

Anthony Grafton

*La nota a piè di pagina*

*Una storia curiosa*

EDIZIONI SYLVESTRE BONNARD



In base alle leggi sull'editoria ogni riproduzione di quest'opera, anche parziale e realizzata con mezzi fotomeccanici o su supporto informatico, è illegale e vietata.

## PREFAZIONE

Molti libri ci offrono note in calce alla storia: raccontano episodi marginali, ricostruiscono battaglie di rilievo secondario, oppure descrivono personaggi curiosi. Tuttavia nessuno, per quanto ne so, ha mai dedicato un libro alla storia delle note vere e proprie che nelle opere storiche moderne compaiono in margine al testo. Eppure per gli storici le note sono importanti. Sono, nel campo umanistico, pressappoco l'equivalente di quella che è nel campo scientifico l'informazione sui dati: presentano il fondamento empirico su cui si reggono le storie raccontate e le argomentazioni proposte. In mancanza di esse, le tesi storiche si possono ammirare o respingere, ma non si possono verificare o confutare. Procedimento basilare sul piano professionale e intellettuale, esse meritano un esame accurato non diverso da quello che da tempo gli storici della scienza dedicano ai taccuini di laboratorio e alle comunicazioni scientifiche.

Asserzioni sulla natura e le origini della nota a piè di pagina se ne trovano nelle storie della storiografia e nelle guide per la redazione delle tesi di storia, in particolare laddove si evocano a scopo polemico i bei tempi in cui gli storici erano veri storici e le note erano vere note. Spesso se ne ricava che in un particolare periodo (generalmente l'Ottocento) e luogo (perlopiù le università tedesche anteriori alla prima guerra mondiale) la nota a piè di pagina avrebbe conosciuto, quanto a solidità e precisione, la propria età dell'oro. Raramente però questi giudizi si basano su ricerche ampie, mentre il più delle volte sono intesi a sostenere, oppure a combattere, i metodi di una determinata scuola più che a ricostruirne le fonti e lo sviluppo. Inoltre gli sparsi studi pur esistenti rispecchiano, com'è naturale, i limiti della specializzazione e della prospettiva dei relativi autori. Ci sono stati studiosi che hanno collocato la nascita della nota a piè di pagina nel dodicesimo secolo, altri nel diciassettesimo, altri ancora nel diciottesimo

Titolo dell'edizione originale:

*The Footnote. A curious history*

Titolo dell'edizione francese:

*Les origines tragiques de l'erudition. Une histoire de la note en bas de page*

© Editions du Seuil 1998

Collection *La Librairie du xx<sup>e</sup> siècle*, dirigée par Maurice Olender

Traduzione dall'inglese: Gianna Lonza

Progetto grafico e copertina: Gregoriotti Associati srl

Fotolito: Cromographic - Milano

Stampa e legatura: Monotipia Cremonese snc

© 2000 Edizioni Sylvestre Bonnard sas, largo Treves 5, 20121 Milano

ISBN: 88-86842-13-9

e nel diciannovesimo, mai senza buone ragioni, ma di solito senza badare agli altri capitoli della storia in questione. Un obiettivo di questo mio saggio è di collegare gli sparsi fili della ricerca. Un altro, e più ambizioso, è di mostrare come, una volta intrecciati fra loro, i diversi capi compongano una narrazione di sorprendente interesse umano e intellettuale al pari di molte, più conosciute vicende della storia intellettuale. La nota a piè di pagina non è così uniforme e attendibile come credono alcuni storici. E neppure è quel marchingegno pretensioso e autoritario che altri storici rifiutano. È la creazione di una varietà di persone di talento, tra cui filosofi oltre che storici. Il suo sviluppo ha richiesto un lungo periodo di tempo e seguito un percorso accidentato. E la ricostruzione di tale sviluppo getta una luce nuova su molte zone d'ombra della storia non scritta della cultura storica.

## RINGRAZIAMENTI

Presi interesse all'argomento di questo libro da studente, leggendo certi articoli del *Dictionnaire* di Bayle e *Studies in Historiography* di Arnaldo Momigliano. Un progetto, concepito con alcuni amici, di dar vita a una rivista pseudo-erudita e di dedicare tutto un numero alla nota a piè di pagina, purtroppo fallì. Ma continuai piano piano a raccogliere schede. Alla fine un convegno sul tema "Prova e convinzione nella storiografia", svoltosi nel 1993 al Davis Center for Historical Studies della Princeton University, mi dette la spinta a raccogliere il materiale e proporre una interpretazione. Devo un caldo ringraziamento a Sue Marchand, con la quale organizzai il convegno, e a Mark Phillips e Randolph Starn, che fecero acute e utili osservazioni critiche alla mia comunicazione. Una versione riveduta di questa, col titolo *The Footnote from de Thou to Ranke*, fu pubblicata insieme ad altri interventi al convegno su *History and Theory*, theme issue 33, 1994, copyright Wesleyan University. Ringrazio Richard Vann per avermi gentilmente permesso di riprendere in questo libro le mie formulazioni originali.

Un invito a passare l'anno accademico 1993-94 al Wissenschaftskolleg zu Berlin mi fornì la possibilità e lo stimolo per affrontare una seconda volta il tema. Il Wissenschaftskolleg mi dette modo di lavorare senza altre occupazioni nella città di Ranke e Meinecke. Gesine Bottomley e i suoi collaboratori della biblioteca del Wissenschaftskolleg sapevano reperire con uguale sicurezza e rapidità il materiale più corrente e quello più nascosto. Essi inoltre mi fecero da guida nel meraviglioso labirinto delle raccolte berlinesi di manoscritti e libri rari. Un debito speciale di gratitudine contrassi allora con il personale della Handschriftenabteilung della Staatsbibliothek zu Berlin, il Haus, che mi aiutò a esplorare gli oscuri scatoloni (ciascuno dei quali è una grotta di Alì Baba), che accolgono il



magnifico caos del fondo Ranke. I bibliotecari della Seminar für Klassische Philologie della Freie Universität, mi aprirono anch'essi le porte ai tesori loro affidati. Le ricerche precedenti furono condotte principalmente nella Firestone Library della Princeton University e alla Bibliothèque Nationale de France; ricerche ulteriori alla British Library, alla Fondation Hardt, al Warburg Institute, alla Österreichische Nationalbibliothek e, soprattutto, alla Bodleian Library di Oxford.

Molti amici mi hanno aiutato con le loro critiche e informazioni. Il mio grazie va a J.W. Binns, Robert Darnton, Henk Jan de Jonge, Erhard Denninger, Carlotta Dionisotti, John Fleming, Simon Hornblower, Reinhart Markner, Reinhart Meyer-Kalkus, Grant Parker, James Powell, Wilhelm Schmidt-Biggeman, J.B. Trapp, Giuseppe Veltri, David Wootton e Paul Zanker: tutti mi hanno dato preziosi suggerimenti o messo vantaggiosamente di fronte a interrogativi a cui non sapevo dare risposta. François Hartog, Glenn Most e Nancy Siraisi hanno esaminato criticamente le prime redazioni del testo. Tim Breen, Christopher Ligota e Wilfried Nippel mi hanno invitato a esporre le mie tesi a ulteriori seminari competenti e disposti a discuterle. Se Arnaldo Momigliano non mi avesse insegnato tante cose sui temi qui trattati, non mi sarei mai avventurato a delimitare un paio delle sue tesi. Christel Zahlmann, la cui morte è stata un colpo pesante per tanti amici in Germania e fuori, intuì il potenziale di un libro sulla nota assai prima che io lo percepissi; Petra Eggers e Maurice Olender mi hanno aiutato a realizzarlo. E diversi recensori dell'edizione tedesca - specialmente Patrick Bahners, Preussischer Kulturbesitz, Martin Gierl, Herfried Münkler e Helmut Zedelmaier - mi sono stati d'aiuto a ridisegnare l'opera per la sua presente forma ampliata.

Infine, un grazie a coloro che hanno commentato le stesure inglesi. H. Jochen Bussmann, che eseguì l'elegante traduzione pubblicata dalla Berlin Verlag nel 1995 col titolo *Die tragischen Ursprünge der deutschen Fussnote*, fece molte acute osservazioni sull'originale inglese. Così pure Sue Marchand e Peter Miller. Jill Krays e Randolph Starn, che esaminarono il testo inglese definitivo per la Harvard University Press, lo sottoposero a un'analisi critica tanto costruttiva quanto rigorosa.

Lawrence Stone e Natalie Davis, succedutisi nella direzione del Davis Center, hanno fatto del dipartimento di storia di

Princeton un centro di riflessione critica sul metodo storiografico. Come storici, hanno entrambi pensato molto e scritto lucidamente sulla natura delle carte d'archivio e sui problemi della documentazione storica. Come amici e consiglieri, hanno entrambi elargito a me e a molti altri schietto incoraggiamento e critiche costruttive. Ed entrambi hanno prodotto, e produrranno ancora, molte splendide note a piè di pagina. Questo libro è dedicato a loro, come piccolo tributo a due maestri dell'arte di cui tratta.

LA NOTA A PIÈ DI PAGINA

## CAPITOLO I

### *Note a piè di pagina. L'origine di una specie*

Nel Settecento la nota a piè di pagina nelle opere storiche fu una forma elevata di arte letteraria. Nessuno storico dell'età dei lumi creò qualcosa che superasse per dimensioni epiche e classicità di stile la *Storia del declino e della caduta dell'impero romano* di Edward Gibbon. E in quest'opera nulla quanto le note a piè di pagina divertì gli amici e fece infuriare i nemici.<sup>1</sup> La loro irriverenza in materia di religione e di sesso diventò giustamente famosa. "Nei *Ricordi*", dice Gibbon lo storico a proposito dell'imperatore Marco Aurelio, marito di Faustina, donna notoriamente "galante", "[Marco] ringrazia gli dèi che gli hanno concesso una moglie così fedele, così amabile e di così ammirevole semplicità di costumi."<sup>2</sup> "E Gibbon l'annotatore commenta garbatamente: "Il mondo ha riso della credulità di Marco; ma Madame Dacier ci assicura (e dobbiamo dar credito a una signora) che un marito è sempre ingannato se la moglie si degna di dissimulare."<sup>3</sup> Trattando, con apparente serietà, dei miracoli della Chiesa delle origini, Gibbon osserva: "Lo storico non è tenuto a intervenire con il proprio personale giudizio in questa delicata e importante controversia."<sup>4</sup> "È

<sup>1</sup> Si veda in generale G.W. Bowersock, *The Art of the Footnote*, in "American Scholar", 53, 1983-84, pp. 54-62. Per un contesto più ampio si veda il pregevole studio, assai anteriore, di M. Bernays, *Zur Lehre von den Citaten und Notizen*, in "Schriften zur Kritik und Literaturgeschichte", Berlin, 1899, iv, pp. 255-347, ma: 302-22.

<sup>2</sup> E. Gibbon, *Storia del declino e della caduta dell'impero romano*, I, cap. 4. "In his Meditations he thanks the gods, who had bestowed on him a wife, so faithful, so gentle, and of such a wonderful simplicity of manners".

<sup>3</sup> *Ibid.*, I, cap. 4, n. 4. "The world has laughed at the credulity of Marcus; but Madam Dacier assures us (and we may credit a lady) that the husband will always be deceived, if the wife condescends to dissemble".

<sup>4</sup> *Ibid.*, I, cap. 15. "The duty of an historian does not call upon him to interpose his private judgment in this nice and important controversy".

piuttosto singolare”, commenta poi in una nota, abbandonando ogni finta reticenza, “che Bernardo di Chiaravalle, registrando tanti miracoli dell’amico san Malachia, non dia mai notizia dei propri, che però vengono a loro volta puntualmente riferiti dai suoi compagni e discepoli.”<sup>5</sup> “Il dotto Origene” e alcuni altri, spiega, analizzando la capacità dei primi cristiani di osservare la castità, “ritennero fosse cosa prudentissima disarmare il tentatore.”<sup>6</sup> Soltanto la nota chiarisce che il teologo evitò ogni tentazione ricorrendo al drastico espediente di castrarsi, e rivela come Gibbon considerasse l’operazione: “Poiché Origene era solito interpretare allegoricamente la Scrittura, è un peccato che in quest’unico caso abbia preferito prenderla alla lettera.”<sup>7</sup> Questi commenti allegramente sarcastici rimanevano conficcati come spine nella memoria dei lettori ortodossi per ricomparire a perseguitare l’autore negli innumerevoli libelli scritti dai suoi critici.<sup>8</sup>

L’arte di Gibbon serviva finalità polemiche non meno che erudite, così come le sue note avevano non soltanto lo scopo di sovvertire, ma anche di sorreggere la struttura monumentale della sua storia.<sup>9</sup> Egli sapeva dare a una citazione bibliografica la solenne simmetria di una perorazione ciceroniana: “Trattando degli gnostici del secondo e terzo secolo, Mosheim è ingegnoso e imparziale, Le Clerc pesante ma preciso, Beausobre quasi sempre apologetico; e c’è da temere che i primi padri fossero molto

<sup>5</sup> *Ibid.*, I, cap. 15, n. 81. “It may seem somewhat remarkable that Bernard of Clairvaux, who records so many miracles of his friend St. Malachi, never takes any notice of his own, which, in their turn, however, are carefully related by his companions and disciples”.

<sup>6</sup> *Ibid.*, I, cap. 15. “The learned Origen judged it the most prudent to disarm the tempter”.

<sup>7</sup> *Ibid.*, I, cap. 15, n. 96. “As it was his general practice to allegorize scripture; it seems unfortunate that, in this instance only, he should have adopted the literal sense”. Per una recente discussione critica della storia dell’autocastrazione di Origene, P. Brown, *The Body and Society*, New York, 1988, p. 168 e n. 44.

<sup>8</sup> Il punto è messo bene in evidenza da Bernays. Per studi più recenti sulla stessa linea, F. Palmieri, *The Satiric Footnotes of Swift and Gibbon*, in “The Eighteenth Century”, 31, 1990, pp. 245-62, e P.M. Cosgrove, *Undermining the Footnote: Edward Gibbon, Alexander Pope, and the Anti-Authenticating Footnote*, in “Annotation and Its Texts”, a cura di S. Barney, Oxford, 1991, pp. 130-51.

<sup>9</sup> Per due utili studi si vedano J.D. Garrison, *Gibbon and the “Traacherous Language of Panegyrics”*, in “Eighteenth-Century Studies”, 11, 1977-78; Garrison, *Lively and Laborious: Characterization in Gibbon’s Metahistory*, in “Modern Philology”, 76, 1978-79, pp. 163-78.

spesso calunniatori”.<sup>10</sup> Sapeva presentare un paragone umoristico con la gravità che di solito si riserva all’esaltazione o alla condanna di un importante personaggio storico: “Quanto all’enumerazione delle divinità siriane e arabe, c’è da osservare che Milton ha racchiuso in centotrenta bellissimi versi i due grossi e dotti trattati composti da Selden su quell’astruso argomento”.<sup>11</sup> E sapeva rendere omaggio agli autori suoi predecessori, tutti buoni cristiani, alle cui opere aveva attinto per mille particolari curiosi, con un’inimitabile combinazione di divertito rigetto delle loro credenze e genuino rispetto per la loro dottrina.<sup>12</sup> Gibbon aveva certamente ragione di pensare che un esauriente resoconto delle proprie fonti, scritto nello stesso stile, sarebbe stato “piacevole e insieme istruttivo”.<sup>13</sup> Le sue non erano ancora note di tipo romantico, pur avendo quel tanto di “romanzesco” che uno stile solenne consente. La loro “istruttiva abbondanza” (“lehrreiche Fülle”) ebbe le lodi di Jacob Bernays, che nell’Ottocento fu un grande studioso del mondo classico, e di suo fratello, il germanista Michael Bernays, autore di un pionieristico saggio sulla storia della nota a piè di pagina che ancora oggi si presenta ricco di informazioni e intuizioni, ben più di molte opere rivali.<sup>14</sup>

Oggi gli argomenti degli storici devono ancora essere corroborati - o indeboliti - dalle loro note. Ma il piombo della prosa uf-

<sup>10</sup> Gibbon, *Storia*, cit., I, cap. 15, n. 32. “In the account of the Gnostics of the second and third centuries, Mosheim is ingenious and candid; Le Clerc dull, but exact; Beausobre almost always an apologist; and it is much to be feared, that the primitive fathers are very frequently calumniators”.

<sup>11</sup> *Ibid.*, I, cap. 15, n. 9. “For the enumeration of the Syrian and Arabian deities, it may be observed, that Milton has comprised, in one hundred and thirty very beautiful lines, the two large and learned syntagmas, which Selden had composed on that abstruse subject”.

<sup>12</sup> Si veda, per esempio, la nota 98 al cap. 70 della *Storia*, cit., nella quale Gibbon giudica da conoscitore l’opera di Ludovico Antonio Muratori, infaticabile storico e curatore di testi, “my guide and master in the history of Italy” (“mio mentore e maestro nella storia d’Italia”). “Muratori approves himself a diligent and laborious writer, who aspires above the prejudices of a Catholic priest” (“Muratori si dimostra autore diligente e laborioso, che aspira a superare i pregiudizi di un prete cattolico”). A sua volta, Muratori avrebbe rivendicato tra i doveri del buon sacerdote quello di essere uno storico accurato. Su Muratori, si veda S. Bertelli, *Erudizione e storia in Ludovico Antonio Muratori*, Napoli, 1960.

<sup>13</sup> Gibbon, *Storia*, cit., “Advertisement”, I. (questo testo apparve per la prima volta, con lo stesso titolo, sul verso dell’occhiello alle note finali nella prima edizione del primo volume della *History*, London, 1776).

<sup>14</sup> L’espressione “lehrreiche Fülle” è di Jacob, citata e approvata da Michael

ficiale ha preso il posto dell'oro dell'oratoria classica di Gibbon. Nel mondo moderno - spiegano i manuali a uso degli aspiranti saggisti - gli storici hanno da svolgere due compiti fra loro complementari:<sup>15</sup> devono esaminare tutte le fonti attinenti alla soluzione di un problema e sulla base di queste costruire una nuova versione o argomentazione. La nota attesta che hanno assolto entrambi questi compiti: identifica sia le prove primarie che garantiscono la novità sostanziale della versione, sia le opere secondarie che non pregiudicano tale novità quanto alla forma e all'assunto. In questo modo certifica, per di più, che l'opera in questione è la creazione di un professionista. Come il sibilo acuto del trapano del dentista, il sommesso brontolio della nota al piede della pagina dello storico è in fondo rassicurante: l'uggia che infligge, analogamente al dolore inflitto dal trapano, non è casuale ma intenzionale, parte del prezzo che i benefici della scienza e della tecnologia moderne esigono.

Come suggerisce quest'analogia, nella vita moderna la nota è legata all'ideologia e all'esercizio tecnico di una professione. Si diventa storici come si diventa dentisti, sottoponendosi a un tirocinio specialistico; si rimane storici come si rimane dentisti e cioè a condizione che il proprio lavoro riceva l'approvazione degli insegnanti, dei colleghi, e soprattutto dei lettori (o dei pazienti). Imparare a fare le note rientra in questa moderna versione dell'apprendistato. Gli storici per lo più cominciano su scala ridotta, nelle frenetiche settimane che dedicano alla stesura dei saggi da leggere a voce alta nei seminari del loro professore. In questa fase le note si vedono soltanto, non si leggono. Formano una massa di testo indistinta, fitta fitta, che si intravede vaga-

Bernays (p. 305, n. 34). Il rapporto fra i due fratelli meriterebbe uno studio. Jacob prese il lutto, quando il fratello, si convertì al cristianesimo; Michael, tuttavia, nel trattare la genealogia delle edizioni di Goethe, si ispirò all'analisi della tradizione manoscritta di Lucrezio fatta da Jacob. Per Jacob si veda A. Momigliano, *Jacob Bernays*, in *Quinto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma, 1975, pp. 127-58; su Lucrezio, S. Timpanaro, *La genesi del metodo del Lachmann*, sec. ed. 1, Padova, 1985. Su Michael Bernays si vedano W. Rehm, *Späte Studien*, Bern-München, 1964, pp. 359-458, e H. Weigel, *Nur was du nie gesehen wird ewig dauern*, Freiburg, 1989. Per quanto ne so, il terzo fratello, Bernman, cognato di Freud, non azzardò opinioni sulle note di Gibbon.

<sup>15</sup> Si veda, per esempio, Faber e I. Geiss, *Arbeitsbuch zum Geschichtsstudium*, sec. ed., Heidelberg-Wiesbaden, 1992. Per una dettagliata e giudiziosa guida americana a queste questioni, F.A. Burkley-Young e S.R. Maley, *The Art of the Footnote*, Lanham, Md.-London, 1996.

mente sul fondo delle pagine agitate dalle mani tremanti di un oratore nervoso e borbottante. In seguito, nei lunghi mesi dedicati alla stesura di una dissertazione, gli studenti passano dalla produzione artigianale delle note a quella industriale, mettendone a centinaia in ogni capitolo, per dimostrare di aver trascorso ore e ore di dura fatica negli archivi e nelle biblioteche. Una volta assurti al dottorato e ottenuta finalmente una cattedra, gli storici attivi compongono note ogni volta che scrivono una monografia o un articolo per una rivista scientifica. Col tempo, però, la stesura di note perde il suo fascino: l'esaltante rivendicazione di appartenenza a una misteriosa nuova professione, l'orgogliosa affermazione del diritto di partecipare a un dialogo tra dotti, degenerano in mera abitudine. Gli storici per i quali comporre note è diventata una seconda natura - come i dentisti che si sono ormai assuefatti a infliggere sofferenza e spargere sangue - magari non si accorgono di continuare a riversare nomi di autori, titoli di libri, numeri di fascicoli o di pagine in manoscritti non pubblicati. Alla fine, la produzione delle note non sembra tanto il lavoro esperto di un professionista che adempie a una precisa funzione per uno scopo superiore, quanto una produzione estemporanea e uno smaltimento di rifiuti.

Georges Dumézil dichiara la propria esasperazione, a questo proposito, nelle *Feste romane* del 1975:

Una delle malattie dell'erudizione moderna è l'ipertrofia [delle note]: le note aggiornate allineano a volte dieci, venti riferimenti, e anche più, a guisa di code bibliografiche che, non essendo né classificatorie né critiche, non garantiscono nemmeno che l'autore abbia fatto ricorso a tutto ciò che cita, e ingombrano la metà inferiore delle pagine, simili alle grandi discariche che rendono così poco piacevoli i dintorni di certe città. Bisogna opporsi a questa forma speciosa di inquinamento e non citare tutto ciò che si conosce, tutto ciò che si è letto, e non concerne direttamente il punto esaminato.<sup>16</sup>

Lo storico tuttavia non può permettersi di ignorare i prodotti di scarto e la loro eliminazione. L'esplorazione dei gabinetti e delle fogne si è dimostrata infinitamente proficua allo studioso del-

<sup>16</sup> G. Dumézil, *Fêtes romaines d'été et d'automne*, suivi de *Dix questions romaines*, Paris, 1973, p. 13 "Une des maladies de l'érudition moderne est l'hypertrophie [des notes]: les notes *up to date* alignent parfois dix, vingt référen-

la demografia, dell'urbanistica e degli odori. Gli stadi del loro sviluppo differenziano il tessuto della vita sociale moderna da quella premoderna molto più vividamente delle nobili periodizzazioni che si incontrano nelle storie politiche e intellettuali.<sup>17</sup> Chi voglia sapere in che cosa un'aula scolastica della Francia del Cinquecento differisse più caratteristicamente da un'aula moderna non stia a esaminare i libri di testo, allora diffusissimi, di Pietro Ramo, ma rifletta su quanto dichiara il suo biografo: Pietro faceva il bagno una volta all'anno, al solstizio d'estate.<sup>18</sup> Analogamente, lo studio degli strati sotterranei degli studi storici talvolta rivela crepe nascoste e condotti dimenticati nella pratica moderna e nelle tradizioni millenarie della disciplina.

Basta un breve esercizio di comparazione per rivelare un'ampia gamma di pratiche divergenti sotto l'apparente stabilità della superficie della storia. Di primo acchito, certo, tutte le note si assomigliano moltissimo. Dappertutto, nel mondo degli storici moderni, gli articoli si aprono con quello che è, nella civiltà industriale, l'equivalente dell'antica invocazione alla Musa: una lunga nota nella quale l'autore ringrazia maestri, amici e colleghi. Sono note che evocano una Repubblica delle Lettere - o almeno un sodalizio accademico - cui l'autore dichiara di appartenere. In realtà spesso descrivono qualcosa di ben più sottile, e cioè il gruppo di coloro che l'autore auspica abbiano letto il suo lavoro, indicato una fonte o almeno detto che ora era. Conservano perciò qualcosa del sapore letterario - per non dire romanzesco - delle tradizionali invocazioni dei poeti. Ma la sobria luce del giorno ben presto dissipa le ombre fresche e fragranti dell'autobiografia accademica. Si presume che, col rendere conto delle fonti utilizzate, i lunghi elenchi dei libri e degli articoli pubblicati, nonché le sfilze di riferimenti in codice a documenti inediti, attestino la solidità della ricerca. In

ces, davantage même, des sortes de bibliographies croupions qui, n'étant ni classificatoires ni critiques, ne garantissent même pas que l'auteur eu recours à tout ce qu'il nomme, et qui encombrant la moitié inférieure des pages, à la manière des vastes décharges qui rendent peu amènes les abords de certaines villes. Il faut réagir contre cette forme spéieuse de pollution et ne pas citer tout ce qu'on connaît, tout ce qu'on a lu et qui ne concerne pas directement le point qu'on examine" (ed. it. *Feste romane*, Genova, 1989, p. 13).

<sup>17</sup> Si vedano A. Corbin, *Le miasme et la jonquille*, Paris, 1982; L. Chevalier, *Classes laborieuses et classes dangereuses à Paris pendant la première moitié du 19e siècle*, Paris, 1984.

<sup>18</sup> P. Sharratt, *Nicolaus Nancelius "Petri Rami Vita"*, accompagnato da una traduzione in inglese, in "Humanistica Lovaniensia", 24, 1975, pp. 238-39.

realtà soltanto i lettori, relativamente pochi, che hanno gettato le reti negli stessi archivi sanno decifrare con facilità e perizia una data serie di note.<sup>19</sup> Per gli altri, la maggioranza, esse svolgono un ruolo diverso. Nella società moderna, così impersonale, nella quale gli individui devono affidarsi a estranei per ottenere i servizi vitali, le credenziali fanno quello che un tempo facevano l'appartenenza a una corporazione o le raccomandazioni: conferiscono legittimazione. Al pari del podio malandato, della caraffa d'acqua e della presentazione approssimativa, che servono a spiegare come valga la pena di ascoltare un dato conferenziere, le note a piè di pagina attribuiscono credito a un autore.<sup>20</sup>

A differenza di altri tipi di credenziali, tuttavia, le note possono a volte offrire un po' di divertimento, di norma sotto forma di pugnalate alla schiena dei colleghi. Alcune sono assestate con cortesia. Talvolta gli storici si limitano a citare un'opera, riportando autore, titolo, luogo e data della pubblicazione. Ma spesso ci mettono quietamente davanti il sottile ma velenoso "cfr." ("cf." in inglese; "vgl." in tedesco): sta a indicare, almeno al lettore esperto, che nell'opera citata figura un'opinione alternativa e che è erronea. Ma non tutti coloro che leggono il libro conoscono il codice. La pugnalata, perciò, a volte deve essere più brutale, più diretta. Si può, per esempio, liquidare un'opera o una tesi, brevemente e definitivamente, con un'unica espressione convenzionale o con un aggettivo ben scelto. In inglese si usa una costruzione avverbiale squisitamente perfida: "oddly overestimated" ("curiosamente sopravvalutato"); i tedeschi usano il diretto "ganz abwegig" ("assolutamente infondato"); i francesi ricorrono a un "discutable" più freddo ma meno appariscente. Queste indispensabili forme di insulto occupano tutte la stessa preminente posizione e rappresentano la stessa versione accademica dell'assassinio. Chiunque abbia letto un normale saggio storico scritto di recente da un professionista in Europa o in America è in grado di ragguagliare ampiamente su queste e analoghe procedure. I codici e le tecniche professionali che sono dietro a tutto ciò sembrano essere d'uso universale e riscuotere scarsissima simpatia.<sup>21</sup>

Un esame più attento dei particolari, tuttavia, rivela che l'apparente uniformità è ingannevole. All'inesperto le note a piè di

<sup>19</sup> Cfr. V. Ladenthin, *Geheime Zeichen und Botschaften*, in "Süddeutsche Zeitung", 8/9 ottobre 1994.

<sup>20</sup> Cfr. B. Lincoln, *Authority*, Chicago-London, 1994.

<sup>21</sup> Per uno studio elegante (e una sottile presa in giro) di queste pratiche nel-

pagina appaiono come un sistema ben radicato, solidamente assestato; al conoscitore, invece, si manifestano alla stregua di un formicaio, percorso da un brulichio di attività costruttive e guerriere. In Italia, per esempio, la nota spesso opera tanto per omissione quanto per ammissione. Il mancato riferimento a un particolare studioso o a un dato testo assume la portata di una dichiarazione polemica, di una *damnatio memoriae*, che la cerchia degli interessati immediatamente riconosce e decodifica. Ma la cerchia ha naturalmente una circonferenza ridotta. L'autore così strizza un occhio alla piccola comunità degli specialisti che conoscono quel linguaggio, e l'altro a quella assai più ampia degli storici e dei lettori che capitano, per caso, su una copia di una particolare rivista. Soltanto coloro che hanno memorizzato i puntini e i trattini del codice di citazione - un codice che muta, naturalmente, di ora in ora - leggeranno nelle omissioni le accuse e le polemiche. Ai non addetti le stesse note appariranno pacate e informative. Molti testi di storia italiani provvisti di note, in altre parole, non espongono soltanto le due storie teoricamente richieste ma tre; e si rivolgono non soltanto al pubblico teoricamente universale degli storici, la "comunità degli addetti ai lavori" di ogni nazione, ma a un gruppo di gran lunga più ristretto, la combriccola dei bene informati. La precisione e, insieme, l'oscurità del codice di citazione italiano sono degne di ammirazione, specialmente alla luce delle difficoltà pratiche che deve affrontare ogni studioso italiano desideroso di leggere una data opera prima di non citarla. Gli storici italiani operano, nella maggior parte delle città, in raccolte inadeguate di letteratura moderna secondaria, dove le lamette di lettori senza scrupoli hanno spogliato molte riviste degli articoli più importanti, dove le opere fondamentali moderne e il materiale più antico e raro si rivelano spesso inaccessibili, e dove le monografie straniere sono una rarità. I lunghissimi elenchi di opere citate nelle note italiane sono la prova di un persistente rispetto per l'erudizione

la giurisprudenza tedesca si veda P. Riess, *Vorstudien zu einer Theorie der Fussnote*, Berlin-New York, 1983-84, per esempio a p. 3: "Die Fussnote ist (oder gibt vor, es zu sein) Träger wissenschaftlicher Information" ("La nota a piè di pagina è, o pretende di essere, portatrice di dotte informazioni"). La nota 5, una delle tre di questa pagina, sulla parola "Information" dice: "Oder auch nicht." ("Oppure non lo è"). Si vedano anche pp. 20-21, e U. Holbein, *Samthase und Odradek*, Frankfurt, 1990, pp. 18-23.

che merita a sua volta rispetto, nonché di una situazione che rende ancora più evidenti le omissioni intenzionali.

Nella Germania del dopoguerra, invece, l'omissione aveva la funzione di una dichiarazione non tanto particolare quanto generale. Gli storici della Germania occidentale si compiacevano di condannare gli altri perché non citavano la "precedente letteratura tedesca". Ma a loro volta regolarmente mancavano di citare le opere recenti - soprattutto sulla storia della Germania - che non fossero in tedesco, e spesso mancavano di notare o assimilare le forme di storia più recenti, interdisciplinari, che fiorivano in Francia e negli Stati Uniti. Nel fare così non rivelavano ignoranza (non sia mai detto!), ma manifestavano una convinzione: quella di abitare nel sancta sanctorum dello spirito storico, organicamente collegato con la disciplina storica ottocentesca, dominata dagli studiosi tedeschi. Non avevano quindi bisogno di ammettere i barbari stranieri, tranne in quei pochi casi privilegiati in cui i barbari avevano appreso abbastanza delle procedure e dei misteri dell'erudizione tedesca per incivilirsi essi stessi. La comunità storica così definita, quindi, coincideva nettamente, pur con tutte le sue divisioni, con i confini nazionali.

Nello stesso tempo, tuttavia, gli storici della Germania occidentale non soltanto perpetuavano un pregiudizio ma praticavano un metodo di ricerca che ben coincideva con l'idea che avevano della propria posizione nel mondo del sapere. Di solito essi (o i loro assistenti ricercatori) lavoravano nelle biblioteche specializzate progettate per fornire la letteratura di base della storiografia moderna: quella dell'istituto o seminario di storia della loro università. E citavano particolareggiatamente ed estesamente la dotazione di questa limitata collezione. Poteva capitare che, alla ricerca di informazioni, si utilizzassero le opere non presenti nell'istituto, quando l'assistente studente riusciva a trovarle nella biblioteca universitaria o a ottenerle tramite prestito interbibliotecario; ma di solito non avevano un ruolo importante nella formazione del dibattito storico e occupavano poco spazio nelle note. Naturalmente era probabile che i libri degli autori stranieri, più che quelli di autori tedeschi, giacessero in fondo alle pile inaccessibili della biblioteca universitaria, non già stessero, ben visibili, sugli scaffali aperti dei singoli istituti. In Germania, inoltre, a differenza che negli Stati Uniti e in Inghilterra, nelle grandi biblioteche universitarie le scaffalature, che restano

inaccessibili ai lettori, servono solo come deposito. Le difficoltà pratiche di accesso rinforzavano in tal modo la vigilanza dei confini intellettuali già fissati dalle tradizioni dell'istruzione e degli studi. Dal canto loro, gli storici della Germania orientale dovevano contendere con una vigilanza dei confini reale, fatta di carne e sangue. Esprimevano la propria ortodossia e fedeltà intellettuale in modo più diretto, forse anche solo citando le opere di Marx e di Engels non in ordine alfabetico ma in capo all'elenco dei rinvii. Rimane da scrivere, ovviamente, la storia della nota a piè di pagina che nascerà dalle forze congiunte degli studi storici occidentali e orientali nella Germania unita.

Come indicano questi esempi, la nota varia per natura e contenuto al pari di ogni altro strumento scientifico e tecnico. Come "la misurazione quantitativa precisa", "l'esperimento pilotato" e altre garanzie certificano la validità e il rigore di una data affermazione riguardante il mondo naturale, le note compaiono in un numero di forme bastate per sfidare l'ingegnosità di ogni tassonomista. Ciascuna ha una relazione organica con la particolare comunità storica nella quale fu generata, una relazione perlomeno altrettanto importante di quella con la comunità, che si presume internazionale, degli storici, quella chimera immaginata da Lord Acton, lo storico cattolico inglese che tanto fece per introdurre in Inghilterra i metodi della storiografia tedesca. Acton sperava di curare un'edizione della *Cambridge Modern History* nella quale non si potesse dedurre la nazionalità degli autori dal metodo e dalla sostanza dei loro contributi: una storia che sarà scritta quando si vedranno volare gli asini.<sup>22</sup>

Le note a piè di pagina, inoltre, variano per origine e stile. Alcune consistono di lunghi elenchi di citazioni di archivio che documentano il livello di conoscenza cui è pervenuto il singolo studioso con un arduo lavoro di ricerca su un punto oscuro; altre, come quelle che ornavano gli articoli e i libri, apparentemente così eruditi, del leader della Germania orientale Walter Ulbricht sulla storia dei sindacati e della politica in Germania, sono il frutto di un lavoro di squadra e offrono informazioni portate alla luce dopo che il testo era stato scritto, e non prima,

<sup>22</sup> Per il programma di Acton si vedano *The Varieties of History*, a cura di F. Stern, sec. ed., London, 1970, p. 249, e il commento di H. Butterfield, *Man on His Past*, Boston, 1960; e anche J.L. Altholtz, *Lord Acton and the Plan of the Cambridge Modern History*, in "Historical Journal", 39, 1996, 723-36.

al fine di sostenere una tesi prestabilita. I due tipi di note si assomigliano, ma ovviamente hanno un rapporto ben diverso sia con i testi per confermare i quali sono presumibilmente nate, sia con il tipo di metodo storico che presumibilmente ne ha regolato la produzione.<sup>23</sup>

Nei lavori scientifici, come hanno dimostrato molti studi, i rinvii fanno assai più che identificare gli autori originari delle idee che essi sviluppano e le fonti dei dati: riflettono lo stile intellettuale delle diverse comunità scientifiche nazionali, la didattica dei vari corsi universitari, le predilezioni letterarie dei direttori delle riviste. Si riferiscono non soltanto alle fonti precise dei dati scientifici, ma anche a più ampie teorie e a scuole teoretiche alle quali gli autori desiderano o sperano di essere associati.<sup>24</sup> Nei testi di storia i rinvii mostrano almeno altrettanti segni di avere avuto origine nella fallibilità e nel pregiudizio degli uomini.

Chi risalisse all'origine delle note degli storici, dedicando il tempo necessario per seguire le radici contorte e profonde di quell'albero maledetto che è la polemica accademica, scoprirebbe, sepolte in quel sottosuolo acido, molte più cose interessanti. Già nel 1673 Jacob Thomasius offriva una precisa tassonomia delle varie forme di citazione. Alcuni "tacciono, nel punto più significativo, il nome di un autore che citano invece più in là a proposito di un punto di nessuna o di scarsa importanza". Più maligni sono quelli "che stanno bene attenti a non citare mai" la propria fonte. E massimamente maligni coloro che "la citano solo quando ne dissentono o la criticano".<sup>25</sup> Oltre a que-

<sup>23</sup> Si veda, per esempio, W. Ulbricht, *Die Novemberrevolution und der nationale Kampf gegen den deutschen Imperialismus*, in "Beiträge zur Geschichte der deutschen Arbeiterbewegung", 1, 1959, pp. 8-25, ma: 17-18. La "Vorwort", 7, sottolinea anche che la rivista avrebbe pubblicato "unveröffentlichte, für die Forschung wie für die Propagandaarbeit wertvolle Dokumente und Materialien" ("i documenti e i materiali più inattesi, e di gran valore per la ricerca e per il lavoro di propaganda"), e così fece negli articoli raggruppati sotto il titolo *Dokumente und Materialien*.

<sup>24</sup> Si veda, in generale, B. Cronin, *The Citation Process*, London, 1984, con ampia bibliografia. Sulle scienze sociali, J. Bensman, *The Aesthetics and Politics of Footnoting*, in "Politics, Culture, and Society", 1, 1988, 443-70 (rinvio gentilmente suggerito da C. Gattone).

<sup>25</sup> J. Thomasius, *praeses, Dissertatio philosophica de plagio literario*, resp. Joh. Michael Reinelius, Leipzig, 1692, par. 251, 106: "Nam qui loco maxime illustri tacent eum, quem in re demum nullius aut parvi pretii nominant, hi vi-

ste forme "negative" di fraintesa o mancata citazione, Thomasius descriveva il procedimento "positivo", quella dello studioso borsaiolo. Se colto in flagrante, il delinquente consumato implora la vittima di riprendersi il portafogli senza fare chiasso; e appena la vittima tende la mano per riappropriarsi di quello che è suo, il ladro urla a squarciagola: "Aiuto! Mi sta rapinando!". Analogamente, più di uno studioso ha plagiato materiale altrui accusando simultaneamente di plagio la vittima nella nota relativa. Pochi lettori hanno la pazienza di controllare quale sia la versione vera; i più concludono che l'elegante borsaiolo, non la trafelata vittima, ha detto la verità.<sup>26</sup> Il percorso di un fatto, o di un simulacro di fatto, dall'archivio al quaderno di appunti e di qui alla nota e poi alla recensione del libro, è spesso tutt'altro che diritto. In questo come in altri casi il lettore critico può ben scoprire che "conta il viaggio, non l'arrivo".

La nota a piè di pagina esige attenzione anche per altri motivi: non soltanto perché fa parte della prassi della scienza e della ricerca, ma anche perché è oggetto di acuta nostalgia e argomento di acceso dibattito. Gli storici del ventesimo secolo hanno aggiunto, l'una dopo l'altra, numerose stanze moderne alle tradizionali dimore della loro disciplina. Nel fare ciò hanno talvolta murato le finestre, per non parlare delle prospettive di promozione, dei colleghi più tradizionalisti. Il processo ha provocato molta afflizione, e il clamore che ne è derivato ha più di una volta assunto la forma di acute proteste perché la nota tradizionale era stata trascurata.

Alcune forme nuove di storia si basano su elementi di prova che le note non possono accogliere, come le ponderose analisi di dati statistici condotte dagli studiosi di demografia storica, verificabili soltanto se essi permettono ai colleghi di usare i documenti dei loro computer; altre si basano su dati di solito non compresi nelle note, come le rilevazioni degli antropologi che registrano avvenimenti effimeri, dalle cerimonie rituali

delictet plagiariorum *technam* exercent, id agentium, ut accusati de silentio habeant, unde se utcumque tueantur. Nequiores illi, qui religiosissime cavent, ne uspiam nominent, cui plurima debent. Nequissimi, qui non nominant, nisi ubi absentiant aut reprehendant."

<sup>26</sup> *Ibid.*, 252, 101: "Caeterum ab hoc actu tacendi *negativo* distinguendus alter *positivus*, cum, quod alibi furati sunt, alibi ut suum defendunt quidam, negantque illi se debere, qui ipsis tanquam verus auctor obicitur, aut hunc maiore malitia pro suo plagiario accusant."

alle conversazioni, e documentano costumi che mutano perfino mentre vengono descritti. Questi, per principio, non sono verificabili: come avrebbe detto Eraclito, nessun antropologo vive e opera due volte nello stesso villaggio. Non accadrà mai che due antropologi descrivano in termini identici la stessa transazione, o lo analizzino e codifichino in identiche categorie. Inoltre - e soprattutto - perfino un solo corpo di normali rilevazioni sul campo eccede di solito le dimensioni di una pubblicazione normale.<sup>27</sup> Ci sono anche storici aggiornati che, pur raggruppando e citando i documenti d'archivio alla maniera tradizionale, li usano per rispondere ai nuovi interrogativi posti dall'economia politica, dalla teoria letteraria e dalle discipline intermedie.<sup>28</sup>

Cento anni fa gli storici facevano, per la maggior parte, una distinzione semplice: il testo persuade, le note dimostrano.<sup>29</sup> Già nel Settecento, del resto, alcuni studiosi intitolavano *Preuves*<sup>30</sup> le appendici documentarie. Oggi, al contrario, molti storici sosterebbero che è il loro testo a offrire le prove più importanti, prove che assumono la forma di un'analisi di dati statistici o ermeneutici, di cui soltanto le fonti sono specificate nelle note. In tutti questi casi, pur con le debite differenze, molti critici hanno risposto come, in una combattutissima partita di rugby, un terzino lento risponderebbe alla tattica sgusciante di un attaccante veloce: placcando. Basta districarsi dal groviglio dei corpi, dimostrare che gli avversari hanno frainteso o letto male i documenti, senza preoccuparsi di confutarne le argomentazioni. Sono critiche che variano radicalmente per qualità intellettuale, rigore scientifico, tono retorico, ma generalmente si basano su un comune e problematico presupposto: che gli autori siano in grado - così vorrebbero i manuali di dissertazione - di citare esaurien-

<sup>27</sup> Si vedano *Fieldnotes: The Making of Anthropology*, a cura di R. Sanjak, Ithaca, N.Y., 1990, e R.M. Emerson, R.I. Fretz e L.L. Shaw, *Writing Ethnographic Fieldnotes*, Chicago-London, 1995.

<sup>28</sup> Per un dibattito pionieristico su tali questioni si veda L. Stone, *The Past and the Present Revisited*, London, 1987, pp. 33-37.

<sup>29</sup> Si veda, per esempio, Ch.V. Langlois e Ch. Seignobos, *Introduction aux études historiques*, Paris, 1898, pp. 264-66. E per una discussione recente, altamente critica, P. Carrard, *Disciplining Clio: The Rhetoric of Positivism*, "Clio", 24, 1995, pp. 189-204.

<sup>30</sup> Per esempio A. Duchesne, *Preuves de l'histoire de la maison Chasteigners*, Paris, 1633. Come indica il titolo, accompagnavano l'opera sulla storia della famiglia.

temente le prove di ogni affermazione fatta nel testo.<sup>31</sup> Nessuno naturalmente potrà mai esaurire la gamma delle fonti relative a un problema importante, e tanto meno citarle tutte in una nota. In pratica, inoltre, ogni annotatore risistema il materiale in modo da avvalorare la propria tesi, lo interpreta soggettivamente e omette tutto ciò che non risponde a un criterio di pertinenza necessariamente personale. Chi esaminerà, dopo di lui, lo stesso materiale di archivio probabilmente lo disporrà e selezionerà in modo del tutto diverso.<sup>32</sup>

Molte polemiche sulle note a piè di pagina rivelano alcune delle tecniche usate - e abusate - dai polemisti: più spesso, forse, per sostituire con l'accusa di incompetenza una controargomentazione. Una in particolare, provocata da un estraneo innovatore, causò turbolenze in tutta la comunità storica nordatlantica.<sup>33</sup> Henry Turner, storico del mondo degli affari tedesco e del nazismo, docente alla Yale University, scoprì all'inizio degli anni Ottanta che un giovane studioso di Princeton, David Abraham, aveva commesso alcuni errori nell'identificare e citare i documenti d'archivio nel suo *The Collapse of the Weimar Republic: Political Economy and Crisis* (Princeton, 1981). Gli errori di Abraham - così sostennero Turner e altri - non erano soltanto grossolani ma anche intenzionali: per far apparire i rapporti fra i nazisti e gli uomini d'affari assai più stretti di quanto fossero stati in realtà, aveva deliberatamente cambiato date, attribuzioni e testi di archivio. Quei critici accusarono, assurdamente, Abraham di essere un falsario, invece di ammettere che negli archivi tedeschi era andato mosso da ben precisi interessi teoretici, con un punto di vista originale e una scarsa conoscenza della lingua e delle buone, vecchie tecniche per prendere appunti.<sup>34</sup> In breve, come spesso accade, rifiutarono di vedere in prospettiva gli autentici errori scoperti, oppure di ammettere la

<sup>31</sup> Per un dibattito provocatorio (e nostalgico) su ciò che le note possono o non possono fare, si veda G. Himmelfarb, *Where have All the Footnotes Gone?*, in *On Looking into the Abyss*, New York, 1994, pp. 122-30.

<sup>32</sup> Cfr. P. Veyne, *Comment on écrit l'histoire*, Paris, 1977, pp. 273-76.

<sup>33</sup> Per quanto segue e per i testi, pubblicati e inediti, originati da questa controversia, si veda P. Novick, *That Noble Dream*, Cambridge, 1988, pp. 612-21. Devo avvertire il lettore che David Abraham è stato per parecchi anni mio collega a Princeton (cfr. p. 612, n. 51).

<sup>34</sup> Non fu questo il primo attacco del genere portato da Turner. Si veda H.A. Turner, *Grossunternehmertum und Nationalsozialismus 1930-1933. Kritisches und Ergänzendes zu zwei neuen Forschungsbeiträgen*, in "Historische Zeit-

propria fallibilità. Quando poi apparve, il libro di Turner, *German Big Business and the Rise of Hitler* (New York, 1985), anch'esso polemico, fu ovviamente oggetto di un esame più meticoloso del solito da parte degli storici che non condividevano le sue simpatie. Più di uno sottolineò che anche Turner aveva "sistemato" i documenti in modo che corroborassero la sua tesi, senza citare le fonti che la contraddicevano.<sup>35</sup> Gli errori - accertati - di Abraham erano assai più numerosi di quelli di Turner (in quanto il suo libro era di gran lunga più ambizioso). Entrambi tuttavia esemplificano la fallibilità di tutti gli studiosi, e confermano che un'opera storica e le sue note non possono mai, per la natura stessa delle cose, riprodurre o citare l'intera gamma degli elementi probatori sui quali poggiano.<sup>36</sup>

Eppure la tattica dei critici di Abraham continua a trovare applicazione. Due illustri antropologi hanno di recente offerto al pubblico un'esemplare storia parallela. Entrambi si proponevano di spiegare un singolo avvenimento, la morte di Cook. Ciascuno dei due fustigò spietatamente le note dell'altro nell'intento di distruggere le interpretazioni date nel testo. Ciascuno dei due dimostrò di aver visto i difetti della ricerca dell'altro e delle conseguenze che ne erano state tratte, ben più che i propri; e nessuno dei due dimostrò chiara consapevolezza delle inevitabili lacune nella normale procedura di citazione, almeno nella forma usata dall'altro. Gli accademici aggiornati parlano spesso con una certa sufficienza di "positivismo", quando, riferendosi a quella forma di ricerca storica che, nella speranza di arrivare a qualche verità circa il passato, accumulava citazioni su citazioni, l'equiparano a un'antica superstizione... La fiduciosa energia con la quale questi devoti dell'arte etnografica, un tempo così orgogliosa, cercarono salvezza nelle

schrift", 221, 1975, pp. 18-68, con la replica di D. Stegmann, *Antiquierte Personalisierung oder sozialökonomische Faschismus-Analyse?*, in "Archiv für Sozialgeschichte", 17, 1977, pp. 275-96.

<sup>35</sup> Si vedano K. Wernecke, *In den Quellen steht zuweilen das Gegenteil*, in "Frankfurter Rundschau", 17 maggio 1986, ZB 4; F.L. Carsten, recensione di H.A. Turner, in "German Historical Institute, London, Bulletin", 22, estate 1986, pp. 20-23; entrambi citati precedentemente da Novick, *That Noble Dream*, cit., p. 619, n. 60; *The David Abraham Case: Ten Comments from Historians*, in "Radical History Review", 32, 1985, pp. 75-96, ma: 76-77.

<sup>36</sup> Per un altro episodio sotto certi aspetti simile al caso Abraham si veda R.M. Bell e J. Brown, *Renaissance Sexuality and the Florentine Archives: An Exchange*, in "Renaissance Quarterly", 40, 1987, pp. 485-511.

discipline della pedanteria storica, dimostra che questi pronunciamenti sono esagerati.<sup>37</sup>

Le aspre polemiche che hanno come oggetto le note a piè di pagina non sono una novità. Ne hanno provocate storici di vaglia e apprendisti. Nel 1927 Ernst Kantorowicz, seguace di Stefan George e persuaso di essere colui che avrebbe tracciato la storia di un'"altra Germania" perduta, pubblicò la sua biografia dell'imperatore Federico II di Hohenstaufen. L'impresa non avrebbe avuto senso se avesse mancato di raggiungere un pubblico non accademico. Fece uscire il suo libro, appassionatamente retorico, privo di note ma adorno nel frontespizio di un'elegante svastica, nella collana "Blätter fuer die Kunst" dell'editore berlinese Georg Bondi. Il libro, esposto in molte copie nelle vetrine delle librerie più eleganti della Kurfürstendamm, diventò immediatamente un successo editoriale, ma fece anche infuriare i medievisti accademici, che denunciarono in Kantorowicz la tendenza, intellettualmente pericolosa, a prendere per eventi reali i miti e le metafore delle sue fonti. E la decisione di Kantorowicz di pubblicare, in prima istanza, il testo senza apparati non contribuì ad addolcire i critici, che considerarono l'omissione ancora più provocatoria in quanto sapevano che quell'azzimato ex militare conservatore era un maestro nell'arte dell'edizione e interpretazione dei testi, e si era distinto nella famosa generazione di studiosi di Heidelberg per la profondità della preparazione tecnica e l'appassionata dedizione allo studio delle fonti primarie. Nessuno poteva dubitare che conoscesse fin nei minuti dettagli tutta la letteratura sull'argomento.<sup>38</sup> Ma proprio la sua esperienza rese l'impostazione e lo stile del suo libro ancora più sgraditi ai critici.

Due anni dopo la pubblicazione, Albert Brackmann attaccò pubblicamente il libro di Kantorowicz davanti all'Accademia

<sup>37</sup> Si vedano G. Obeyesekere, *The Apotheosis of Captain Cook: European Mythmaking in the Pacific*, Princeton-Honolulu, 1992, e M. Sahlins, *How "Natives" Think: About Captain Cook, For Example*, Chicago-London, 1995. Puramente in termini di critica storica Sahlins trae vantaggio dallo scambio, come ha giustamente sottolineato I. Hacking nella sua recensione al libro di Sahlins, in "The London Review of Books", 7 settembre 1995, pp. 6-7, 9. Ma anche Sahlins a volte trasforma in errori inesistenti quelle che nelle argomentazioni di Obeyesekere sono chiaramente scorciatoie normali.

<sup>38</sup> Sulla formazione giovanile di Kantorowicz, E. Grünewald, *Ernst Kantorowicz und Stefan George*, Wiesbaden, 1982, offre molte informazioni nuove; per il periodo di Heidelberg si vedano pp. 34-56. Kantorowicz dichiarava di

prussiana delle scienze: un resoconto della conferenza apparve sul "Vossische Zeitung", importante quotidiano di Berlino, mentre l'intero testo fu riportato sulla maggiore rivista storica tedesca, "Historische Zeitschrift".<sup>39</sup> Kantorowicz aveva scritto che Federico, quando era stato incoronato a Gerusalemme, si era considerato l'unto del Signore, successore diretto di David, come lo stesso Gesù.<sup>40</sup> Brackmann concentrò la sua critica su questa tesi, e Kantorowicz rispose, citando il tedesco Marquardo di Ried, che aveva salutato in Federico il "famulus Dei", il servo di Dio. Brackmann fu irremovibile: Kantorowicz, ribadì, aveva omesso dal libro la frase cruciale nella quale Marquardo distingueva nettamente fra Gesù e Federico: "Hic Deus, ille Dei pius ac prudens imitator" ("L'uno è Dio, l'altro è l'imitatore pio e prudente di Dio"). Citando questa frase nella sua confutazione, sosteneva Brackmann, Kantorowicz tacitamente modificava il proprio libro, in cui aveva tradotto numerosi versi, omettendo quello più importante.<sup>41</sup> Eppure Kantorowicz non depose le armi; nel 1931, quando finalmente diede alle stampe il volume supplementare delle note, tornò a sottolineare il tono celebrativo del poema di Marquardo, ma non la distinzione fra l'imperatore e il Salvatore. Non fece cenno alla confutazione di Brackmann, citando però il proprio articolo.<sup>42</sup> Non si tratta, qui, di stabilire chi avesse ragione, se Kantorowicz o Brackmann: il punto è che neppure oggi il lettore è in grado di seguire in tutti i particolari l'itinerario del pensiero di Kantorowicz su questa particolare, fondamentale fonte.

avere omesso le note a piè di pagina per due ragioni: "Um einerseits den Umfang des Buches nicht zu vergrößern, andererseits die Lesbarkeit nicht herabzumindern, unterblieb jede Art von Quellen- und Literaturnachweisen" ("Sono state omesse tutte le forme di rinvio alle fonti e alla letteratura secondaria per evitare di rendere il libro più lungo e meno leggibile"), in *Kaiser Friedrich der Zweite*, Berlin, 1927, p. 651 [tr. it., *Federico II imperatore*, Milano, 1988].

<sup>39</sup> E. Kantorowicz, cit., Grünewald, pp. 86-87; A. Brackmann, *Kaiser Friedrich II in "mythischer Schau"*, in "Historische Zeitschrift", 140, 1929, pp. 534-49.

<sup>40</sup> E. Kantorowicz, *Kaiser Friedrich der Zweite*, cit., pp. 184-86.

<sup>41</sup> E. Kantorowicz, "Mythenschau." *Eine Erwiderung*, in "Historische Zeitschrift", 141, 1930, pp. 457-71, 534-49; A. Brackmann, *Nachwort*, *ibid.*, pp. 472-78, ma: 476-77.

<sup>42</sup> E. Kantorowicz, *Kaiser Friedrich der Zweite. Ergänzungsband*, Berlin, 1931; ristampa, Düsseldorf-München, 1964, p. 74.

Nel lasso di tempo che precedette e seguì la pubblicazione del volume di note, Kantorowicz chiarì la propria fedeltà ai dettami dell'erudizione storica. L'analisi che egli fece delle fonti per la sua storia della vita e del regno di Federico II resta un modello, anche se la biografia che era intesa a sostenere, con la sua fervida retorica, conta poco nella discussione scientifica.<sup>43</sup> Kantorowicz fu per molto tempo - specie dopo aver perduto la cattedra di Francoforte in quanto ebreo - ospite di una delle roccheforti dell'erudizione tedesca, la sede berlinese dei *Monumenta Germaniae historica*, dove storici giovani e vecchi collaboravano nella produzione di meticolose edizioni delle fonti primarie della storia germanica.<sup>44</sup> Cambiò idea? Conclusione di avere sbagliato a omettere la frase evidenziata da Brackmann? Aveva una risposta da dare alla critica di Brackmann? La documentazione è insolitamente ricca, ma rimane misterioso l'intero ventaglio di operazioni intellettuali tramite le quali il documento entrò a far parte degli apparati di Kantorowicz, e questi a loro volta a far parte di una storia, di un dibattito e di un complesso di note.

L'esperienza e la logica, allora, suggeriscono che la nota a piè di pagina non riesce a svolgere tutti i compiti che secondo i manuali svolgerebbe: nessun cumulo di note può provare che ogni affermazione del testo poggia su un'inespugnabile cittadella di fatti attestati. Le note, anzi, esistono per svolgere due altre funzioni. In primo luogo, persuadono: convincono il lettore che lo storico ha fatto una accettabile quantità di lavoro, sufficiente per rientrare nei limiti di tolleranza richiesti. Come i diplomi sulle pareti dello studio dentistico, le note provano che gli storici sono professionisti sufficientemente bravi per essere consultati e raccomandati, ma non che sanno compiere questa o quella particolare operazione. In secondo luogo, indicano le principali fonti utilizzate. Sebbene di solito non spieghino il percorso compiuto dallo storico nell'interpretarle, spesso offrono al lettore, che sia insieme critico e di larghe vedute, indizi sufficienti perché possa ricostruirlo da solo, in parte. Nessun apparato di note può fornire più informazioni o dare più certezze.

<sup>43</sup> D. Kuhlitz, *Verehrung und Isolation. Zur Rezeptionsgeschichte der Biographie Friedrichs II von Ernst Kantorowicz*, in "Zeitschrift für Geschichtswissenschaft", 43, 1995, 736-46.

<sup>44</sup> H. Fuhrmann con M. Weschke, "Sind eben alles Menschen gewesen". *Gelehrtenleben im 19. und 20. Jahrhundert*, München, 1996, pp. 39, 100, 193-194, n. 229.

Se anche le intenzioni del testo e dell'annotazione si confondono un po', appare chiara la natura radicalmente diversa del passaggio dalla narrazione storica filata alla produzione di un testo annotato dall'autore stesso. Quando lo storico scrive con note a piè di pagina, il testo acquista una forma distintivamente moderna, una forma duplice. Nel mondo antico e nel Rinascimento, gli storici politici tradizionali scrivevano all'interno di una tradizione retorica, simili a uomini di Stato o generali che si rivolgono ai loro pari. Le storie che producevano riflettevano un interesse rivolto alla virtù e al vizio ben più che alle fonti e alle datazioni. Le loro opere rivendicavano validità universale; con eloquenza descrivevano esempi di bene e di male, di discorsi e azioni prudenti e imprudenti, che dovevano servire come altrettante lezioni morali e politiche valide per tutti i luoghi e per tutti i tempi.<sup>45</sup> Gli storici moderni, invece, evidenziano i limiti delle loro stesse tesi perfino mentre cercano di avvalorarle. Le note costituiscono una storia secondaria, che si muove con quella primaria ma ne differisce nettamente. Nel documentare il pensiero e le ricerche che puntellano il testo sovrastante, dimostrano che si tratta di un prodotto storicamente contingente, dipendente da forme di ricerca particolari, da occasioni favorevoli e dallo stato delle questioni specifiche che si ponevano quando lo storico si era accinto al lavoro. Come il progetto di uno splendido edificio, la nota a piè di pagina rivela di tanto in tanto puntelli rudimentali e inevitabili punti deboli che resteranno celati dietro la facciata finita.

L'aspetto delle note - e degli espedienti affini, come le appendici documentarie e critiche - separa la modernità storica dalla tradizione. Tucidide e Joinville, Eusebio e Matteo di Parigi non identificavano le proprie fonti né commentavano i propri metodi in un testo parallelo alla narrazione, cosa che suscita le grida di rammarico degli ipocriti ma dà lavoro a stuoli di classicisti e medievisti che si dedicano al recupero delle fonti soppresse.<sup>46</sup> Negli ultimi due secoli, invece, le storie - tranne quelle scritte per informare e intrattenere l'ampio pubblico dei non specialisti e quelle, poche, dirette a irrita-

<sup>45</sup> Si veda G.H. Nadel, *Philosophy of History before Historicism*, in "History and Theory", 3, 1964, pp. 291-315; R. Koselleck, *Vergangene Zukunft*, Frankfurt, 1984, pp. 38-66; E. Kessler, "Das rhetorische Modell der Historiographie", in *Formen der Geschichtsschreibung*, a cura di R. Koselleck et al., München, 1982, pp. 37-85.

<sup>46</sup> Si veda M. Bernays, *Zur Lehre von den Citaten und Noten*, Berlin, 1899.

re la piccola comunità degli specialisti - hanno per lo più assunto una versione del modello della duplice forma.<sup>47</sup> Le note sono i segni esteriori e visibili di questa sorta di intima grazia della storia, la grazia in essa infusa quando da eloquente narrazione fu trasformata in disciplina critica. A questo punto l'analisi sistematica, la citazione dei dati originali e le argomentazioni formali circa la preferenza da accordare a una fonte piuttosto che a un'altra diventarono per gli storici obiettivi obbligati quanto attraenti. Come *locus classicus* di tali obiettivi, la nota erudita naturalmente costituì una parte vitale di ogni solida opera storica. Presumibilmente l'ascesa della nota a un'alta posizione sociale, anche se non tipografica, ebbe luogo quando i suoi genitori, la storia e la filologia, finalmente si sposarono. Si tratta, allora, semplicemente di individuare in quale chiesa il matrimonio fu celebrato e quale sacerdote lo officiò.

Così, almeno, credevo finché non cominciai a esaminare gli studi moderni sulle note e sulla storiografia, alla ricerca del momento preciso in cui la storia si ripiegò ufficialmente su se stessa. Più cercavo e meno sicure si facevano le mie risposte. Recentemente, molti studiosi della nota a piè di pagina sono venuti a seppellirla, non a celebrarla. Se ne discute a lungo in valanghe di articoli e in qualche libro. Ma gli autori sono per la gran parte interessati più a ridicolizzarla che a studiarne, storicamente ed empiricamente, gli effetti e le vicissitudini. Gli studenti di diritto americani, per esempio, scrivono parodie nelle quali ogni parola reca un numero di nota che rimanda a particolareggiate citazioni per illustrare le origini nella common-law delle regole del baseball; e i giuristi tedeschi scrivono satire che invocano la creazione di nuove discipline come la "Fussnotenwissenschaft" e la "Fussnotologie".<sup>48</sup> Gli uni e gli altri trattano generalmente la nota come la quintessenza della stoltezza accademica e della fatica male spesa. La sterile pedanteria degli studiosi è un tema che diverte sempre, e la critica è di solito giustificata, soprattutto nel campo del diritto dove una nota a una sentenza o a una legge può avere un'influenza enorme sulla vita degli individui e sui destini delle imprese. Gli studenti migliori delle migliori facoltà di giurisprudenza americane - che dedicano molto tempo, per uno o due anni, al controllo e alla compila-

<sup>47</sup> Per un recente e ben riuscito tentativo di irritare si veda S. Schama, *Dead Certainties. Unwarranted Speculations*, New York, 1991.

<sup>48</sup> Si vedano rispettivamente *Common-Law Origins of the Infield Fly Rule*, in "University of Pennsylvania Law Review", 123, 1975, pp. 1474-81, e P. Riess, *Vorstudien*, cit.

zione di note esaurienti per le riviste giuridiche da loro curate - hanno ottimi motivi per guardarle con ostilità, anche se le loro occasionali parodie di rado brillano per arguzia o buon gusto.<sup>49</sup> Non dimeno quello che Peter Riess sostenne per scherzo è vero nei fatti: "La frequenza con la quale le note compaiono, soprattutto negli studi giuridici, è in stridente contrasto con la scarsissima attenzione che, in quanto tali, vi prestano gli studiosi".<sup>50</sup>

Gli studiosi di storiografia, dal canto loro, sono nella maggioranza interessati alle dichiarazioni esplicite degli autori di cui si occupano più che ai loro metodi, soprattutto quelli trasmessi e praticati tacitamente anziché esplicitamente. La filosofia della storia ha ricevuto molta più attenzione che non la sua filologia. Molti studi filologici, inoltre, si sono rivolti soltanto al modo di fare ricerca, come se essa non fosse radicalmente determinata dalla scelta e dalla presentazione dei dati.

I vituperatissimi storici francesi Charles-Victor Langlois e Charles Seignobos, che sul finire dell'Ottocento pubblicarono un manuale su come si scrive di storia, così superato che alcune parti oggi appaiono stranamente moderne, ammettevano almeno che "sarebbe interessante scoprire quali sono i primi libri stampati provvisti di note al modo moderno". Ma confessavano che "i bibliofili da noi consultati non sono stati in grado di dirlo, in quanto si tratta di un punto che non aveva mai attirato la loro attenzione". E la loro ipotesi - che la pratica sarebbe nata nelle raccolte annotate di documenti storici - non coglie nel segno.<sup>51</sup> L'annotazione dei documenti - X commenta Y - ebbe inizio nel mondo antico e fiorì presso tutte le culture che possedevano un canone scritto, formale.<sup>52</sup> I testi

<sup>49</sup> Si vedano gli articoli citati da B. Hilbert, *Elegy for Excursus: The Descent of the Footnote*, in "College English", 51, 1989, pp. 400-404, ma: 401; questo articolo è una delle numerose eccezioni alla descrizione generale fornita sopra. Sulla portata forse eccessiva delle note a piè di pagina dei giudici si veda A. Mikva, *Goodbye to Footnotes*, in "University of Colorado Law Review", 56, 1984-85, pp. 647-53 ma: 649.

<sup>50</sup> P. Riess, *Vorstudien*, cit., p. 3: "Die Häufigkeit der Fussnote, namentlich im rechtswissenschaftlichen Schrifttum, steht in einem auffälligen Gegensatz zu der geringen wissenschaftlichen Behandlung, die die Fussnote als solche erfahren hat".

<sup>51</sup> Ch.V. Langlois e Ch. Seignobos, *Introduction aux études historiques*, cit., osservano: "L'artificio dell'annotazione fu usato per la prima volta nelle raccolte di documenti e nelle dissertazioni critiche; da qui è penetrato lentamente nei lavori storici di altri generi".

<sup>52</sup> Si vedano, per esempio, J.B. Henderson, *Scripture, Canon, and Commentary*, Princeton, 1991; J. Assmann, *Das kulturelle Gedächtnis*, München, 1992, pp. 102, 174-77.

complessi, di solito di origini diverse, che costituiscono le sacre scritture di una società, per lo più comprendono commenti di varia natura: forse è sempre così. Michael Fishbane ha dimostrato, in un libro notevole, che gli scribi, non diversamente dagli autori, incorporarono copiosi filoni di commenti direttamente nel testo della Bibbia ebraica. Le brevi glosse riguardanti parole ed espressioni non comuni divennero parti organiche del testo che intendevano chiarire; i libri posteriori citavano e commentavano quelli precedenti; talvolta deliberatamente, talvolta inavvertitamente, il sacro testo veniva a essere interprete di se stesso.<sup>53</sup> Perfino i commenti successivi - come la cosiddetta *Glossa ordinaria*, ovvero una lunga glossa parola per parola, che si attorcigliò intorno al testo latino della *Vulgata* usata nell'Occidente medievale, o la *Glossa* di Accursio, il commentatore medievale del *Corpus iuris* - finirono con l'essere considerati parti integranti dei testi che spiegavano. E questi venivano regolarmente insegnati insieme con i commenti.

Le osservazioni esplicative si trovano anche nei testi secolari. Alcune sono isolate e saltuarie, altre sistematiche ed estese. I grammatici romani che insegnavano Virgilio negli ultimi secoli dell'impero e i grammatici che facevano leggere Orazio nelle scuole del dodicesimo secolo dovevano iniziare gli allievi a una lingua straniera e, contemporaneamente, a una scrittura poetica difficile. Le loro glosse assicurano allo storico preziose informazioni sulla relazione, sempre complessa, tra maestro, allievi e testi. Certe glosse elementari guidavano l'allievo nella corsa a ostacoli della sintassi e della grammatica latine; altre, più approfondite, ricorrevano alle armi della retorica per giustificare la presenza, nel testo, di parole inattese; altre ancora, e sono le più elaborate, proponevano spiegazioni allegoriche di strani miti e di storie chiaramente poco edificanti. Non poche contenevano lunghe digressioni sugli argomenti più vari, dalle scienze naturali a quelle morali. Certi brani autobiografici rendono a volte questi commentari curiosamente simili ai *Commentari* di Giulio Cesare, come ha ben fatto notare Jean Céard. Gli stessi *Saggi* di Montaigne, introspettivi ed eclettici, appaiono come una serie di commenti staccati dai testi ai quali erano in origine allegati.<sup>54</sup>

<sup>53</sup> M. Fishbane, *Biblical Interpretation in Ancient Israel*, Oxford, 1985.

<sup>54</sup> Si vedano gli studi, molto suggestivi, di R.A. Kaster, *Guardians of Language*, Chicago-London, 1988; S. Reynolds, *Medieval Reading*, Cambridge, 1996; J. Céard, *Les transformations du genre du commentaire*, in *L'automne de la Renaissance, 1580-1630*, a cura di J. Lafond e A. Stegmann, Paris, 1981, pp. 101-15.

In qualche caso, l'autore diventa il commentatore di se stesso. Dante e Petrarca ritennero necessario scrivere commenti formali su alcune parti della loro produzione poetica, tradizione continuata, attraverso i commentari eruditi di Andreas Gryphius alle proprie tragedie esasperatamente dotte, della durata di sei ore, fino alle note di T.S. Eliot alla sua *Terra desolata*.<sup>55</sup> Molti autori rinascimentali, dal Petrarca in poi, si considerarono impegnati a scrivere per una posterità distante da loro quanto loro dai classici. Cominciarono quindi a registrare nei loro scritti quel tipo di informazione storica e biografica che più apprezzavano quando studiavano gli autori latini: così fece Petrarca, imitando Ovidio, nella *Epistola ad posteros* e altrove. Giovanni Keplero - che aveva una sensibilità storica acuta quanto il suo genio scientifico - scrisse, arrivato alla mezza età, un commento formale al suo primo libro, *Mysterium cosmographicum*, per spiegare ai lettori di un lontano futuro le circostanze personali e le esperienze particolari che avevano dato a quel libro la forma e il contenuto specifici.<sup>56</sup>

La nota storica è collegata anche a una seconda forma di annotazione, di più antica data: un'annotazione che fornisce i rinvii precisi alla sezione di un testo originario dal quale una data citazione passa in un'opera successiva. Tali rinvii di rado appaiono nella prosa letteraria antica, perché l'autore di ampia cultura non citava dai libri ma a memoria, e per farlo notare spesso introduceva qualche piccola variante.<sup>57</sup> Neppure

<sup>55</sup> B. Sandkühler, *Die frühen Dantekommentare und ihr Verhältnis zur mittelalterlichen Kommentartradition*, München, 1967; K. Krautter, *Die Renaissance der Bukolik in der lateinischen Literatur des XIV. Jahrhunderts: von Dante bis Petrarca*, München, 1983; W. Rehm, *Jean Pauls vernünftiges Notenleben oder Notenmacher und Notenleser*, in *Späte Studien*, cit., pp. 7-96 ma: 7-10. Si veda *ibid.* la citazione del commento di Goethe su *Römische Elegien*: "Denn bei den alten lieben Toten/ Braucht man Erklärung, will man Noten; / Die Neuen glaubt man blank zu verstehn; / Doch ohne Dolmetsch wird's auch nicht gehn". ("Il lettore che si appassiona ai cari vecchi antichi sa che gli servono buone glosse e vuole note. I moderni sembrano assai più facili, assai più lineari. Eppure anche loro abbisognano di un bravo traduttore").

<sup>56</sup> Per Petrarca e Keplero si veda l'analisi provocatoria e acuta di H. Günther, *Zeit der Geschichte*, Frankfurt, 1993. Il commento di Keplero al *Mysterium* compare nel vol. VIII della *Gesammelte Werke*, a cura di M. Caspar et al., München, 1937-.

<sup>57</sup> Si veda J. Whittaker, "The Value of Indirect Tradition in the Establishment of Greek Philosophical Texts, or the Art of Misquotation", in *Editing Greek and Latin Texts*, a cura di J. Grant, New York, 1989, pp. 63-95.

gli autori di opere che erano dichiaratamente dei compendi identificavano sempre con precisione le proprie fonti: se Plinio il Vecchio indicava coloro dai quali aveva derivato i temi della sua *Storia naturale* e Aulo Gellio rinvia agli autori, e talvolta ai libri, da lui citati nelle *Notti attiche*, Macrobio spesso non si curava di menzionare neppure quelli di cui aveva riportato brani parola per parola nel gigantesco e assai influente *Saturnalia*.<sup>58</sup> I giuristi romani, invece, fornirono riferimenti molto precisi ai trattati giuridici antichi cui attingevano. La *Collatio legum romanarum et mosaicarum*, per esempio, trattato della tarda antichità inteso a dimostrare che le leggi di Roma erano compatibili con quelle di Mosè, cita quest'ultimo in modo vago, ma per le prime fornisce l'indicazione del capitolo e della riga. Gli appunti, di cui sono stati conservati frammenti, di una lezione di diritto, anche questa della tarda antichità, dimostrano che i docenti rimandavano gli studenti alle fonti indicando non soltanto il libro e il capitolo, ma anche il numero di pagina dei testi, che evidentemente circolavano in copie uniformi.<sup>59</sup> Nel Medioevo gli studiosi che operavano nell'ambito delle scuole sorte nel dodicesimo secolo e nelle università su queste modellate arrivarono a un alto grado di precisione nella citazione e formularono rigorose regole anche per discipline diverse dal diritto. Evidentemente la citazione precisa viene con la professionalizzazione.

I margini dei manoscritti e dei primi testi a stampa di teologia, diritto e medicina pullulano di glosse che, al pari delle note a piè di pagina dello storico, consentono al lettore di procedere a ritroso dall'argomentazione finita ai testi sui quali essa si basa. Pier Lombardo, il teologo i cui commentari ai *Salmi* e alle *Lettere di Paolo* "rappresentano probabilmente l'apice dello sviluppo dei libri glossati", citava sistematicamente le proprie fonti nelle glosse a margine, creando "il capostipite del moderno apparato erudito delle note a piè di pagina", come lo ha definito Malcolm Parkes.<sup>60</sup> Pier Lombardo di certo ha il merito di

<sup>58</sup> Si veda A.L. Astarita, *La cultura nelle "Noctes Atticae"*, Catania, 1993, pp. 23-26.

<sup>59</sup> Per la *Collatio* si veda l'edizione di M. Hyamson, London, 1913. Gli *Scholia sinaitica* si trovano in *Fontes iuris romani anteiustiniiani*, a cura di S. Riccobono et al., (Firenze, 1940-43); e anche P. Stein, *Regulae iuris*, Edinburgh, 1966, pp. 115-16.

<sup>60</sup> Si veda il fecondo articolo di M.B. Parkes, *The Influence of the Concepts of*

una impresa squisitamente moderna: provocò la prima controversia su un rinvio errato contenuto in una nota. Una delle sue glosse ricordava san Gerolamo come fonte di una storia, popolare nel dodicesimo secolo, secondo la quale la Salomè del Vangelo di Marco non era una donna bensì il terzo marito di sant'Anna. Erberto di Bosham, che attaccò questa tesi, obiettò energicamente che la glossa di Piero era errata. Da bravo discepolo preferì tuttavia attribuire lo sbaglio a uno scriba ignorante e non al suo dotto maestro.<sup>61</sup> La sperimentazione con forme di riferimento nuove e più precise ebbe inizio presto: nel Duecento l'enciclopedista Vincenzo di Beauvais tentò di evitare gli errori di copiatura incorporando nel proprio testo il rinvio alle fonti, presumibilmente basandosi sul presupposto che le note fossero più esposte del testo a questo tipo di errore.<sup>62</sup>

Ma nessuna forma di annotazione - dalle glosse del grammatico alle allegorie del teologo e agli emendamenti del filologo - è identica alla nota a piè di pagina dello storico. Gli storici moderni esigono che ogni testo nuovo sul passato si presenti con le sue note sistematiche sulle fonti, scritte dall'autore. È la regola per gli storici professionisti. Non ha un collegamento palese con la consuetudine da tempo invalsa per la quale tutti gli scritti considerati importanti da una comunità accademica o religiosa sono stati commentati dai successivi interpreti. I commenti alle Scritture cementano un testo che trae legittimità da elementi che la storia non può vantare: la natura divina dell'autore, o più spesso la sua ispirazione divina, l'antichità, la forma letteraria. Le note agiscono come intermedie fra un testo considerato di valore eterno e il lettore moderno che ha orizzonti necessariamente limitati da bisogni e interessi immediati. Alcuni annotatori considerano le Scritture alla stregua di una bomba che può esplodere se maneggiata incautamente dal lettore comune; per altri, sono un baluardo

*Ordinatio and Compilatio on the Development of the Book*, in *Mediaeval Literature and Learning*, a cura di J.J.G. Alexander e M. Gibson, Oxford, 1976, pp. 115-41, ma: 116-17; cfr. anche Pier Lombardo, *Sententiae in iv. libris distinctae*, in *Spicilegium Bonaventurianum*, 4, Roma, 1979, I, punto 1, "Prolegomena", \*138-39\*.

<sup>61</sup> Pier Lombardo, *Sententiae*, cit.\*140. Per il testo completo si veda J.P. Migne, *Patrologia Latina*, t. 190, 1418 B-C; per il contesto si veda B. Smalley, *A Commentary on the Hebraica by Herbert of Bosham*, in "Recherches de théologie ancienne et médiévale", 18, 1959, pp. 29-65 ma: 37-40.

<sup>62</sup> M.B. Parkes, *The Influence of the Concepts of Ordinatio and Compilatio*,

dell'ordine teologico e sociale.<sup>63</sup> Tutti però convengono che il testo, quasi faro di luce eterna, invii un messaggio di valore e portata imperituri. I lettori umani necessitano dei commenti soltanto perché il loro spirito di parte potrebbe fuorviarli.

Le note storiche a piè di pagina assomigliano, nella forma, alle glosse tradizionali ma sono intese a dimostrare che l'opera, che su quelle si basa, deriva autorevolezza e fondatezza dalle condizioni storiche della sua creazione; che l'autore ha scavato nelle fondamenta, ha scoperto gli elementi costitutivi nei posti giusti e ha usato la giusta tecnica per cementarli insieme. A tale scopo collocano nel tempo e nello spazio la produzione dell'opera in questione, sottolineando gli orizzonti limitati e le scarse occasioni dell'autore, piuttosto che del lettore. Le note fortificano e nello stesso tempo indeboliscono.

Non si può neppure dire che l'apparato dello storico derivi dai commenti elaborati dagli autori tardomedievali e rinascimentali sulle proprie opere. Lo storico che costruisce un edificio letterario sulle fondamenta di documenti non si trova davanti allo stesso compito dell'autore di un'opera religiosa, letteraria o scientifica, intenzionato a fissare inequivocabilmente il testo del messaggio per i posteri. L'uno spiega i metodi e le procedure usate per produrre il testo, l'altro espone i metodi e le procedure da impiegare per utilizzarlo. E infine lo storico che cita i documenti non cita autorità, come i teologi e i giuristi del Medioevo e del Rinascimento, ma fonti. Le note storiche non elencano i grandi scrittori che suggellano con il loro prestigio una data affermazione o le cui parole sono state creativamente adattate dall'autore, ma i documenti che hanno fornito gli ingredienti essenziali, e molti di questi, se non la maggior parte, non sono affatto testi letterari. Il moderno storico professionista non è in alcun modo semplice il discen-

cit., p. 133. Si vedano anche J.P. Gumbert, "Typography" in *the Manuscript Book*, in "Journal of the Printing History Society", 22, 1993, pp. 5-28, e per il contesto generale, M.A. Rouse e R.H. Rouse, *Authentic Witnesses*, Notre Dame, 1991, capp. 4-7.

<sup>63</sup> Si veda, per esempio, E.B. Tribble, *Margins and Marginality*, Charlotteville-London, 1993, cap. 1. Sulla distinzione tra le diverse forme di commento e la nota a piè di pagina, si veda anche J. Kaestner, *Anmerkungen in Büchern. Grundstrukturen und Hauptentwicklungslinien, dargestellt an ausgewählten literarischen und wissenschaftlichen Texten*, in "Bibliothek: Forschung und Praxis", 8, 1984, pp. 203-26.

dente diretto dell'intellettuale di professione delle scuole medievali o delle corti rinascimentali.

In questo saggio necessariamente congetturale il mio intento è semplice. Mi propongo di scoprire quando, dove e perché gli storici hanno adottato la loro forma distintivamente moderna di architettura narrativa, per capire chi per primo ha eretto questa curiosa galleria con il suo bel piano nobile e il suo pianterreno aperto che lascia intravedere tante merci invitanti. Le mie risposte saranno necessariamente schematiche e provvisorie, ma spero di dimostrare che la nota a piè di pagina ha una genealogia più antica di quanto siamo stati abituati a pensare, e che le origini di questa strana bestia gettano luce sulla sua natura, funzioni e problemi.

## CAPITOLO II

### *Ranke. Una nota sulla storia come scienza*

Ogni studente sa - o, almeno, un tempo in Germania ogni studente di Gymnasium lo sapeva - che cos'è la storia scientifica e chi l'ha inventata. La storia scientifica poggia sulle fonti primarie più che su quelle secondarie: il suo primo celebre esponente fu Leopold von Ranke, figlio di un giurista protestante di una città della Turingia dal nome bellissimo, Wiehe an dem Unstrut, una delle figure di maggiore spicco dell'Università di Berlino del diciannovesimo secolo. Sebbene Ranke sia stato uno storico accademico per eccellenza, i risultati da lui conseguiti hanno un interesse che va ben oltre quello meramente accademico. L'Università di Berlino, nella quale insegnò, fu fondata dopo la vittoria di Napoleone sulla Prussia. Designata da Wilhelm von Humboldt a promuovere la ricerca originale più che a riproporre le discipline tradizionali, essa fu parte organica dell'impresa culturale che portò tra l'altro alla costruzione dello splendido arcipelago dei musei berlinesi e alla formulazione dell'innovatrice filosofia della storia di Hegel.<sup>1</sup> Alla metà del diciannovesimo secolo l'Università aveva già acquisito preminenza mondiale nelle scienze naturali e negli studi sistematici di filosofia e filologia. Era il palcoscenico idoneo per un grande rivolgimento intellettuale nel regno della storia, il regno nel quale secondo molti

<sup>1</sup> Sulla fondazione e gli albori dell'Università di Berlino si vedano i resoconti fra loro complementari di U. Muhlack, *Die Universitäten im Zeichen von Neumanismus und Idealismus: Berlin*, in *Beiträge zu Problemen deutscher Universitätsgründungen der frühen Neuzeit*, a cura di P. Baumgart e N. Hammerstein, Wolfenbütteler Forschungen, 4, Nendeln/Liechtenstein, 1978, pp. 299-340, e C. McClelland, *To Live for Science. Ideals and Realities at the University of Berlin*, in *The University and the City*, a cura di T. Bender, New York-Oxford, 1988, pp. 181-97. Sulla riforma delle istituzioni culturali tedesche in questo periodo si veda lo studio informativo di T. Ziolkowski, *German Romanticism and Its Institutions*, Princeton, 1990.

pensatori tedeschi, indipendentemente dalle scuole di appartenenza, doveva esprimersi lo spirito del tempo. Le opere di Ranke galvanizzarono migliaia di lettori e i suoi corsi e seminari convinsero decine di giovani entusiasti che la storia, adeguatamente studiata, avrebbe consentito, a loro e al loro paese, di dominare il caos del mondo moderno. Su questa scena Ranke fu un protagonista che piaceva alla folla.

Di ciò nessuno era certamente più convinto di lui. Altri storici lamentavano di dover leggere noiose fonti e visitare polverosi archivi lontano da casa. Ma per Ranke le raccolte di fonti primarie e di atti di archivio erano una leccornia, un po' com'è il trifoglio per i maiali. Le sue lettere evocano, con una esaltazione di rado riscontrabile in questo contesto, il piacere squisito del tuffarsi nei documenti. Eecolo nel 1827 a Vienna, felicemente insediato negli archivi:

Dopo le tre mi avvio all'archivio. Hammer è già lì, intento ai suoi affari ottomani, e vi trovo un certo Herr von Buchholtz, che vuole scrivere una storia di Ferdinando I. È un vero ufficio. Si trova tutto pronto - le matite, il temperamatite, il tagliacarte e così via - e ciascuno ha il suo posto di lavoro. Di solito fa buio presto, e mi rallegro quando il sorvegliante a voce alta chiede una lampada: e subito un inserviente ne porta due per ogni persona che lavora qui.<sup>2</sup>

Ed eccolo di nuovo nell'agosto del 1829, questa volta nelle biblioteche di Roma:

Traggo grande beneficio dalle serate e dalle notti limpide, fresche, tranquille. Nel Corso il traffico continua fino a mezzanotte; i caffè rimangono aperti fino alle due o alle tre del mattino, e il teatro di solito non chiude prima dell'una e trenta. Poi si cena. Non io, naturalmente. Io mi infilo a letto perché il mat-

<sup>2</sup> L. von Ranke, *Das Briefwerk*, a cura di W.P. Fuchs, Hamburg, 1949, pp. 131-32: "Nach drei Uhr begeben sich nach dem Archiv. Hier arbeitet noch Hammer (an den osmanischen Sachen) und ein Herr v. Buchholtz, der eine Geschichte Ferdinands I. schreiben will. Es ist eine völlige Kanzlei: man findet Federn, Federmesser, Papierschere usw. vorbereitet, hat seinen umzäunten Platz. Gewöhnlich wird es bald etwas dunkel, und ein angenehmer Augenblick ist mir, wenn der Vorsteher ruft: 'a Liecht', worauf der Diener für jeden, der da arbeitet, deren zwei bringt". I compagni di lavoro di Ranke erano gli storici Franz Bernhard von Buchholtz e Joseph Freiherr von Hammer-Purgstall.

tino dopo vorrei trovarmi per le sette a Palazzo Barberini. Qui utilizzo una sala che appartiene al bibliotecario, esposta a tramontana; i miei manoscritti sono in pila l'uno sull'altro. Lo scrivano, che arriva subito dopo di me, scivola dentro con un "Ben levato". Compaiono il domestico del bibliotecario o sua moglie a offrirmi i loro servigi con il consueto "Occorre niente?". Il bibliotecario, che si chiama Razzi, è bravissimo e ha ottimamente assistito me e altri tedeschi. A pochi passi da qui si trova la Biblioteca Albani, dove Winckelmann scrisse la sua storia dell'arte ... Frequento anche, con buon profitto, altre due biblioteche. Come vola la giornata, quando si è immersi nello studio!<sup>3</sup>

Così vividamente Ranke evocava quella che per molti studiosi tedeschi e molti ammiratori non tedeschi sarebbe stata una delle grandi scoperte della disciplina storica dell'inizio del diciannovesimo secolo: il gusto dell'archivio.<sup>4</sup> Pur con tutta la grazia del suo stile e la profondità del suo pensiero storico, la fama di fondatore di una nuova scuola Ranke la conquistò con il fascino eloquente della sua documentazione.

Avanti negli anni, dettando una sommaria autobiografia, raccontò la propria vita come la storia di una vocazione irresistibile e singolare, non diversa da quella di Bertrand Russell per la filosofia. La sua educazione aveva avuto un'impostazione classica: aveva studiato a fondo il greco e il latino, acquisendone un'otti-

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 194: "Ein grosser Genuss sind die frischen, kühlen, stillen Abende und Nächte. Bis Mitternacht ist der Corso belebt. Die Cafés sind 2-3 Uhr nach Mitternacht eröffnet. Das Theater schliesst oft erst halb zwei. Dann nimmt man noch die Cena ein. Ich natürlich nicht. Ich eile ins Bett; ich möchte gerne des andern Morgens um sieben beim Palast Barberini anlangen. Dort benutze ich ein Zimmer des Bibliothekars, welches die Tramontana hat, wo meine Manuskripte aufgehäuft sind. Bald nach mir langt mein Schreiber an und huscht mit einem Ben levato! zur Tür herein. Der Diener des Bibliothekars oder die Frau des Dieners erscheint und bietet mir mit dem gewöhnlichen: occorre niente? ihre Dienste an. Auch der Bibliothekar namens Razzi ist wahrhaft gut und hat mir und anderen Deutschen die besten Dienste geleistet ... Wenige Schritte von da ist die Bibliothek Albani, wo Winckelmann die Kunstgeschichte schrieb ... Noch zwei andere Bibliotheken besuche ich mit gutem Fortgang. Wie bald ist ein Tag wegstudiert!"

<sup>4</sup> A. Farge, *Le Goût de l'archive*, Paris, 1989, splendida descrizione della natura del lavoro d'archivio presso una delle grandi collezioni nazionali. Per una descrizione vivace e approfondita del lavoro di archivio in altri contesti si vedano S. Nievo, *Il prato in fondo al mare*, Roma, 1995<sup>2</sup>, e R. Hilberg, *The Politics of Memory*, Chicago, 1996.

ma conoscenza nel vecchio e illustre liceo Schulpforta, dove i giovani filologi venivano rimpinzati, come oche di Strasburgo, di letteratura antica. Aveva poi appreso i metodi della filologia classica all'Università di Lipsia sotto la guida di Gottfried Hermann, pioniere degli studi sulla tragedia greca. A poco a poco, tuttavia, era maturato in lui l'interesse per la storia, sia quella dell'Europa moderna, compresa la vita di Martin Lutero, sia quella dell'antica Roma, che studiò con l'innovativo metodo critico di Barthold Georg Niebuhr. Insegnante al ginnasio di Francoforte sull'Oder, Ranke si innamorò di Walter Scott, che con i suoi romanzi faceva rivivere, per lui e per molti altri lettori, il Medioevo e il Rinascimento. Ma fu una storia d'amore tormentata: Scott si dimostrò infedele non meno che affascinante. Il confronto con la tradizione storica, così come era stata conservata nelle cronache di Philippe de Commines e nei documenti coevi, rivelava che il Carlo di Borgogna e il Luigi XI di *Quentin Durward* di Scott non erano in realtà mai esistiti. Ranke riteneva che questi errori, a suo parere intenzionali, fossero imperdonabili ma insegnassero anche qualcosa: "Nel fare il confronto mi sono convinto che la tradizione storica è più bella, e certamente più interessante, della finzione romantica".<sup>5</sup> Si accinse così a scrivere le sue *Geschichten der romanischen und germanischen Völker*, attingendo esclusivamente da fonti contemporanee che, purtroppo, erano discorde. Ranke dovette perciò costruire il suo edificio narrativo demolendo quelli dei predecessori - perfino dei tedeschi -, tutti traballanti su questo o quel punto. Soltanto uno scrupoloso studio comparato poteva produrre una storia critica.

L'opera, che apparve nel 1824, portò a Ranke tutto quello che aveva desiderato. Il suo stile narrativo, ancora immaturo, con i giri di frasi classicheggianti e i gallicismi, sollevò qualche obiezione. Aveva progettato di arrivare con la trattazione fino alla metà del Cinquecento, ma consentì all'editore - che prese a comparire il testo prima di quanto Ranke avesse creduto - di mettere in circolazione un troncone del progetto originario, che si fermava al 1510 circa. Ma quella sua capacità narrativa di cogliere il particolare illuminante, che avrebbe successivamente animato le sue lettere sulle biblioteche, già dava calore e solennità al discorso sulla critica storica. La prefazione al lungo secondo volu-

<sup>5</sup> L. von Ranke, *Sämtliche Werke*, 53/54, Leipzig, 1890, pp. 61-62: "Bei der Vergleichung überzeugte ich mich, dass das historisch Ueberlieferte selbst schöner und jedenfalls interessanter sei, als die romantische Fiction".

me *Zur Kritik neuerer Geschichtschreiber* definiva complesso e faticoso ma ricco di risultati soddisfacenti il lavoro dello storico critico a contatto con le sue fonti:

Pensate alle strane sensazioni che sorgerebbero nell'animo di chi si trovasse davanti a una grande collezione di antichità, nella quale fossero accostati l'uno all'altro, in totale disordine, pezzi genuini e spuri, bellissimi e ripugnanti, spettacolari e insignificanti. Lo stesso proverebbe chi si trovasse all'improvviso di fronte ai monumenti della storia moderna. Ci parlano con mille voci; rivelano nature diversissime; si ammantano di tutti i colori immaginabili.<sup>6</sup>

La biblioteca e l'archivio si trasformano, per la magia della metafora, in una galleria di antichità tridimensionali; le fonti che vi sono raccolte diventano oggetti preziosi. Lo storico, dal canto suo, si trasforma nell'uomo di gusto, che ha come criterio guida la sua sensibilità nel percepire che cosa è genuino e che cosa è falso. Servendosene abilmente, con la sua astuzia critica compie magie: riordina la polverosa bottega del passato e ne fa un museo moderno, in cui il visitatore incontra materiale appartenente a periodi ben distinti, organizzato stanza per stanza, datato, etichettato e certificato. Lo stesso Ranke conobbe una metamorfosi di questo tipo, mentre dalla crisalide di un insegnante di ginnasio di provincia emergeva il grande scrittore e maestro. Si ritrovò titolare di una cattedra a Berlino, beneficiario di una speciale autorizzazione a usare gli archivi e di finanziamenti per recarsi negli archivi e nelle biblioteche straniere.

Il "metodo di ricerca" di Ranke aveva un piglio e una carica del tutto degni della vivacità del suo stile. Si è a lungo ritenuto che la storia delle guerre italiane dei primi decenni del Cinquecento, scritta da Francesco Guicciardini, amico di Machiavelli, fosse la cronaca più attenta e approfondita di quegli anni terribili, quan-

<sup>6</sup> L. von Ranke, *Geschichten der romanischen und germanischen Völker von 1494 bis 1514*, II: *Zur Kritik neuerer Geschichtschreiber*, Leipzig-Berlin, 1824, p. iv: "Wie einem zu Muth seyn würde, der in eine grosse Sammlung von Alterthümern träte, worin Aechtes und Unächttes, Schönes und Zurückstossendes, Glänzendes und Unscheinbares, aus mancherley Nationen und Zeitaltern, ohne Ordnung neben einander läge, so etwa müsste sich auch der fühlen, der sich mit Einem Mal im Anschauen der mannichfaltigen Denkmale der neuern Geschichte fände. Sie reden uns in tausend Stimmen an: sie zeigen die verschiedensten Naturen: sie sind in alle Farben gekleidet".

do i possenti eserciti francesi e spagnoli, equipaggiati con cannoni e moschetti in quantità mai viste prima di allora, scorrazzavano per la penisola. Perfino gli Stati italiani più potenti, che avevano sempre giocato con l'astuzia la partita politica del potere, si trovarono, per la poca forza militare, ridotti a semplici pedine. Quale parte integrante della sua analisi politica circa l'incapacità dell'Italia a resistere alle grandi potenze del Nord, Guicciardini riportava i discorsi di molti dei protagonisti politici, e descriveva gli eventi ai quali avevano preso parte lui stesso o i suoi amici. Insomma Guicciardini possedeva tutti i requisiti che da sempre nella tradizione classica si richiedevano allo storico: che avesse avuto esperienza politica e militare, che riportasse gli eventi in quanto testimone oculare o sulla base di conversazioni con altri testimoni oculari, e che manifestamente amasse la verità.<sup>7</sup> Evidentemente Guicciardini meritava la fiducia in lui riposta dal predecessore più immediato ed eloquente di Ranke, il filosofo ginevrino Sismonde de Sismondi.<sup>8</sup> La sua storia in otto volumi delle repubbliche italiane durante il Medioevo, nell'epoca della grande fioritura della libertà politica e della creatività artistica, arrivava al culmine della malinconia in pieno Rinascimento, quando il declino dell'Italia e l'egemonia della Spagna significarono la fine del progresso. Le note di Sismondi, fitte e compatte, facevano riferimento a tutte le importanti cronache del Cinquecento, ma privilegiavano Guicciardini.

Ranke apprezzava la profondità e la complessità dell'analisi politica di Guicciardini, in cui vedeva il fiorentino tipico. Il brano che gli dedicò è nel suo genere un piccolo capolavoro di storia culturale:

Vuole mostrare, caso per caso, che cosa c'era da aspettarsi, che cosa andava fatto, qual era la vera ragione di un'azione. È un autentico virtuoso, un maestro, nello spiegare in quale misura ogni azione umana deriva da una passione innata, dall'ambizione, dall'egoismo. Questi discorsi non sono frutto soltanto dell'intelligenza del Guicciardini. Dipendono, in due modi fra loro collegati, dalla condizione della sua patria fiorentina. Da un lato, Firenze non era una potenza indipendente, e negli affari pubblici la si-

<sup>7</sup> G. Nadel, *Philosophy of History before Historicism*, in "History and Theory", 3, 1964, pp. 291-315.

<sup>8</sup> Sul quale si veda, per esempio, P.B. Stadler, *Geschichtschreibung und historisches Denken in Frankreich, 1789-1871*, Zürich, 1958, cap. 5.

tuazione spesso andava da un estremo all'altro. L'attenzione degli uomini quindi si dirigeva per forza spontanea verso tali affari e la possibilità che andassero a buon fine ... Questo è un aspetto. Ma nelle faccende interne i loro modi non mutavano. Per capire a fondo l'origine di un'opera come quella di Guicciardini, è opportuno leggere in Varchi e in Nerli quante elucubrazioni, dicerie, manovre, sospetti e valutazioni si facevano prima di eleggere un gonfaloniere. In questa cerchia ristretta, proprio come in quella più ampia degli affari europei, nascevano alleanze, controalleanze, relazioni, soltanto per aggiudicarsi qualche modesto vantaggio. Per capire l'opera di Guicciardini occorre tener conto di un'ampia serie di cose, e di come prendessero forma osservazioni, regole, consigli.<sup>9</sup>

Ranke individuò i legami fra l'arte della politica e l'arte della storia, dimostrando che un unico stile culturale aveva determinato il comportamento politico di Firenze e l'esposizione storica. Non sorprende che un suo discepolo, Jacob Burckhardt, si ispirasse a questo metodo e lo applicasse a una gamma assai più vasta di espressioni culturali, dalla tecnica del governo alla danza.<sup>10</sup> Nessun metodo storico era mai stato analizzato con altrettanta passione, o i risultati presentati con altrettanta vivacità. Eppure le conclusioni fondamentali erano negative. Quella stessa intelligenza che aveva procurato alti incarichi ad alcuni scrittori rinascimentali come Guicciardini e ne aveva ispirato le brillanti

<sup>9</sup> Ranke, *Zur Kritik*, cit., pp. 47-48: "Was in jedem Fall zu erwarten, zu thun, was der eigentliche Grund einer Handlung gewesen, will er zeigen. Daher ist er in den Erläuterungen, in wiefern eine jede menschliche Handlung aus angeborener Leidenschaft, Ehrgeiz, Eigennutz, komme, ein wahrer Virtuos und Meister. Diese Discorsen sind nicht eine Hervorbringung von Guicciardini's Geist allein; sie ruhen, und zwar in doppelter Hinsicht, nur allzuwohl auf dem Zustand seiner Vaterstadt Florenz. Erstens nämlich, da die Macht von Florenz nicht selbständig war, und die Lage der öffentlichen Angelegenheiten zuweilen von dem einen Extrem zum andern schwankte, richtete sich die Aufmerksamkeit unwillkürlich auf die möglichen Erfolge der Dinge ... Das ist das Eine. Aber auch in den innern Angelegenheiten pflegen sie derselben Art und Weise. Wenn man in Varchi und Nerli liest, wie viel vor einer Gonfalonierewahl gesonnen, geschwätzt, unterhandelt, vermuthet, geurtheilt ward, wie man in diesem kleinen Kreis, so gut als in den europäischen Angelegenheiten, Verwandtschaften, Bündnisse, Gegenbündnisse schloss, um eine schwarze Bohne mehr zu bekommen, wie viel es da zu berücksichtigen gab, wie sich nun Beobachtungen, Regeln, Rachtschläge entwickelten, so versteht man erst den Ursprung eines Werks, wie Guicciardini's Werk ist".

<sup>10</sup> W. Kaegi, *Jacob Burckhardt: Eine Biographie*, Basel, 1950, II, pp.54-74.

relazioni politiche, aveva prodotto una cattiva storia. Il fatto che Guicciardini si preoccupasse soltanto delle motivazioni degli attori, delle loro intenzioni e capacità - pensava Ranke - rendeva confusa e informe la trattazione nelle sue grandi linee. E, ancora peggio, non interessandogli molto l'accertamento dei fatti, Guicciardini non si era adoperato in modo sistematico per ottenere informazioni di prima mano. Aveva infatti preso il materiale da altri storici non soltanto per la prima parte dell'opera, che riguardava gli anni della sua infanzia, ma perfino per gli avvenimenti della sua maturità.<sup>11</sup>

E aveva commesso numerosi errori. Le relazioni sui trattati, per esempio, gli avevano guadagnato grande rispetto come ricercatore: "Agnolo, nipote di Francesco e curatore della sua storia, sostiene che lo zio mostrava particolare premura nell'esaminare a fondo i monumenti pubblici [le fonti] e vi aveva eccellente accesso".<sup>12</sup> In realtà molti errori deturpavano questi brani. Perfino i famosi discorsi mancavano di credibilità storica. Alcuni differivano dai testi effettivamente pronunciati, altri non trovavano conferma nelle fonti esterne. Di nessuna delle orazioni riportate da Guicciardini, sosteneva Ranke, si poteva provare che fosse conforme alla versione originale. Esemplificavano, anzi, il tipico modo di procedere dello storico rinascimentale che cercava di emulare gli antichi e, come aveva fatto Livio, mostrare la propria eccellenza nella retorica formale. Lo storico componeva, non riportava, i discorsi che a volte esprimevano un aspro commento politico a una data situazione, ma "non avevano nulla a che fare con le fonti storiche".<sup>13</sup> Con tutto il suo acume politico, Guicciardini non era uno storico "documentario". Lo studioso critico moderno, pertanto, che, al pari di Ranke, desiderava apprendere e mostrare "wie es eigentlich gewesen" ("com'era stato veramente"), doveva astenersi dal citarlo.<sup>14</sup>

<sup>11</sup> Ranke, *Zur Kritik*, cit., pp. 8-20.

<sup>12</sup> *Ibid.*, p. 38: "Agnolo, der Neffe Franzesco's, der Herausgeber dieser Geschichte, behauptet, sein Oheim habe mit besonderem Fleiss die öffentlichen Denkmäler (pubbliche memorie) erforscht, und habe vielen Zugang zu ihnen gehabt". Ranke continua osservando: "Wir sahen, wie Johann Bodin auf diese originale Kunde der Beschlüsse und Bündnisse einen besondern Werth legte" ("Come abbiamo visto, Jean Bodin attribuiva un valore speciale a questi resoconti originali sulle decisioni e le alleanze"). Sull'importanza dell'uso che di Bodin fece Ranke si veda il capitolo 3 infra.

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 27: "mit historischen Monumenten so gut wie nichts gemein hatten".

<sup>14</sup> Qui Ranke esagerava. Si veda, per esempio, E. Schulin, *Traditionskritik*

Le note a piè di pagina, in altre parole, non bastavano. Sismondi ne aveva a iosa. Ranke addirittura le contò, stabilendo che i ventisette rinvii di Sismondi a François Beaucaire de Péguillon nel capitolo 104 e gli almeno altrettanti nel capitolo 105, collocavano lo storico francese subito dopo Guicciardini tra le fonti dello stesso Sismondi. Ma la pioggia di brevi rinvii agli autori, ai titoli e ai numeri di pagina, che indicava una coscienziosa fattura, in realtà rivelava soltanto che Sismondi aveva mancato di porsi anzitutto la domanda giusta: "Quale di questi innumerevoli autori possiede informazioni davvero originali? Chi di loro può fornirci un vero insegnamento?".<sup>15</sup> Uno storico che avesse marciato sui dati forniti da Guicciardini era condannato a soffrire di piedi piatti, se non peggio:

Riconosciamo chiaramente, una volta per tutte, che questo libro non merita il rispetto incondizionato di cui ha finora goduto. Non lo si dovrebbe definire una fonte, ma soltanto un'elaborazione di fonti, e per di più difettosa. Se arriveremo a questo, avremo raggiunto il nostro scopo: tutti i Sismondi dovranno smetterla di citare Guicciardini, e sempre lo stesso Guicciardini, in fondo a ogni pagina. Dovranno capire che non ci fornisce alcun elemento probatorio.<sup>16</sup>

Soltanto le opportune note a piè di pagina, non un'accozzaglia casuale di riferimenti, potevano mettere il testo in grado di sostenere a testa alta il taglio critico.

L'apparato di Ranke, per contro, attestava una ricerca critica, originale e sistematica. Perfino durante gli anni di insegnamento a Francoforte sull'Oder, povera di libri, era riuscito a ricevere dalla Biblioteca reale di Berlino i principali testi a stampa di storia del Rinascimento. Va detto che la pazienza del personale di quella Biblioteca fu messa a dura prova (tanto che, quando Ranke

*und Rekonstruktionsversuch*, Göttingen, 1979, pp. 48-50, e più in generale il classico saggio di F. Gilbert, *Machiavelli and Guicciardini*, Princeton, 1965.

<sup>15</sup> Ranke, *Zur Kritik*, cit., v: "... wem von so Vielen eine originale Kenntniss beygewohnt, von wem wir wahrhaft belehrt werden können".

<sup>16</sup> *Ibid.*, p. 36: "Erkennen wir klar, dass das unbedingte Ansehen, welches diess Buch bis jetzt genossen, ihm mit Unrecht gewährt worden, dass es nicht eine Quelle, eine Urkunde, sondern allein eine Bearbeitung, und zwar eine mangelhafte zu nennen ist, so ist unser Zweck erreicht; so müssen die Sismondi aufhören, unter jeder Seite den Guicciardini und immer den nämlichen zu citiren; sie müssen wissen, dass er nicht beweist".

ebbe la cattedra a Berlino, correva la battuta che si era trattato di scegliere: o la Biblioteca doveva andare da lui, o lui alla Biblioteca: considerato che lui era più piccolo, la seconda soluzione si era dimostrata più semplice).<sup>17</sup> Da Gustav Stenzel, un compagno di studi un po' più anziano di lui, diventato a sua volta un illustre medievista, Ranke aveva appreso che lo storico dovrebbe iniziare il lavoro su un dato regno o periodo sulla base di *excerpta* sistematici dalle fonti.<sup>18</sup> Questi erano, in sostanza, lunghi e fitti riassunti dei testi in tedesco. Ranke era solito dividere le pagine del suo quaderno, di formato in-folio, in due colonne, una dedicata a Guicciardini, l'altra a resoconti complementari o contrastanti. La comparazione sistematica metteva in evidenza i prestiti e le lacune dello storico fiorentino. Quando Ranke passò a illustrare le sue conclusioni, i quaderni si trasformarono quasi automaticamente in una critica radicale. Fu subito chiaro, sia a Ranke sia al suo editore, che questo materiale, molto più della sua esposizione, avrebbe fatto colpo: era come mettere dinamite sotto la base rocciosa, almeno tale appariva, della cultura storica. Scriveva Ranke a suo fratello nell'ottobre del 1824:

Forse ricorderai ancora il quaderno scritto a mano - anzi il quaderno non ancora scritto - nel quale mettevo tutte le mie note sugli storici che andavo leggendo. Non potevo fare a meno di giustificarmi per come li ho trattati nella mia storia. Così ho fatto dell'in-folio un in-quarto, e a sua volta l'in-quarto è in fase di trasformazione in un in-ottavo a stampa. Predicono che mi porterà più riconoscimenti dell'altro.<sup>19</sup>

I profeti ebbero ragione. I primi lettori di Ranke avevano molti dubbi sulla sua esposizione della storia. Ma quasi tutti - da

<sup>17</sup> Sulla frequentazione della Biblioteca reale da parte di Ranke si vedano C. Varrentrapp, *Briefe an Ranke ...*, in "Historische Zeitschrift", 105, 1910, pp. 105-31, e L. von Ranke, *Neue Briefe*, a cura di B. Hoef e H. Herzfeld, Hamburg, 1949, pp. 22, 24-25, 39, 41-42, 44-45, 54-55.

<sup>18</sup> Si veda l'ottimo resoconto in Schulin, *Traditionskritik*, cit., p. 49.

<sup>19</sup> Ranke, *Das Briefwerk*, cit., p. 65: "Du wirst Dich wohl noch auf das geschriebene Foliobuch besinnen (vielmehr das noch nicht geschriebene) in das ich alle Notizen über die Geschichtschreiber, die ich las, eintrug. Nun war es unerlässlich, dass ich meine Behandlung dieser Geschichtschreiber in der Geschichte selbst einigermaßen rechtfertigte. Da habe ich nun aus jenem Foliobuch eins in quarto gemacht, und daraus wird eins in octavo gedruckt; aus diesem prophezeit man mir einen grössern Erfolg als aus dem andern". Gli studiosi di Burckhardt ricorderanno che anche lui citava le fonti primarie con no-

Stenzel ad Arnold Heeren, vecchio studioso di Gottinga, all'esule tedesco Karl Benedikt Hase, geniale lessicografo e abile falsario, il cui diario, in greco classico, rappresenta una guida impareggiabile ai bordelli e ai caffè della Parigi di Balzac - concordavano di non avere mai visto un'argomentazione critica così brillante, convincente e raffinata come quella sviluppata da uno studioso tanto giovane.<sup>20</sup> Un recensore favorevole sottolineò nell'"Allgemeine Literatur-Zeitung" l'intelligenza iconoclasta dell'analisi delle fonti condotta da Ranke, che strappava a certi testi consacrati il loro alone di autorevolezza: "Con la torcia della sua critica puntuale e intransigente egli getta nuova luce sulle opere degli storici da sempre considerati fonti principali per il periodo in questione ... e sulla personalità degli autori. Spietatamente li priva dell'aureola gloriosa della quale prima rilucevano: o almeno determina con precisione fino a che punto meritano di esse-

tevole energia e assiduità (W. Kaegi, *Jacob Burckhardt. Eine Biographie*, cit., III, pp. 383-96; compose la sua storia culturale del Rinascimento mentre rielaborava una grande quantità di *excerpta*. Cfr. la sua nota lettera a Paul Heyse del 14 agosto 1858, citata *ibid.*, p. 666: "Gestern habe ich zum Beispiel 700 kleine Zettel nur mit Citaten aus Vasari, die ich in ein Buch zusammengeschrieben hatte, auseinandergeschnitten und sortiert zum neuen Aufkleben nach Sachen. Aus andern Autoren habe ich noch etwa 1000 Quartseiten Excerpte über die Kunst und 2000 über die Cultur. Wie viel von all diesem werde ich wohl wirklich verarbeiten?" ("Ieri, per esempio, ho ritagliato 700 strisciole con citazioni solo dal Vasari, che avevo scritto su un libro, e le ho risistemate, per incollarle di nuovo, organizzandole per argomenti. Da altri autori ho più di 1000 pagine in quarto di *excerpta* sull'arte e 2000 sulla cultura. Quanto di tutto questo sarò davvero in grado di elaborare?"). Sui metodi di lavoro di Burckhardt si vedano P. Ganz, *Jacob Burckhardts Kultur der Renaissance in Italien. Handwerk und Methode*, in "Deutsche Vierteljahrsschrift für Literaturwissenschaft und Geistesgeschichte", 62, 1988, pp. 24-59, e E.H. Gombrich, *In Search of Cultural History*, Oxford, 1969. Accanto alla storia non scritta dell'annotazione, che ossessiona le biblioteche degli istituti, geme il fantasma della storia, ancora più voluminosa, di come prendere appunti. Si veda il ricco studio di A. Moss, *Printed Commonplace Books and the Structuring of Renaissance Thought*, Oxford, 1996, che svolge un'indagine molto più ampia di quanto non prometta il titolo.

<sup>20</sup> Si veda il materiale pubblicato da Varrentrapp in "Historische Zeitschrift", 105, 1910, p. 109 (Heeren), p. 112 (Raumer), p. 114 (Schulze), p. 115 (Kamptz); A. von Hase, *Brückenschlag nach Paris. Zu einem unbekanntem Vorstoss Rankes bei Karl Benedikt Hase (1825)*, in "Archiv für Kulturgeschichte", 60, 1978, pp. 213-21, ma: 215. Su Hase si veda l'articolo arguto ed erudito di P. Pettimengin, *Deux têtes de pont de la philologie allemande en France: le Thesaurus linguae Graecae et la Bibliothèque des auteurs grecs (1830-1867)*, in *Philologie und Hermeneutik im 19. Jahrhundert*, a cura di M. Bollack e H. Wi-smann, Göttingen, 1983, II, pp. 76-98.

re creduti e fino a che punto non lo meritano, e in generale fino a che punto vanno considerati *fonti reali*."<sup>21</sup> Perfino il più virulento dei critici di Ranke ammise che il "contributo all'analisi degli storici moderni" era "la parte migliore del lavoro di Herr Ranke; almeno dimostra che ha sottoposto a ogni sorta di confronto i diversi brani".<sup>22</sup>

Negli anni immediatamente successivi l'interesse di Ranke per la storiografia si sarebbe attenuato, mentre sarebbe esploso quello per i documenti. Concluse la sua *Zur Kritik neuerer Geschichtschreiber* non con un'analisi finale delle storie pubblicate ma con un capitolo intitolato "Ciò che resta da fare", sostenendo che gli storici dovevano ormai andare oltre il testo stampato. Dappertutto in Europa, ma specialmente in Germania, le fonti originali restavano inesplorate e inaccessibili: "Per questo periodo abbiamo atti, lettere, biografie e cronache della massima importanza, eppure è come se la stampa non fosse stata inventata".<sup>23</sup> Perfino le qualità dei migliori storici moderni importavano meno della qualità delle fonti primarie, i documenti che rivelavano le vere intenzioni dei politici e dei generali. Aprirli sarebbe diventata la vocazione di un individuo eletto, che con l'audacia di Carsten Niebuhr, l'uomo che nel Settecento aveva esplorato l'Arabia, avrebbe affrontato non già i deserti dell'Africa o del Medio Oriente ma le tenebre degli archivi tedeschi:

Abbiamo bisogno di un uomo che abbia un ragionevole bagaglio di conoscenze, solide commendatizie e buona salute, disposto a girare per la Germania in lungo e in largo per scovare i resti di

<sup>21</sup> Recensione anonima su Ranke, "Ergänzungsblätter zur Allgemeinen Literatur-Zeitung", febbraio 1828, numeri 23-24, colonne 183-89, ma: 183-84: "Mit der Fackel einer unbestechlichen, strengen Kritik beleuchtet er die Werke der bisher als Hauptquellen für die Geschichten der bezeichneten Periode ... geachteten Historiker wie die Persönlichkeit ihrer Urheber, und beraubt beide schonungslos des Nimbus, worin sie bisher geglänzet, oder bestimmt wenigstens genau, in wie fern und in wie fern nicht sie wirklich Glauben verdienen, überhaupt in wiefern sie als *wahre Quellen* zu achten seyen".

<sup>22</sup> H.L. Manin (H. Leo), recensione su Ranke, in "Ergänzungsblätter zur Jenaischen Allgemeinen Literatur-Zeitung", 16, 1828, numeri 17-18, colonne 129-40, ma: 138. I "Beiträge zur Kritik neuerer Geschichtschreiber" di Ranke sono stati "das Beste an Hn. Rankes Arbeit, und zeigen wenigstens zugleich von mannichfacher Vergleichung der verschiedenen Excerpte unter sich".

<sup>23</sup> L. von Ranke, *Zur Kritik*, cit., p. 177: "Es sind über diese Zeit Acten, Briefe, Lebensbeschreibungen, Chroniken von der grössten Wichtigkeit vorhanden, für die es aber ist, als wäre die Buchdruckerkunst noch gar nicht erfunden".

questo mondo, semisommerso eppure così vicino a noi. Andiamo alla ricerca di piante sconosciute nei deserti della Libia: la vita dei nostri antenati, nella nostra stessa terra, non dovrebbe meritare altrettanto entusiasmo?<sup>24</sup>

L'uomo giusto, ovviamente, era Ranke stesso. Si sentiva ispirato dalle prime pubblicazioni del giovane G.H. Pertz, uno studioso benestante che aveva già avviato l'invasione tedesca delle biblioteche italiane e che avrebbe condotto la maggiore di tutte le imprese editoriali in campo storico, il *Monumenta Germaniae Historica*.<sup>25</sup> Ranke era inoltre esaltato dal successo del suo primo libro. Mandò una valanga di lettere e di copie omaggio a studiosi, ministri e a Barthold Georg Niebuhr, intellettuale, statista - era stato ambasciatore a Roma - e storico. Ranke insomma sollecitò personalmente, uno per uno, tutti coloro che, a suo avviso, potevano aiutarlo a ottenere una cattedra universitaria, i finanziamenti per i viaggi e le chiavi dei regni archivistici in patria e all'estero.<sup>26</sup>

L'esplorazione e l'utilizzazione delle fonti primarie - in prima istanza le relazioni degli ambasciatori veneti al loro governo, ma alla fine ogni sorta di carteggi pubblici e privati - furono i principi guida della sua vita di lavoro. A partire dagli ultimi anni del decennio 1820-30 Ranke si imbozzolò nei materiali originali della storia. Viaggiava regolarmente, munito di appoggi ufficiali, per avere accesso ad archivi che nei primi anni gli erano stati ancora rigorosamente chiusi.<sup>27</sup> Sfruttava oculatamente il mercato librario post-rivoluzionario che offriva in vendita i carteggi di molte famiglie italiane. E utilizzava sistematicamente le macchine copiatrici umane, assai anteriori ai microfilm e alle Rank Xerox: gli

<sup>24</sup> *Ibid.*, p. 181: "Hier wäre ein Mann erforderlich, der mit lieblichen Kenntnissen, sattsamen Empfehlungen und guter Gesundheit ausgerüstet, Deutschland nach allen Seiten durchzöge, und die Reste einer halb untergegangenen und so nahe liegenden Welt aufsuchte. Wir jagen unbekanntes Gräsern bis in die Wüsten Libyens nach; sollte das Leben unserer Altvordern nicht denselben Eifer in unserm eigenen Land werth sein?"

<sup>25</sup> Ranke, *Das Briefwerk*, cit., p. 70. Per Pertz si vedano H. Bresslau, *Geschichte der Monumenta Germaniae Historica* (1921); D. Knowles, *Great Historical Enterprises. Problems in Monastic History*, Edinburgh, 1963, cap. 3; H. Fuhrmann con M. Wesche, "Sind eben alles Menschen gewesen. Gelehrtenleben im 19. und 20. Jahrhundert", München, 1996.

<sup>26</sup> Si veda, per esempio, Ranke, *Neue Briefe*, cit., pp. 56-59.

<sup>27</sup> Per un affascinante studio sulla glaciale inaugurazione di uno dei più ricchi archivi europei si veda H. Chadwick, *Catholicism and History*, Cambridge, 1978.

scrivani di professione, che, in base a tariffe, producevano belle copie dei documenti d'archivio. L'acquisto ininterrotto delle nuove edizioni importanti, paragonabili a quelle dei *Monumenta*, produsse la montagna di libri e manoscritti oggi conservati alla Syracuse University di New York. Una fotografia mostra lo storico da vecchio: rimpicciolito, quasi schiacciato dalla sua erudizione materializzata.<sup>28</sup>

Ranke non si limitava ad accumulare: quello che leggeva e faceva copiare lo utilizzava. Presentò la storia della Germania al tempo della Riforma, per esempio, la sua opera principale nei decenni dal 1830 al 1850, come il frutto di una marcia trionfale attraverso gli archivi tedeschi. Con parole divenute famose profetizzò che quel pesante volume era soltanto la prima rondinella, annunciatrice di una rivoluzione storica: "Vedo avvicinarsi tempi nei quali non dovremo più fondare la storia moderna sui resoconti, neppure su quelli degli storici contemporanei - a meno che disponessero di informazioni di prima mano -, e tantomeno sulle elaborazioni derivate delle fonti. La costruiremo invece sui resoconti dei testimoni oculari e sulle fonti dirette e genuine."<sup>29</sup> L'entusiasmo lo sorresse per anni e anni di dura fatica, di tempo trascorso a indagare e copiare, a vagliare e curare, a confrontare edizioni a stampa con testi manoscritti. Mentre preparava l'appendice documentaria della storia della Riforma, per esempio, stese di-

<sup>28</sup> Circa i metodi di Ranke si veda U. Tucci, *Ranke and the Venetian Document Market*, in *Leopold von Ranke and the Shaping of the Historical Discipline*, a cura di G.G. Iggers e J. Powell, Syracuse, N.Y., 1990, pp. 99-107; per un'immagine di Ranke nella sua biblioteca si veda il frontespizio, *ibid.* Si veda anche il bel catalogo di E. Muir, *The Leopold von Ranke Manuscript Collection of Syracuse University*, Syracuse, N.Y., 1983. E per una storia più ampia dei notai e di altri che producevano copie conformi prima dell'età della fotografia, si veda l'affascinante lavoro di H. Levine, *The Culture of the Copy*, New York, 1996, cap. 6.

<sup>29</sup> L. von Ranke, *Deutsche Geschichte im Zeitalter der Reformation*, a cura di P. Joachimsen *et al.*, München, 1925-26, I, p. 6: "Ich sehe die Zeit kommen, wo wir die neuere Geschichte nicht mehr auf die Berichte, selbst nicht der gleichzeitigen Historiker, ausser insoweit ihnen eine originale Kenntnis beiwohnte, geschweige denn auf die weiter abgeleiteten Bearbeitungen zu gründen haben, sondern aus den Relationen der Augenzeugen und den ächtesten unmittelbarsten Urkunden aufbauen werden". Malgrado i grandi passi avanti compiuti nello studio di Ranke e della sua Nachlass, alcuni dei quali hanno portato a importanti correzioni al lavoro di Joachimsen e dei suoi collaboratori, la sua introduzione a questa edizione è una delle più sottili trattazioni della dottrina e del pensiero di Ranke. È stata ristampata in *Gesammelte Aufsätze*, a cura di N. Hammerstein, Aalen, 1970-83, I, pp. 627-734; sul pensiero e l'erudizione di Ranke si veda anche *ibid.*, pp. 735-58.

verse redazioni di un'introduzione in cui esprimeva l'esigenza di avere "lettori partecipi", "lettori che prendano parte al lavoro". Ammise di non poter stampare tutte le fonti pertinenti e neppure tutte quelle utilizzate: "Nessuno pubblicherebbe archivi interi". Ma - ribadiva - i lettori intelligenti erano tenuti almeno a leggere i documenti che aveva stampato. Li esortava a superare le difficoltà linguistiche, secondo lui insignificanti, poste dalle fonti, per seguire i resoconti "particolarmente vivaci" dei grandi avvenimenti offerti dai documenti originali. Se possibile, i lettori dovevano procedere simultaneamente attraverso il testo e i documenti, una raccomandazione che fa capire come il metodo di Ranke non fosse poi così ingenuo come oggi qualcuno pretende.<sup>30</sup> Ranke stesso, peraltro, non mancò mai di gustare l'esaltante piacere della scoperta quando poté disporre di fonti inedite. Ogni documento di tipo nuovo, pensava, ampliava il suo punto di vista e gli consentiva di essere più obiettivo. Quando, per esempio, negli Archives du royaume, a Parigi, vennero alla luce alcuni documenti originariamente custoditi negli archivi spagnoli di Simancas, ebbe la possibilità di confrontare le relazioni inviate dai diplomatici del Sacro romano impero accreditati presso la corte francese con quelle dei diplomatici francesi presso la corte imperiale. Neppure uno portato per natura all'imparzialità, pensava Ranke, poteva leggere quei documenti così nettamente contrastanti senza sentirsi ancor più disposto ad ammirare i rappresentanti di entrambe le parti e ad essere equanime nei loro confronti.<sup>31</sup> Nello stesso tempo non si faceva illusioni circa la sua stessa capacità di ricostruire nei particolari tutti gli avvenimenti importanti. Nel corso degli anni, via via che dava alla luce nuove edizioni della sua storia della Riforma, continuò a individuare nuove fonti. Aggiunse così altri particolari al suo preciso e appassionato racconto della rivoluzione sociale e religiosa che ebbe luogo a Munster nel decennio 1530-39, il Regno anabattista di Dio. Ma nella quarta edizione ammise che stabilire la sequenza esatta degli avvenimenti che portarono alla caduta della città rimaneva problematico.<sup>32</sup> In

<sup>30</sup> Ranke, *Deutsche Geschichte im Zeitalter der Reformation*, cit., vi, pp. 3-4: "Wer will auch die ganzen Archive drucken lassen?"

<sup>31</sup> *Ibid.*, iii, ix.

<sup>32</sup> *Ibid.*, 441-442, n. 1 (da 441), che finisce così: "Doch bescheide ich mich, dass hier, wie oft in ähnlichen Fällen, immer noch gewisse Zweifel möglich bleiben" ("Accetto che qui, come spesso in casi simili, sia ancora possibile nutrire dei dubbi").

casi come questo, le note di Ranke davano lezioni in fatto di fallibilità degli storici, persino quelli più rigorosamente scientifici.

Anche come docente Ranke dedicò grande attenzione alle fonti, particolarmente nel seminario che tenne nella sua abitazione. Nel discorso in latino con cui inaugurò nel 1825 quell'essenziale istituzione informale, spiegò che gli sarebbe piaciuto dedicarsi esclusivamente ad alcuni problemi derivanti dalle fonti primarie. Sarebbe stato il metodo ideale per gli studenti migliori. Essi, disse, "hanno deciso di dedicare la loro vita a imparare la storia in maniera veramente approfondita: credo che li porti a questi studi una sorta di impulso dell'animo e dell'ingegno. Certamente vorranno conoscere le fonti dalle quali le storie scaturiscono: non si accontenteranno di aver letto gli autori richiesti dalla scuola, ma vorranno conoscere il materiale dal quale i racconti derivano".<sup>33</sup> Perfino gli storici meno impegnati, se di grandi capacità, "non si accontentano di accettare (quelle opere), di crederci e insegnarle, affidandosi agli altri, ma in queste materie vogliono usare il proprio giudizio".<sup>34</sup> A rigore, Ranke avrebbe voluto insegnare soltanto ai primi: "Proporrei una serie di *loci classici* e glieli farei leggere: poi risolverei le difficoltà nelle quali, leggendo, si sono imbattuti. Nello stesso modo tratteremmo la storia del Medioevo".<sup>35</sup> Vi rinunciò soltanto perché aveva studenti molto diversi tra loro, per capacità e interessi, e per alcuni uno studio critico di quel tipo sarebbe stato troppo difficoltoso. Nessuno avrebbe potuto lasciare la casa del maestro senza avere capito che i suoi prediletti erano quegli studenti davvero dotati che volevano scoprire per proprio conto i tesori dei testi originali, o che perlomeno non volevano limitarsi a ripetere quello che leggevano in opere derivate, senza sapere quali erano le lo-

<sup>33</sup> L. von Ranke Nachlass, Staatsbibliothek zu Berlin Preussischer Kulturbesitz (Haus II), 38 II A, fol. 72r: "eorum, qui historiae rerum discendae penitusque imbibendae vitam suam dicare constituerunt. Istos animi quodam impetu ingenii-que sui natura ad haec studia ferri credo. Hi sine dubio fontes, e quibus historiae hauriuntur, cognoscere volent. Non satis habentes scriptores perlegisse quos schola suppeditat, promos omnis relati volent cognoscere". Su questo testo e sul seminario di Ranke si veda l'esemplare monografia di G. Berg, *Leopold von Ranke als historischer Lehrer*, Göttingen, 1968, pp. 51-56, ma: 52 e n. 2.

<sup>34</sup> *Ibid.*: "Non tamen satis habent accipere ea, credere, docere, fidem aliis habere, sed suo ipsorum iudicio in his rebus uti cupiunt".

<sup>35</sup> *Ibid.*, fol. 72v: "Si primum tantum genus hic adisset, rem ita instituerem - diger<er>em seriem locorum classicorum - eos legendos proponerem. Difficultates, quae legentibus offendunt, e medio tollere curarem. Eadem ratione historiam medii aevi tractarem".

ro fonti. Il seminario naturalmente si concentrava - seppure non in modo esclusivo - sulla critica delle fonti, e questo interesse si trasferiva insieme con gli studenti ad altri centri della ricerca storica, come Monaco dove il valente e carismatico Heinrich von Sybel fondò un seminario modellato su quelli di Ranke.<sup>36</sup>

I corsi cominciavano, per lo più, con un particolareggiato resoconto delle fonti e qualche indicazione sulle specifiche difficoltà che esse presentavano.<sup>37</sup> E Ranke continuò a dedicare ogni giorno ore e ore allo studio dei documenti, perfino quando, sul finire della vita, aveva ormai smesso di insegnare e lavorava a prezzo di grande fatica. Nell'irrimediabile disordine della sua biblioteca privata, la più ricca della Germania, ascoltava i giovani segretari che leggevano ad alta voce i documenti che non era più in grado di leggere con i propri occhi, per fermarli appena il suo misterioso sesto senso gli diceva che un dato brano era importante e che cosa significava. Ranke ribadiva che solo lui sapeva quali tesori contenevano le fonti non pubblicate. Né gli storici suoi rivali, che lavoravano soltanto sulla base delle selezioni disponibili, né gli stessi archivisti potevano uguagliare la sua combinazione di istinto indagatore e intuito storico.<sup>38</sup>

Ancora più importanti di questo terreno di coltura così ricco di erudizione erano naturalmente i libri che vi proliferavano: l'infinita serie di storie dell'Europa medievale e moderna (e molto di più), ciascuna accompagnata da un imponente corteo di documenti convenientemente addobbati e sostenuta da un piedistallo di note che non fornivano solo rinvii ma citavano brani interi delle fonti. Ranke produsse una nuova teoria storiografica e scrisse opere caratterizzate da una visione cosmopolita che per un secolo sarebbe rimasta ineguagliata. Ben prima che Braudel diventasse famoso per la sua immensa, brillante, ricca ricostruzione dell'economia e della società del mondo mediterraneo nel Cinquecento, Ranke ricavò dai rapporti degli ambasciatori veneziani un ritratto vivido e acuto delle due società, la Spagna asbur-

<sup>36</sup> L. von Ranke, *Aus Werke und Nachlass*, a cura di W.P. Fuchs et al., München-Wien, 1964-75, I, pp. 83-84. Cfr. più in generale *Geschichtswissenschaft in Berlin im 19. und 20. Jahrhundert*, Berlin, 1992, e sul seminario di Sybel a Monaco si veda V. Dotterweich, *Heinrich von Sybel*, Göttingen, 1978, pp. 255-84.

<sup>37</sup> Si veda Berg, *Leopold von Ranke*, cit.; Ranke, *Aus Werke und Nachlass*, cit., IV.

<sup>38</sup> Th. Wiedemann, *Sechszehn Jahre in der Werkstatt Leopold von Ranke's*, in "Deutsche Revue", novembre 1891, pp. 177-79.

gica e la Turchia ottomana, che dominarono quel mondo.<sup>39</sup> Spaziò bravamente nel tempo e nello spazio, toccando argomenti diversi come la Rivoluzione inglese del diciassettesimo secolo, la rivoluzione serba sua contemporanea, la storia della Riforma e quella del papato moderno. Di questo aspetto della sua opera non mi occupo, qui, direttamente.<sup>40</sup> Ma Ranke creò e applicò un nuovo metodo, basato su un nuovo tipo di ricerca e messo in luce da un nuovo tipo di documentazione. Ogni seria opera di storia, ormai, deve prendere il mare su una carena inviolabilmente corazzata, quasi come un carro armato. Per quei seguaci del metodo tradizionale (o della mancanza di metodo) che, come Froude - il cui nome, al pari di quello di Holland, venne a designare una ben nota malattia -, non si sono tenuti all'altezza di questo ideale di scoperta e di presentazione delle fonti, è stato il disastro.<sup>41</sup> "Tenersi all'altezza" significava, in primo luogo, produrre un ricco apparato, un complesso di succose note che il successivo studioso potesse fruttuosamente spremere: come Ranke dimostrò, implicitamente, quando, preparandosi ad affrontare lo stesso argomento trattato da Droysen nella sua storia della Prussia (*Geschichte der preussischen Politik*), si faceva leggere ad alta voce dal segretario brani non del testo ma delle note.<sup>42</sup> L'uomo, il momento, il metodo vi compaiono direttamente collegati in un modo che immediatamente suscita sospetto.

Ranke sottolineava che il suo tipo di storia non imitava alcun modello esistente.<sup>43</sup> In termini di critica delle fonti, come vedremo, esagerava la propria originalità, come spesso fanno gli storici più originali. Ma in un altro senso aveva ragione: gli storici

<sup>39</sup> Si veda L. von Ranke, *Fürsten und Völker von Süd-Europa im sechszehnten und siebzehnten Jahrhundert. Vornehmlich aus ungedruckten Gesandtschafts-Berichten*, Berlin, 1837-39, sec. ed., I; e l'informato commento di quest'opera in J.H. Elliott, *Europe Divided*, London, 1968, rist. 1985, p. 418.

<sup>40</sup> Si veda la magistrale analisi di F. Gilbert, *History: Politics or Culture?*, Princeton, 1990. Per un giudizio più critico, che sottolinea la portata e l'originalità della storiografia settecentesca (e mette in evidenza aspetti di quella tradizione, quali l'interesse per la storia culturale e sociale, non trattati da Gilbert), si veda P. Burke, "Ranke the Reactionary", in *Leopold von Ranke*, a cura di Iggers e Powell, cit., pp. 36-44.

<sup>41</sup> Per "il morbo di Froude" si veda Ch.-V. Langlois e Ch. Seignobos, *Introduction aux études historiques*, Paris, 1898, pp. 110-12.

<sup>42</sup> Wiedemann, *Sechszehn Jahre in der Werkstatt Leopold von Ranke's*, cit., p. 322.

<sup>43</sup> L. von Ranke, *Sämmtliche Werke*, cit., pp. 53-54, 62.

suoi predecessori non avevano posseduto la sua capacità di trasferire nel testo il sapore e il tessuto dei documenti. Utilizzando libri contabili, dispacci diplomatici e diari di pontefici per ricostruire la personalità dell'austero, determinato, ostinato francescano diventato papa col nome di Sisto v, che ricostruì Roma facendola diventare lo splendido palcoscenico delle feste cattoliche e delle processioni trionfali, egli trasformò il suo libro in una sorta di archivio. Mise il lettore in grado di partecipare in qualche misura all'impatto del suo incontro diretto con le fonti.<sup>44</sup> Ai suoi tempi l'eloquenza di Ranke generava convinzione. Esperti topi di archivio, come lo storico di Königsberg Johannes Voigt, sentivano che sotto certi aspetti Ranke aveva dato loro una voce, o una lingua, con cui spiegare, per la prima volta, l'importanza di quanto andavano da tempo facendo.<sup>45</sup> In campi assai diversi, altri studiosi riconoscevano che il tipo di storia di Ranke era radicalmente nuovo. Nel 1863 il classicista Heinrich Nissen si prefisse di dimostrare, nel famoso studio su Livio e le sue fonti, che gli storici antichi avevano normalmente operato non come storici moderni ma come moderni giornalisti. Avevano ricavato le informazioni da un'unica fonte principale, ricorrendo soltanto di tanto in tanto ad altri testi per correggerla o integrarla. Nissen basava, in parte, la sua tesi su un'ingegnosa utilizzazione di tipi diversi di prove collaterali argomentando, per esempio, che i libri antichi, essendo rotoli di pergamena, non consentivano una

<sup>44</sup> Si veda Ranke, *Die römischen Päpste in den letzten vier Jahrhunderten*, libro iv in Ranke, *Sämmtliche Werke*, cit. 38. Più in generale, cfr. C. Ginzburg, *Veranschaulichung und Zitat. Die Wahrheit der Geschichte*, in *Der Historiker als Menschensfresser. Über den Beruf des Geschichtsschreibers* Berlin, 1990, pp. 85-102.

<sup>45</sup> Si veda la lettera di Voigt a Ranke, sorprendentemente umile per un uomo che aveva compilato l'intero *Codex diplomaticus* prussiano ed era autore dell'opera massicciamente documentata e metodologicamente innovativa *Geschichte Marienburgs, Königsberg, 1824, e Hildebrand*, Weimar, 1815, in C. Varrentrapp, 105, 1910, pp. 127-28. A lui si deve anche la citazione strategica dell'osservazione di Ranke, riferita prima, sull'avvento di una storia basata sui manoscritti, contenuta in *Briefwechsel der berühmtesten Gelehrten des Zeitalters der Reformation mit Herzog Albrecht von Preussen*, Königsberg, 1841. Indubbiamente Voigt, storico assai meno originale e critico di Ranke, fu un uomo deluso, sorpassato nella tecnica critica e incapace di ottenere i congedi per svolgere le ricerche. Si vedano, per esempio, l'articolo su Voigt, lungo e ben documentato, nell'*Allgemeine Deutsche Biographie*, H. Prutz, *Die Königliche Albertus-Universität zu Königsberg in Preussen im neunzehnten Jahrhundert*, Königsberg, 1894, pp. 186-88; G. von Selle, *Geschichte der Albertus-Universität zu Königsberg in Preussen*, Königsberg, 1944, pp. 278-80. La testimonianza di Voigt è perciò tanto più rappresentativa.

sistemica, reciproca collazione.<sup>46</sup> Ma l'impulso gli venne principalmente da Ranke che, a suo avviso, aveva dimostrato che gli storici del Medioevo e del Rinascimento avevano lavorato allo stesso modo seppure in circostanze letterarie molto diverse.<sup>47</sup> La "legge di Nissen" - come fu chiamata - era esagerata non meno che ingegnosa, e rispecchiava la tendenza di chi l'aveva formulata a trasformare in fatti concreti ipotesi azzardate.<sup>48</sup> L'idea che Ranke aveva della tradizione storica era assai più complessa. Ma la versione che ne diede Nissen fu per anni, una volta che l'ebbe formulata, un principio centrale della ricerca nella storia antica. Per quasi un secolo dopo Ranke, i suoi discepoli continuarono a ripetere come un mantra una versione esagerata di quello che Ranke aveva insegnato loro: "Il concetto secondo cui, prima dell'inizio del secolo passato, lo studio della storia non fu scientifico può essere sostenuto malgrado alcune eccezioni ... Il metodo scientifico ha insegnato l'erudizione, e il cambiamento lo dobbiamo alla Germania". Così dichiarò ecumenicamente J.B.

<sup>46</sup> H. Nissen, *Kritische Untersuchungen über die Quellen der vierten und fünften Dekade des Livius*, Berlin, 1863, pp. 70-79. Per un recente dibattito su come gli antichi storici usassero i loro predecessori - che dimostra quanto la prospettiva di Nissen sia stata utile e nello stesso tempo limitata - si veda S. Hornblower, *Introduction*, in *Greek Historiography*, a cura di S. Hornblower, Oxford, 1994, pp. 1-71, ma: 54-71.

<sup>47</sup> H. Nissen, *Kritische Untersuchungen*, cit., p. 77: Livio "steht unter dem Einfluss desselben Grundgesetzes, welches die ganze Historiographie bis auf die Entwicklung der modernen Wissenschaft beherrscht. Ranke hat zuerst in glänzender Weise an einer Reihe von Geschichtsschreibern des 15. und 16. Jahrhunderts nachgewiesen, wie sie die Werke ihrer Vorgänger in der Art benutzten, dass sie dieselben einfach ausschrieben" (Livio "riflette l'influenza della stessa legge universale che determinò tutti gli scritti di storia fino agli studi moderni. Ranke fu il primo a utilizzare un'intera serie di storici del quindicesimo e sedicesimo secolo per dimostrare, in modo brillante, che costoro si erano serviti dei predecessori limitandosi a copiarli"). Ranke, naturalmente, non avrebbe mai confuso Tucidide con i giornalisti del suo tempo nè avrebbe trattato come uniforme l'intera tradizione storiografica.

<sup>48</sup> "Questo sta nella sua testa di schleswigholsteiniano" (Das liegt in seinem schleswigholsteinernen kopf), si lamentava Hermann Usener, spiegando come non fosse riuscito a convincere il suo vecchio amico che non poteva sostenere che gli antichi re del Lazio rappresentassero in qualche modo i giorni biblici della Creazione. H. Diels, H. Usener e E. Zeller, *Briefwechsel*, a cura di D. Ehlers, Berlin, 1992, I, p. 425. Il lavoro in questione era *Das Templum* di Nissen (Berlin, 1869, p. 127). Nissen fu criticato aspramente e imitato: si veda, per esempio L.O. Bröcker, *Moderne Quellenforscher u. antike Geschichtsschreiber*, Innsbruck, 1882. Ma l'età della *Quellenforschung*, che ebbe inizio con la sua opera, fu anche ampiamente retta dallo spirito di una sconsiderata semplificazione:

Bury nel suo discorso inaugurale a Cambridge nel 1902, al culmine della rivalità imperialistica anglo-tedesca.<sup>49</sup>

Nacquero dubbi - è vero - già negli ultimi anni della vita, eccezionalmente lunga, di Ranke, specialmente quando cominciò a declinare il suo prestigio di maestro. Ci si rese conto che aveva ingiustificatamente accettato certe categorie di documenti - come i rapporti ufficiali degli ambasciatori veneti al Senato - quasi fossero finestre trasparenti su Stati ed eventi del passato e non colorite ricostruzioni fatte da autori che scrivevano obbedendo a rigide convenzioni, che non avevano sentito o visto tutto quello che riportavano, e che spesso volevano convincere i destinatari di una loro teoria, e non riferire, semplicemente, dei fatti. Come le splendide processioni veneziane evocate dalla pittura di Carpaccio, così i ricchi documenti ai quali Ranke faceva riferimento raccontavano non solo la storia dei valori e delle credenze elitarie della loro città, ma anche quella degli avvenimenti e delle istituzioni che descrivevano. Più in generale, ci si rese conto che, fidando sugli archivi centrali e sui carteggi delle grandi famiglie, Ranke aveva accettato, senza riflettere abbastanza, una certa interpretazione della storia: un'interpretazione in cui le vicende delle nazioni e delle monarchie erano privilegiate rispetto a quelle dei popoli e delle culture, che pure, all'inizio, lo avevano portato a interessarsi al passato.<sup>50</sup>

Tuttavia, la rivendicazione di Ranke di avere elaborato un metodo originale fu sottoposta al vaglio della sua critica ben prima della sua rivendicazione di avere raggiunto obbiettività nei risultati. Dopo la seconda guerra mondiale fuori dalla Germania gli studiosi avviarono lo studio sistematico della storia della storiografia. Non vincolati da presupposti tradizionali, assai meno inclini dei predecessori ad accogliere una versione tedesca di "com'era veramente andata", Arnaldo Momigliano e Herbert Butterfield non accettarono quanto era sembrato ovvio ad Acton non

si vedano C. Wachsmuth, *Einleitung in das Studium der Alten Geschichte*, Leipzig, 1895, pp. 55-56, e il lavoro erudito (seppur peculiarmente organizzato e scritto) di B.A. Desbords, *Introduction à Diogène Laërce* (dissertazione, Utrecht, 1990).

<sup>49</sup> Si veda *The Varieties of History*, cit., p. 211.

<sup>50</sup> Si vedano in particolare E. Fueter, *Geschichte der neueren Historiographie*, München-Berlin, 1911, pp. 480-82 [tr. it. *Storia della storiografia moderna*, 1943; ediz. riv. e corr. Milano-Napoli, 1970]; H. Butterfield, *Man on His Past*, cit.; G. Benzoni, *Ranke's Favorite Source*, in *Leopold von Ranke*, a cura di Igers e Powell, cit., pp. 45-47.

meno che a Ranke: e cioè che l'applicazione di un minuzioso vaglio critico all'intera gamma delle fonti storiche era parte della rivoluzione intellettuale innescata nelle università tedesche, intorno al 1800, dalla rivoluzione ben più rumorosa che, iniziata nelle strade di Parigi, aveva portato all'apertura forzata di archivi e cancellerie d'Europa prima inaccessibili. Identificarono giustamente nel lavoro di Ranke una "storia disciplinare", per usare l'espressione degli storici della scienza, più che una storia della disciplina. Ranke, in altre parole, presentava una versione che esaltava il fascino tecnico ed emotivo del tipo di storia da lui praticato, piuttosto che offrire un resoconto ampio e documentato dello sviluppo della storiografia. Nel fare ciò, inoltre, aveva notevolmente enfatizzato la componente archivistica del suo lavoro. Quando A.G. Dickens, studioso della Riforma inglese, analizzò le note della storia della Riforma di Ranke, scoprì, per esempio, che erano meno del dieci per cento quelle che citavano fonti di archivio. Il resto rimandava, per la maggior parte, alla massa di fonti primarie che gli studiosi tedeschi suoi predecessori avevano pubblicato fra il Cinquecento e i primi anni dell'Ottocento: una conclusione che confermava l'alto livello di conoscenza che Ranke aveva della letteratura storica, ma insidiava la sua reputazione di speleologo dei profondi cunicoli degli archivi.<sup>51</sup> Il nostro primo compito è quindi semplice: dobbiamo sviluppare questa critica, abbandonare lo schema retrospettivo di Ranke e riprendere - come lui stesso raccomandava sempre - i documenti che, a stampa o manoscritti, sono per fortuna abbondanti. Su molti di questi hanno già richiamato l'attenzione gli studi recenti. Considerate nel loro insieme, le fonti trascurate e i nuovi studi consentono di raccontare cose ben diverse su Ranke e sulla tradizione con la quale dichiarava di avere definitivamente rotto.

<sup>51</sup> A.G. Dickens, *Ranke as Reformation Historian*, Stenton Lecture 13, Reading, 1980, pp. 12-17, riassunta in A.G. Dickens e J. Tonkin, con K. Powell, *The Reformation in Historical Thought*, Cambridge, Mass., 1985, pp. 174-75. Si veda anche l'introduzione di E. Armstrong all'edizione inglese L. von Ranke, *History of the Latin and Teutonic Nations (1494 to 1514)*, trad. in inglese di G.R. Dennis, London, 1909, pp. IX-XXI, ma: XIII-XVI.

### CAPITOLO III

*Come lo storico trovò la sua musa.*

*La via di Ranke alla nota  
a piè di pagina*

La strada che Ranke seguì, mentre imparava a fare dei documenti il centro di gravità del lavoro dello storico, fu da un lato più rettilinea, dall'altro molto più tortuosa di quanto non ricordasse da vecchio. Per seguirlo nel percorso a ritroso verso le origini della sua nuova storia della Germania dobbiamo portarci nel cuore del Middle West americano. Tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento molte università americane cominciarono a trasformarsi, seguendo quello che consideravano il modello tedesco. I professori, molti dei quali avevano avuto la ventura di studiare nella dotta Gottinga, nella romantica Heidelberg o nella metropolitana Berlino, presero ad arruolare studenti già laureati e a offrire seminari di specializzazione. Trovarono nuovi spazi per questi corsi, generalmente nelle biblioteche universitarie, in aule ben corredate di testi di riferimento e fonti primarie. Gli studenti da Berkeley a Baltimora potevano così, come già i loro maestri, apprendere le lingue morte, studiare a fondo le bibliografie e utilizzare sofisticate tecniche di ricerca. E potevano farlo senza dover vivere in Germania, bere birra e tradurre a prima vista dal gotico all'anglosassone e viceversa, come pretendevano i professori tedeschi dagli studenti dei loro seminari.

La scoperta della verità circa il passato - da ottenere con le formule dell'erudizione germanica - acquistò il prestigio morale di una crociata e l'attrattiva culturale di una moda. Conquistò i cuori accademici della Middle America e delle coste.<sup>1</sup> Poco prima della guerra del 1914-18 gli storici dell'Università dell'Illinois decisero di creare un seminario di storia alla tedesca. Per arredare la sala riunioni acquistarono i ritratti dei maggiori storici, d'America e fuori d'America, che potevano venir loro in mente: rispet-

<sup>1</sup> Si veda, per esempio, B. Perry, *And Gladly Teach*, Boston-New York, 1935.

*La via di Ranke alla nota a piè di pagina*

tivamente Francis Parkman e Edward Gibbon. Ranke non ebbe il suo ritratto appeso sulla parete, ma ricevette un premio di consolazione. Una sua lettera, comprata presso un mercante di Francoforte, fu incorniciata e appesa nell'aula del seminario di cui era il naturale nume tutelare. Anni dopo, quando l'università destinò ad altre funzioni l'aula, la lettera scomparve. Forse la rubò qualche *aficionado* di vasti interessi e scarso senso morale.

Fortunatamente di questo manoscritto perduto è sopravvissuta una copia. Si trattava di una lettera - una delle poche pubblicate tra quelle degli inizi della sua carriera - che Ranke aveva indirizzato al suo editore, Georg Reimer, grande imprenditore, al quale si deve la pubblicazione di opere fondamentali della letteratura e dell'erudizione germaniche, tra cui le *Fiabe* dei fratelli Grimm. In essa Ranke affrontava, con comprensibile ansia, la delicata questione se il suo primo libro avrebbe superato indenne la censura governativa.<sup>2</sup> Ma, con ansia ancora più viva, sollevava anche la questione delle note a piè di pagina. Sorprendentemente - in particolare per il lettore della fine di questo secolo, convinto che gli eruditi autori vogliano le note e i rapaci editori le detestino - Ranke sottolineava di avere ritenuto necessario usarle soltanto perché un giovane autore era tenuto a citare le proprie fonti. In ogni caso aveva contenuto al massimo lo sgradevolissimo inconveniente: "Ho evitato con cura di intraprendere un vero lavoro di annotazione. Ma ho ritenuto che per un esordiente, che deve farsi strada e guadagnare la fiducia, la citazione fosse indispensabile". Sperava ancora di trovare il modo di non sfigurare il testo con i richiami, e di non gonfiare il piè delle pagine con le note stesse; forse, suggeriva, si potevano numerare le righe di ciascuna pagina o di ciascun capitolo, come era ormai pratica nelle edizioni di autori classici, e mettere le note in fondo, agganciate al testo. La presenza delle note nella sua opera gli sembrava, nel migliore dei casi, un male necessario.<sup>3</sup>

Gli storici, giovani o vecchi che siano, non sono sotto giuramento quando scrivono al loro editore. Ma Ranke, giovane e sconosciuto, non posava quando professava indifferenza per gli

<sup>2</sup> Su Reimer si veda G. Lüdtkke, *Der Verlag Walter de Gruyter & Co.*, Berlin, 1924; ristampa Berlin, 1978, pp. 51-62.

<sup>3</sup> G. Stanton Ford, *A Ranke Letter*, in "Journal of Modern History", 32, 1960, p. 143: "Sorgfältig habe ich mich vor der eigentlichen Adnotation gehütet: das Citat schien mir in dem Werk eines Anfängers, der sich erst Bahn machen und Glauben verdienen soll, unerlässlich".

aspetti formali della documentazione e avversione per le esibizioni di pedanteria, pur sapendo che il suo editore teneva allo stile non meno che alla scienza. La collezione dei suoi carteggi, conservata a Berlino, comprende non soltanto i taccuini di lavoro, ma anche parte del manoscritto del primo libro. Come i rimandi del libro finito, così quelli della prima stesura sono brevissimi, del tipo che Ranke dichiarava di preferire: autore, titolo, numero di pagina. Alcune pagine non hanno neanche una nota; altre riportano diversi numeri di note, ma i rimandi non sono sempre completi; e molti danno il nome dell'autore e il titolo dell'opera, ma non il numero di pagina. Tutte le note, insomma, furono scritte e completate a testo-finito.<sup>4</sup> Il documento consente almeno due ovvie considerazioni. In primo luogo, Ranke, il padre fondatore del mestiere dello storico moderno, non lo esercitò con maggiore disciplina dei suoi nipoti e bisnipoti nella professione. Scrisse il suo testo, e soltanto dopo, per trovare l'elemento probatorio che lo sostenesse, si mise a spulciare tra i libri e le note, tra gli *excerpta* e i sommari: usò la saliera per aggiungere un ingrediente a uno stufato già bell'e fatto. Sembra che questa sia stata una sua pratica costante. Perfino quando, avanti negli anni, lavorò con e tramite i segretari, i suoi metodi non subirono cambiamenti sostanziali. I giovanotti dovevano andare a caccia di riferimenti sulla base dei pochi indizi forniti dal maestro, per scoprire talvolta che non esistevano affatto: "punto, questo, sul quale Ranke non si lasciava facilmente convincere".<sup>5</sup>

In effetti, la scarsità di note nelle *Geschichten* lo espose al peggiore imbarazzo pubblico della sua carriera. Nel 1828 si rese conto di avere fornito al suo critico più accanito un'arma potente. Heinrich Leo, giovane storico berlinese, che reagiva con comprensibile gelosia alla rapida ascesa del rivale nella stratosfera accademica, e deciso a salvare l'ideale letterario della storia dai peccati stilistici e intellettuali di Ranke, fece del suo meglio per bucare il pallone gonfiato - tale gli appariva - della presunta erudizione dell'avversario. In una lunga requisitoria sotto forma di recensione liquidò lo stile e la filosofia di Ranke, predicando che il suo libro, lacunoso e sentimentale, avrebbe trovato calda accoglienza "fra le signore colte" ("bei gelehrten Weibern"). E, ancor

<sup>4</sup> Ranke Nachlass, cit., fasc. 1, 1.

<sup>5</sup> T. Wiedemann, *Sechzehn Jahre in der Werkstatt Leopold von Ranke's*, in "Deutsche Revue", dicembre 1891, p. 333: "wovon Ranke immer nur sehr schwer überzeugt wurde".

peggio, individuò molti brani nei quali il testo non trovava precisa corrispondenza nella fonte citata in nota.<sup>6</sup> Ranke fu sconvolto e infuriato da questa "diabolica recensione", che lo attaccava "sul punto più delicato della sua ricerca."<sup>7</sup> In una lunga replica sostenne che di ogni affermazione contestata da Leo si poteva trovare la conferma in uno dei testi citati, anche se non necessariamente nel brano al quale faceva riferimento una data nota. Il lettore che avesse desiderato riscontrare le fonti avrebbe dovuto confrontarle tutte sistematicamente, cosa che evidentemente Leo non aveva fatto. "Io cito", scrisse Ranke in una indignata nota a piè di pagina, "per coloro che vogliono trovare, non per coloro che cercano per *non* trovare. Detto per inciso, questo libro non è di quelli che si scorrono sorseggiando caffè e tenendo in mano una sola delle edizioni da me citate".<sup>8</sup> La confutazione di Leo a questa replica fu ancora più dura della recensione, e il suo giudizio sulle *Geschichten* ancora più assurdamente negativo. Ma non ebbe difficoltà a ritorcere contro la vittima le sue stesse parole per dimostrare che il suo modo di procedere come autore di note era davvero discutibile. Consigliava a Ranke di rinunciare per sempre alle note. Un semplice elenco delle fonti utilizzate per ciascun capitolo sarebbe stato più utile al lettore delle annotazioni attaccate a caso a brani del testo, "in cui si trovano cose del tutto diverse da quelle che si dicono nelle fonti citate".<sup>9</sup> Michael Bernays de-

<sup>6</sup> H.L. Manin [H. Leo], recensione del testo di Ranke, in "Ergänzungsblätter zur Jenaischen Allgemeinen Literatur-Zeitung", 16, 1828, nn. 17-18, colonne 129-40, ma: 136: "Doch wozu noch mehr anführen? Man schlage nach, auf jedem Blatte fast wird ein verdrehtes, ein nichtssagendes oder nachlässig benutztes Citat zu finden seyn. Heisst das nun nackte Wahrheit? Heisst das gründliche Erforschung des Einzelnen?" ("Perché citare altre prove? Basta guardare, e a ogni pagina si trova una citazione distorta, insignificante, usata sbadatamente. Si dovrebbe chiamare questo la nuda verità? Si dovrebbe chiamarlo ricerca accurata nei particolari?"). Sulla dimensione filosofica del dibattito tra Leo e Ranke si vedano G.G. Iggers, *The German Conception of History*, Middletown, 1968, pp. 66-69, e S. Baur, *Ranke's Historik, Teil 1: Der junge Ranke* (dissertazione, Freie Universität Berlin, 1996), pp. 125-38.

<sup>7</sup> Ranke, *Das Briefwerk*, cit., pp. 156-61, 165, 168, 240: "auf dem kitzlichsten Punkt der Forschung".

<sup>8</sup> L. von Ranke, *Replik*, in "Intelligenzblatt der Allgemeinen Literatur-Zeitung", maggio 1828, n. 131, colonne 193-99, ma: 195-96 n.: "Ich citire für die, welche finden wollen, aber nicht für solche, die da suchen, um *nicht* zu finden. Bey einer Tasse Kaffee, mit einem einzigen der citirten Ausgaben in der Hand, lässt sich übrigens diess Buch nicht prüfen" cfr. *Das Briefwerk*, cit., p. 159.

<sup>9</sup> H. Leo, *Replik*, in "Intelligenzblatt der Jenaischen Allgemeinen Literatur-Zei-

finì esemplari le note del primo libro di Ranke: "Nessuno che si merita di leggere Ranke rinuncerebbe a note di questo genere. Ma tutti si rendono conto che non sarebbe possibile trasferire nel testo il materiale che esse contengono".<sup>10</sup> Nessuna lode avrebbe potuto essere più gradita al destinatario. Ma non tutti i suoi primi lettori sarebbero stati d'accordo.

Con tutta la sua moderna erudizione Ranke, inoltre, restava evidentemente fedele al concetto classico di quel che la storia dev'essere. Lungi dall'accettare di buona voglia il principio secondo cui la storia deve raccontare la duplice vicenda del passato e della ricerca compiuta dallo storico, gli ripugnava l'idea di sfigurare i pezzi di bravura delle sue descrizioni di battaglia mettendo in evidenza gli ineleganti congegni della meccanica erudita. In questo era tutt'altro che solo fra i rivoluzionari della storia in Germania. Barthold Georg Niebuhr, il revisionista che conquistò la fama sostenendo che la tradizionale versione dei primi secoli della storia di Roma andava dissezionata dalla critica delle fonti e quindi rielaborata come analisi sociale dello sviluppo della città, amava i particolari dell'indagine storica e su questi teneva lezione ai suoi studenti a Berlino.<sup>11</sup> Anche lui, tuttavia, pensava che la migliore narrazione storica fosse quella classica, priva di note. Avrebbe voluto scrivere senza apparato erudito, se appena fosse riuscito a risolvere e a togliere di mezzo tutti i problemi tecnici: "Dovesse mai essere completato il lavoro erudito che ricostruisce il materiale, troverei allettante l'idea di scrivere una narrazione storica filata dei Romani, senza controlli, prove, erudizione, come sarebbe stata scritta 1800 anni fa".<sup>12</sup> Per Nie-

tung", giugno 1828, n. 39, colonne 305-12, ma: 310: "in denen ganz andere Dinge zu finden sind, als in den Citaten".

<sup>10</sup> M. Bernays, *Zur Lehre von den Citaten und Noten*, in *Schriften zur Kritik und Litteraturgeschichte*, Berlin, 1899, IV, p. 333: "Keiner, der Ranke zu lesen verdient, möchte Noten dieser Art entbehren; jeder aber sieht ein, dass ihr Inhalt sich in den Text nicht schicken würde".

<sup>11</sup> Si veda ora l'importante studio di G. Walther, *Niebuhrs Forschung*, Stuttgart, 1993, con ampi riferimenti alla precedente letteratura.

<sup>12</sup> B.G. Niebuhr, *Briefe. Neue Folge, 1816-1830*, a cura di E. Vischer, IV: *Briefe aus Bonn (Juli bis Dezember 1830)*, Bern-München, 1984, p. 117: "Es war für mich ein reizender Gedanke, wenn dies gelehrte Werk, wodurch der Stoff wieder geschaffen wird, vollendet seyn würde, eine ganz erzählende Geschichte der Römer zu schreiben, ohne Untersuchung, Erweis und Gelehrsamkeit; wie man sie vor 1800 Jahren geschrieben haben würde". Cfr. W. Nippel, *'Geschichte' und 'Altertümer': Zur Periodisierung in der Althistorie, in Geschichtsdiskurs*, a cura di W. Küttler et al., Frankfurt, 1993, I, pp. 310-11.

buhr e per Ranke fu una speranza destinata ad essere delusa: lo storico che aveva mangiato il frutto dell'albero della critica delle fonti non poteva ritrovare l'innocenza necessaria per scrivere un semplice racconto. Le loro aspirazioni rimasero retoriche e letterarie in una misura che avrebbe sorpreso molti degli storici di professione che vennero dopo di loro. Per alcuni positivisti americani di un'altra, più antica generazione, sicuri di poter rivendicare la discendenza intellettuale da Ranke, scrivere bene era incompatibile con il dovere di uno storico di professione.<sup>13</sup> E in questo non si può dire che siano stati fedeli al loro maestro.

Dopo tutto, Ranke desiderava - come lui stesso disse in una frase troppo spesso citata e troppo di rado analizzata - "soltanto dire com'era veramente andata" ("nur sagen, wie es eigentlich gewesen").<sup>14</sup> Ma che cosa significa questo? Come hanno dimostrato Hajo Holborn e altri, il celebre motto sui suoi proponenti di storico era in effetti la citazione, strategicamente collocata, di un passo ancora più celebre di Tucidide (1.22).<sup>15</sup> Un uomo che citava come proprio modello di esposizione seria e accurata il più profondo degli storici politici greci non poteva voler inquinare la relazione letteraria tra i loro testi aggiungendo un commento al corpo della propria opera.

<sup>13</sup> Circa le qualità stilistiche di Ranke si veda l'acuto lavoro di P. Gay, *Style in History*, London, 1975, cap. 2. Due ulteriori gesti di resistenza contro la necessità di fornire le note a piè di pagina - entrambi compiuti da illustri storici che avevano una conoscenza minutamente precisa dei documenti da loro usati - sono descritti in un saggio elegante, com'è proprio dell'autore, di J.H. Hexter, *Garrett Mattingly, Historian*, in *From the Renaissance to the Counter-Reformation*, a cura di C.H. Carter, London, 1966, pp. 13-28, ma: 15-17, e nei lavori in netto contrasto di G.H. Selement, *Perry Miller: A Note on His Sources in "The New England Mind: The Seventeenth Century"*, in "William and Mary Quarterly", 31, 1974, pp. 453-64, e P. Miller, *Sources for "The New England Mind: The Seventeenth Century"*, a cura di J. Hoopes, Williamsburg, Va., 1981; sul secondo caso si veda D. Levin, *Exemplary Elders*, Athinai-London, 1990, pp. 30-32.

<sup>14</sup> Per la formulazione di questa frase si veda W.P. Fuchs, *Was heisst das: "bloss zeigen, wie es eigentlich gewesen"?*, in "Geschichte in Wissenschaft und Unterricht", 11, 1979, pp. 655-67, che mostra come nel 1874 Ranke avesse cambiato la frase originaria citata nel testo sì da suonare: "bloss zeigen, wie es eigentlich gewesen".

<sup>15</sup> H. Holborn, *History and the Humanities*, Garden City, N.Y., 1972, pp. 90-91; K. Reppen, *Ueber Rankes Diktum von 1824: "Bloss sagen, wie es eigentlich gewesen"*, in "Historisches Jahrbuch", 102, 1982, pp. 439-49; R.S. Stroud, "Wie es eigentlich gewesen" and *Thucydides 2.48.3*, in "Hermes", 115, 1987, pp. 379-82 (che respinge gran parte dell'analisi di Reppen). Cfr. F. Gilbert, *History, Politics, or Culture?*, Princeton, 1990.

Di recente più di un critico ha sottolineato che le note a piè di pagina interrompono la narrazione. I rinvii compromettono quell'illusione di veridicità e immediatezza che Ranke e molti altri storici ottocenteschi desideravano creare, perché continuamente interrompono il flusso di un narratore onnisciente (Noel Coward espresse lo stesso concetto, ma in modo più pregnante, quando osservò che leggere una nota è come dover scendere ad aprire la porta nel bel mezzo di un incontro amoroso).<sup>16</sup> Il desiderio di imitare un modello storico classico e i gusti moderni di Ranke militavano entrambi contro l'uso massiccio delle note. Non sorprende quindi che lottasse per conservare la continuità del suo racconto; e ci provò perfino collocando per intero i testi di tutti i documenti in fondo al proprio testo, per dare al lettore l'esperienza di due tipi di autenticità, quella letteraria e quella documentale. Non sorprende neppure che gli studiosi moderni siano incerti se fare di lui il primo storico scientifico o l'ultimo storico romantico.<sup>17</sup> Si ribellarono alla necessità di fornire un'abbondante documentazione anche molti illustri storici posteriori. Fustel de Coulanges, che pure credeva appassionatamente all'importanza di un uso esauriente e accurato delle fonti, soltanto a poco a poco e di malavoglia accettò la mania ormai di moda - tale gli sembrava - di dare un'ampia documentazione formale.<sup>18</sup> Ernst Kantorowicz, come abbiamo visto, fece scandalo con il suo

<sup>16</sup> L. Gossman, *Between History and Literature*, Cambridge, Mass.-London, 1990, pp. 249-50; F. Hartog, *Le XIX<sup>e</sup> siècle et l'histoire*, Paris, 1988, specialmente pp. 112-15; G. Pomata, *Versions of Narrative: Overt and Covert Narrators in Nineteenth-Century Historiography*, in "History Workshop", 27, 1989, pp. 1-17. Per l'osservazione di Noel Coward sono debitore a B. Hilbert, *Elegy for Excursus: The Descent of the Footnote*, in "College English", 51, 1989, p. 401.

<sup>17</sup> Sembra che svolga i due ruoli in Pomata, *Versions of Narrative*, cit., pp. 12 e 14.

<sup>18</sup> Si veda l'affermazione di Fustel, pubblicata da Camille Jullian nel 1891, in Hartog, *Le XIX<sup>e</sup> siècle*, cit., p. 360: "J'appartiens à une génération qui n'est plus jeune, et dans laquelle les travailleurs s'imposaient deux règles: d'abord d'étudier un sujet d'après toutes les sources observées directement et de près, ensuite de ne présenter au lecteur que le résultat de leurs recherches; on lui épargnait l'appareil d'érudition, l'érudition étant pour l'auteur seul et non pour le lecteur; quelques indications au bas des pages suffisaient au lecteur, qu'on invitait à vérifier. Depuis une vingtaine d'années, les procédés habituels ont changé: l'usage aujourd'hui est de présenter au lecteur l'appareil d'érudition plutôt que les résultats. On tient plus à l'échafaudage qu'à la construction. L'érudition a changé ses formes et ses procédés; elle n'est pas plus profonde, et l'exactitude n'est pas d'aujourd'hui; mais l'érudition veut se montrer davantage. On veut avant tout paraître érudit" ("Appartengo a una generazione di ricercatori non più giovani, che si davano due regole. In primo luo-

*Federico II imperatore*, opera brillante e vendutissima, che, come abbiamo visto, all'inizio non aveva alcun apparato.<sup>19</sup> Questi e altri furono gli eredi di Ranke in una misura che né essi stessi né i loro critici sospettavano.

Ranke quindi si trovò costretto alla nota. Ma che dire della seconda componente - la più importante - dei suoi dotti apparati, e cioè il commento ampio delle sue fonti in forma di saggi sugli storici o la scelta di documenti primari accompagnata da commento? Le appendici, che avevano impegnato tutte le sue forze di ricercatore e di scrittore, costituivano la parte più acuta e originale del commento al testo. Chiarivano ai lettori intelligenti che le sue idee in fatto di possibilità di ottenere una precisione assoluta nella descrizione del passato non erano affatto così semplici come suggerivano alcune moderne versioni del suo pensiero, elogiative o caricaturali che fossero. E conferivano all'esperienza di leggere Ranke qualcosa di quella stessa densità sinfonica, di quella stessa continua interazione fra esposizione cronologica e riflessione sistematica che Gibbon aveva offerto ai suoi lettori.

Con tutta la sua originalità e il suo forte impatto, tuttavia, l'apparato testuale ebbe in Ranke una genesi diversa e più complessa di quanto ammesso dall'autore stesso. Nelle memorie che dettò da vecchio, Ranke descrisse il suo volgersi alla critica alla stregua di un'esperienza di conversione, con tutta l'imprevedibilità e il turbamento tipici di tali momenti. Come chi su un terreno apparentemente solido sprofonda in una buca - ricordava - all'improvviso aveva capito che la storia doveva poggiare su travi e

go affrontavano ogni argomento attraverso uno studio diretto e ravvicinato; in seguito offrivano al lettore soltanto i risultati delle ricerche, risparmiando loro l'apparato erudito. L'erudizione era soltanto per l'autore, non per il lettore; al lettore bastavano poche indicazioni in calce alle pagine, e lo si invitava a verificarle. Da una ventina d'anni sono cambiate le procedure abituali: oggi l'uso è di presentare al lettore l'apparato erudito piuttosto che i risultati. Si bada di più all'impalcatura che alla struttura. L'erudizione ha cambiato forme e procedure; non è più profonda, e la precisione non è più dei giorni nostri. Eppure l'erudizione vuole mettersi ancora più in mostra. Si vuole soprattutto apparire eruditi").

<sup>19</sup> Si veda, per esempio, Y. Malkiel, *Ernst H. Kantorowicz*, in *On Four Modern Humanists*, a cura di A.R. Evans, Jr., Princeton, 1970, pp. 150-51, 181-92. Malkiel sottolinea che Kantorowicz mutò in modo profondo il proprio giudizio quando, più avanti negli anni, scriveva normalmente in inglese, senza ambizioni artistiche e con un preciso senso dei pericoli posti dalle tesi storiche non derivate dai documenti. Attaccò la proposta di eliminare le note avanzata da "Speculum", il principale periodico americano di studi sul medioevo, e dotò l'opera che scrisse a Berkeley e Princeton di un apparato critico splendidamente elaborato.

pilastrici massicci che soltanto il metodo critico poteva elaborare e collocare al posto giusto. Questa intuizione è alla base del secondo volume delle sue *Geschichten*, in cui trattò delle fonti e dei problemi che esse ponevano. Nessuno, rammentava, aveva previsto il momento della rivelazione, neppure gli antichisti, il cui lavoro rivoluzionario sulla storia e la letteratura greche e romane aveva evidenti paralleli con la sua impresa. Ranke si aspettava di essere sostenuto da Niebuhr, ma non riconosceva alcun debito fondamentale verso il suo metodo: Non ho avuto qui riguardo né per Niebuhr, che in realtà voleva piuttosto dare significato alla tradizione, né, in particolare, per Gottfried Hermann, che ha criticato gli autori su alcuni punti secondari, sebbene mi fossi ripromesso di essere applaudito da uomini della loro levatura.<sup>20</sup>

In realtà questa tarda testimonianza contraddice quanto Ranke stesso avrebbe considerato l'elemento probatorio più autorevole: le fonti antiche e originali. In primo luogo gli storici suoi predecessori non erano stati tutti compilatori innocenti e acritici. La ricerca recente ha dimostrato che numerose tecniche critiche utilizzate da Ranke - il confronto sistematico di tutte le fonti riguardanti un dato evento, l'identificazione di quelle più vicine, temporalmente, all'evento stesso o basate su documenti ufficiali, l'eliminazione delle fonti più tarde la cui informazione era derivata - erano nate nel Rinascimento. Con la sistematica utilizzazione di questi metodi, gli umanisti italiani e dell'Europa del Nord, sviluppando gli spunti contenuti nei modelli classici, avevano denunciato come falsi alcuni testi autorevoli. Lorenzo Valla, per esempio, aveva demolito la *Donazione di Costantino*. Questo testo, a lungo custodito come prezioso tesoro nella curia papale, narrava come l'imperatore Costantino, che il papa aveva guarito dalla lebbra, avesse donato in segno di gratitudine l'intero Impero romano d'Occidente al papato e se la fosse filata a Costantinopoli. Valla, profondo conoscitore del latino e della tradizione retorica classica, si era servito di questa sua cultura per dimostrare che la presunta *Donazione* non poteva essere stata scritta da un romano del quarto secolo. Un testo classico - sia pure tardo - sarebbe stato scrit-

<sup>20</sup> L. von Ranke, *Sämtliche Werke*, Leipzig, 1890, 53/54, p. 62: "Ich habe hier weder auf Niebuhr, der eigentlich mehr der Tradition einen Sinn verschaffen will, noch vollends auf Gottfried Hermann, der die Autoren im einzelnen kritisirt, Rücksicht genommen, obwohl ich mir bei grossen Männern dieser Art Beifall versprach".

to nella lingua dell'epoca e composto secondo le regole e concordemente con quanto si conosce dell'autore e del suo ambiente. E la *Donazione*, purtroppo, non rispondeva ad alcuno di questi principi, come Lorenzo Valla poté facilmente dimostrare e senza troppi complimenti: "Vi rivolgete a me con le parole di un barbaro, e vorreste che io riconoscessi la lingua di Costantino o di Lattanzio?". Dimostrò anche che la *Donazione* (e ciò che conteneva) non era citata in nessuna delle fonti che avrebbero dovuto registrarne l'esistenza. E dimostrò anche che Varrone, l'erudito autore delle *Antichità*, offriva, degli inizi della storia romana, informazioni migliori che il nostalgico Livio, e che Livio, a sua volta, era più affidabile del compilatore di aneddoti Valerio Massimo; e suggeriva anche che la stessa inflessibile critica delle tradizioni moderne aveva dimostrato la falsità delle immagini e degli oggetti presunti sacri che si esibivano ai pellegrini nelle tante chiese romane.<sup>21</sup> Valla esagerava, certo: tutta la sua opera era concepita come un'arringa d'accusa, che puntava il dito contro il papato non meno che contro la *Donazione*, e con argomenti che non ammettevano repliche. In parte questi derivavano, come ha dimostrato Riccardo Fubini, da Nicola Cusano, che aveva già notato l'assenza della *Donazione* dalle fonti tra le quali sarebbe dovuta apparire. Ma nessuno dimostrò mai con la stessa forza di Valla come la lama tagliente della critica può farsi strada nell'intrico delle contraddizioni e degli errori della tradizione.

<sup>21</sup> L. Valla, *De Falso credita et ementita Constantini donatione*, a cura di W. Setz, *Monumenta Germaniae Historica*, Quellen zur Geistesgeschichte des Mittelalters, 10, Weimar, 1976, pp. 117-18: "Quis unquam phrygium Latine dici audivit? Tu mihi dum barbare loqueris videri vis Constantini aut Lactantii esse sermonem?" Per la tradizione storica romana si vedano pp. 148-51; per le pie frodi delle chiese di Roma, pp. 141-44. Setz, recensendo la letteratura precente, offre una sua interpretazione in *Lorenzo Vallas Schrift gegen die Konstantinische Schenkung*, Tübingen, 1975. Si veda anche M.P. Gilmore, *The Renaissance Conception of the Lessons of History*, in "Facets of the Renaissance", a cura di W.H. Werkmeister, sec. ed. New York-Evanston-London, 1963; P. Burke, *The Renaissance Sense of the Past*, New York, 1969; D.R. Kelley, *Foundations of Modern Historical Scholarship*, New York-London, 1970, cap. 2; J.M. Levine, *Reginald Pecock and Lorenzo Valla on the "Donation of Constantine"*, in "Studies in the Renaissance", 20, 1973, pp. 118-43; R. Fubini, *Contestazioni quattrocentesche della Donazione di Costantino: Niccolò Cusano, Lorenzo Valla*, in *Costantino il Grande dall'antichità all'umanesimo*, a cura di G. Bonamente e F. Fusco, Macerata, 1992, I, pp. 385-431. Sul ruolo della retorica nella di-

Nel sedicesimo secolo François Baudouin, Jean Bodin e altri studiosi scrissero elaborati manuali sul modo di leggere e utilizzare le fonti storiche, antiche e moderne, che contenevano istruzioni precise su come scegliere gli storici ai quali credere, argomento sul quale i vecchi canoni della tradizione retorica conservavano la loro autorità. Ma questi manuali contenevano anche - nel caso di Baudouin - qualcosa di più radicale. Baudouin ammetteva che un buon numero di documenti storici era andato perduto e che le cronache medievali erano a volte piene di errori. Ma ribadiva anche che un esame critico della tradizione poteva produrre una storia coerente dell'insieme del passato conosciuto. Gli studiosi suoi contemporanei potevano contare su una imponente quantità di fonti: si trattasse di testi letterari, come le lettere di Cicerone, di iscrizioni e di altri materiali, di tradizioni orali, come quelle di cui parlava Eginardo, biografo di Carlomagno, o quelle di cui avevano dato testimonianza gli osservatori europei delle società del Nuovo Mondo, o le storie minori che conservavano la sostanza di scritti precedenti ormai perduti, e documenti originali conservati negli archivi reali di Francia. Ogni studioso intraprendente, dichiarava solennemente Baudouin, doveva rendersi conto che "grandi e ricche sono le reliquie dell'antica memoria". Per Bodin, molto meno sicuro di Baudouin sul terreno filologico, era altrettanto indubitabile che ogni lettore dovesse sottomettere a valutazione critica qualsiasi storico e cercare le possibili

scussione di Valla si veda H.H. Gray, *Renaissance Humanism: The Pursuit of Eloquence*, in "Journal of the History of Ideas", 24, 1963, pp. 497-514, ristampato in *Renaissance Essays from the Journal of the History of Ideas*, a cura di P.O. Kristeller e P.P. Wiener, New York, 1968, pp. 199-216; G. Most, *Rhetorik und Hermeneutik: Zur Konstitution der Neuzeitlichkeit*, in "Antike und Abendland", 30, 1984, pp. 62-79; V. de Caprio, *Retorica e ideologia nella "Declamatio" di Lorenzo Valla sulla Donazione di Costantino*, in "Paragone", 29, n. 338, 1978, pp. 36-56; S.I. Camporeale, *Lorenzo Valla e il "De falso credita donatione"*. *Retorica, libertà e ecclesiologia nell'400*, in "Memorie Domenicane" n.s. 19, 1988, pp. 191-293; C. Ginzburg, *Préface*, in Lorenzo Valla, *La Donation de Constantin*, tr. J.-B. Giard (Paris, 1993), ix-xxi. Sull'uso ermeneutico della retorica si veda anche K. Eden, *Hermeneutics and the Rhetorical Tradition*, New Haven-London, 1997. Sull'accogliimento dell'opera di Valla si vedano G. Antonazzi, *Lorenzo Valla e la polemica sulla Donazione di Costantino*, Roma, 1985, e R.K. Delph, *Valla Grammaticus, Agostino Steuco, and the Donation of Constantine*, in "Journal of the History of Ideas", 57, 1996, pp. 55-78.

li fonti di omissioni o tendenziosità.<sup>22</sup> Entrambi, insomma, concepivano la storia come indagine non meno che come narrazione: proponevano modi di leggere, oltre che di scrivere, e indicavano che il lettore moderno doveva elaborare una rappresentazione del passato attraverso uno studio critico delle fonti disponibili. Certo, non tutti gli studiosi di storia antica condividevano queste idee. Thomas Hobbes, per esempio, traduttore di Tuciddide in inglese, pensava che fosse "segno di presunzione e di tracotanza il proseguire una storia che altri avevano già saputo realizzare". Egli preferiva leggere, oltre a Omero e Virgilio, "Senofonte o qualche altra storia probabile" ("Xenophon, or some probable historie"): Senofonte, autore che rispondeva a quei criteri biografici e morali della storia stabiliti da Tuciddide, e poi ripresi da Polibio e Cicerone. Ma altri autori fecero propria la nuova ermeneutica storica dei teorici

<sup>22</sup> F. Baudouin, *De institutione historiae universae et eius cum iurisprudentia coniunctione prolegomenon libri II*, in "Artis historicae penus", a cura di J. Wolf, Basel, 1579, I, pp. 640-62, ma: p. 653: "Magnae et uberes sunt reliquiae veteris memoriae, si iis ipsi non defuerimus"; J. Bodin, *Methodus ad facilem historiarum cognitionem*, *ibid.*, pp. 35-78. Su questa letteratura si veda F. von Bezold, *Zur Entstehungsgeschichte der historischen Methodik* in "Internationale Monatsschrift", 8, 1914, ristampato in *Aus Mittelalter und Renaissance*, Leipzig-Berlin, 1918; L. Strauss, *The Political Philosophy of Hobbes*, trad. in inglese di E.M. Sinclair, Oxford, 1936; ristampa Chicago-London, 1952, 1963, cap. VI; J.L. Brown, *The Methodus ad facilem historiarum cognitionem of Jean Bodin: A Critical Study*, Washington, D.C., 1939; G. Spini, *I trattatisti dell'arte storica nella Controriforma italiana*, in "Quaderni di Belfagor", 1, 1948, pp. 109-36; B. Reynolds, *Shifting Currents in Historical Criticism*, in "Journal of the History of Ideas", 14, 1953, pp. 471-92, ristampato in *Renaissance Essays*, a cura di P.O. Kristeller e P.P. Wiener, New York, 1968, pp. 115-36; J.G.A. Pocock, *The French Prelude to Modern Historiography*, in *The Ancient Constitution and the Feudal Law*, Cambridge, 1957; J. Franklin, *Jean Bodin and the Sixteenth-Century Revolution in the Methodology of Law and History*, New York-London, 1963; D.R. Kelley, *François Baudouin's Conception of History*, in "Journal of the History of Ideas", 25, 1964, 35-57; G. Cotroneo, *Jean Bodin teorico della storia*, Napoli, 1966; G. Huppert, *The Idea of Perfect History: Historical Erudition and Historical Philosophy in Renaissance France*, Urbana-Chicago-London, 1970; D.R. Kelly, *Foundations of Modern Historical Scholarship: Language, Law, and History in the French Renaissance*, New York-London, 1970; G. Cotroneo, *I trattatisti dell'ars historica*, Napoli, 1971; E. Kessler, *Theoretiker humanistischer Geschichtsschreibung*, München, 1971; R. Landfester, *Historia magistra vitae*, Genève, 1972; C.-G. Dubois, *La conception de l'histoire en France au XVII<sup>e</sup> siècle*, Paris, 1977; E. Hassinger, *Empirisch-rationaler Historismus*, Bern-München, 1978; U. Muhlack, *Geschichtswissenschaft im Humanismus und in der Aufklärung: Die Vorgeschichte des Historismus*, München, 1991.

francesi.<sup>23</sup> Lo studio della storia diventò uno dei tanti campi in cui i metodi tradizionali e quelli innovativi rivaleggiarono e interferirono reciprocamente per tutto il diciassettesimo secolo.

Ranke stesso citava Bodin all'inizio della sua analisi dei discorsi di Guicciardini: "Cinque anni dopo l'apparizione dell'opera di Guicciardini, Jean Bodin la descrisse nel *Methodus ad facilem historiarum cognitionem*: 'Il suo zelo per scoprire le verità è degno di nota. Si dice che abbia preso dalle fonti originali le lettere, le leggi, i trattati e li abbia copiati. Perciò usa spesso espressioni del tipo: "Disse queste parole", oppure se manca il testo originale: "Parlò in questo senso". L'opinione di Bodin è chiara: i discorsi riportati da Guicciardini sono autentici ... E così si è creduto, seppur non senza qualche contraddizione, fino ai giorni nostri."<sup>24</sup>

Ranke, in verità, riportava il giudizio di Bodin per confutarlo. Ma il fatto che citasse uno dei primi trattati sistematici sul modo di leggere i testi storici dimostra che sapeva, affrontando il problema dell'uso che delle fonti aveva fatto Guicciardini, di non inoltrarsi in una terra inesplorata. Più in là, quando vuol fare apprezzare la sottigliezza politica della retorica che Guicciardini mette in bocca ai suoi oratori, Ranke cita Bodin e un lettore a lui contemporaneo, Michel de Montaigne.<sup>25</sup>

<sup>23</sup> T. Hobbes, *A Discourse upon the Beginning of Tacitus*, in *Three Discourses*, a cura di N.B. Reynolds e A.W. Saxonhouse, Chicago-London, 1995, p. 39: "a sign of too much opinion, and self-conceit, to be a follower in such an History, as has been already sufficiently achieved by others". J. Aubrey, *Brief Lives*, a cura di O. Lawson Dick, London, 1949; ristampa Ann Arbor, 1957, p. 154, trad. it. *Vite brevi di uomini eminenti*, Adelphi, Milano, 1989<sup>2</sup>.

<sup>24</sup> L. von Ranke, *Zur Kritik neuerer Geschichtsschreiber*, cit., pp. 20-21: "Fünf Jahr, nachdem das Werk Guicciardini's zuerst erschienen, schrieb Johann Bodin im methodus ad facilem historiae cognitionem cap. iv. von demselben: Est mirum in eo studium veritatis inquirendae. Fertur epistolas, decreta, foedera, ex ipsis fontibus hausisse et expressisse. Itaque frequenter occurrit illud: "locutus est haec verba", aut si ipsa verba defuerint: "locutus est in hanc sententiam". Man sieht, die Meynung Bodins ist: die Reden bey Guicciardini seyen ächt ... Diese Meynung, obwohl nicht ohne einigen Widerspruch, hat sich jedoch bis auf den heutigen Tag erhalten. Per un'altra citazione critica ma rivelatrice di Bodin si veda *ibid.*, p. 73 e n. 1. Le citazioni di Ranke da Bodin e Montaigne (per quest'ultimo si veda n. 25 infra) erano apparse precedentemente nel manoscritto parziale di *Zur Kritik neuerer Geschichtsschreiber* conservato nel Ranke Nachlass, Staatsbibliothek zu Berlin, Preussischer Kulturbesitz, Haus II, Fasz. I, I.

<sup>25</sup> *Ibid.*, pp. 46-47: "Es ist wohl nie eine Zeit gewesen, welche in lebendiger Theilnahme an dem öffentlichen Leben, an jedem kleinsten Ereigniss die letzte Hälfte des 16. Jahrhunderts übertroffen. Allenthalben Selbstständigkeit, und

Questa tradizione tardo-umanistica del dibattito storiografico era lungi dall'essere morta nella Germania della fine del Settecento e dell'inizio dell'Ottocento.<sup>26</sup> In un saggio che ebbe ampia diffusione il teologo di Halle Johann Salomo Semler, analizzò le fonti della storia medievale tedesca. Lo studioso di Gottinga, Johann Christoph Gatterer, fondò un seminario di storia, il primo della Germania, in cui gli studenti imparavano ad applicare le regole della critica storica. E il suo collega August Ludwig von Schlözer, che svolse un lavoro esemplare sui primi storici russi, elaborò un imponente programma generale per la raccolta e l'analisi delle fonti storiche.<sup>27</sup> Non molto prima che Ranke scrivesse, Ludwig Wachler, un professore di Marburgo dalla cultura enciclopedica, pubblicò in cinque volumi una storia della storiografia abbondantemente annotata, che cronologicamente spaziava dal Rinascimento ai suoi giorni, metodologicamente dalle narrazioni generali alle monografie antiquarie e geograficamente dalla Finlandia al Portogallo. Ranke lo ammirava. Wachler,

doch durch die beyden Partheyen eine so enge Vereinigung, dass fast keine Geschichte geschrieben werden konnte, sie wäre denn allgemeine Weltgeschichte geworden. Da kamen denn die Discorse Guicciardini's, diese Betrachtungen jeder Begebenheit von allen Seiten zur rechten Stunde. "Ubi quid in deliberationem cadit," sagt Bodin, "quod inexplicabile videatur, illic admirabilem in disserendo subtilitatem ostentat". Man fühlte sogleich, dass diess die Hauptsache in dem Werk sey. "La partie," sagt Montaigne, "de quoy il se semble vouloir prévaloir le plus, sont ses digressions et ses discours". ("Forse non ci fu mai un periodo in cui la partecipazione alla vita pubblica, a ogni avvenimento di scarso rilievo, sia stata più attiva che nella seconda metà del sedicesimo secolo. Pur con tutta la loro indipendenza i due partiti erano così strettamente connessi che era quasi impossibile scrivere di storia senza che diventasse una storia generale del mondo. I discorsi di Guicciardini, che analizzavano ogni evento da tutte le angolature, comparvero al momento giusto. 'Quando si dibatte qualcosa di molto complesso' dice Bodin 'in tale discussione egli dimostra soprattutto una meravigliosa sottigliezza.' Fu subito chiaro che era questa la caratteristica più importante dell'opera. 'La parte dell'opera nella quale si mostra più ambizioso' dice Montaigne, 'sono le digressioni e i discorsi'").

<sup>26</sup> Si vedano specialmente P.H. Reill, *The German Enlightenment and the Rise of Historicism*, Berkeley, 1975, e H.W. Blanke, *Aufklärungshistorie, Historismus, und historische Kritik. Eine Skizze*, in *Von der Aufklärung zum Historismus*, a cura di H.W. Blanke e J. Rüsen, Paderborn, 1984, pp. 167-86, con il commento di W. Weber, pp. 188-89, e la risposta di Blanke, pp. 189-90.

<sup>27</sup> Schlözer über die Geschichtsverfassung (*Schreiben über Mably an seinen deutschen Herausgeber*), in J.G. Heinzmann, *Litterarische Chronik*, Bern, 1785, I, pp. 268-89. Si vedano anche Reill, *The German Enlightenment*, cit.; N. Hammerstein, *Der Anteil des 18. Jahrhunderts an der Ausbildung der histori-*

senza anticipare l'attacco che Ranke avrebbe portato alla fama di Guicciardini quale autore erudito e attendibile - "Guicciardini narra con la dovuta serietà e franchezza, spesso quale testimone oculare e attivo partecipante, sempre con conoscenza esatta delle persone e delle situazioni. Può quindi rivendicare un alto grado di credibilità" -, capiva però che Guicciardini aveva sovrapposto il proprio modo di vedere le situazioni e le motivazioni agli attori, anziché lasciarli esprimere le loro opinioni e il loro modo di sentire. E lodava Guicciardini, soprattutto, perché il suo libro esprimeva con grande forza il carattere dei tempi che lo avevano prodotto: "Chiuso questo libro di storia, abbiamo davanti agli occhi il quadro dell'epoca, delineato con grande vigore ed espressività". Ranke, che considerava l'affinità di Guicciardini con il suo ambiente come un elemento essenziale dei pregi e dei difetti della sua opera, sarebbe stato certamente d'accordo, e avrebbe trovato in Wachler il nocciolo di una parte delle sue stesse critiche e dei suoi stessi positivi apprezzamenti su Guicciardini, nonché di alcune idee correnti che attaccava.<sup>28</sup>

Ranke conosceva altre opere di letteratura storica che, in modo più generale, lo avevano forse stimolato a vedere con maggiore chiarezza dei predecessori che i metodi e gli obiettivi di Guicciardini differivano dai propri. Conosceva, per esempio, la *Scienza nuova* di Giambattista Vico che aveva prospettato un programma, complesso e penetrante, per una storia culturale dell'umanità e, un secolo prima di Ranke, aveva nettamente criticato le storie dell'antichità tradizionali. Ne citava di passaggio la traduzione tedesca parlando di un altro storico italiano, Paolo

*schen Schulen des 19. Jahrhunderts*, in *Historische Forschung im 18. Jahrhundert*, a cura di K. Hammer e J. Voss, Bonn, 1976, pp. 432-50; G. Wirth, *Die Entwicklung der Alten Geschichte an der Philipps-Universität Marburg*, Marburg 1977, pp. 114-16, 141, 146-55; e i saggi *Aufklärung und Geschichte*, a cura di H.E. Bödeker, G. Iggers e J. Knudsen, Göttingen, 1986.

<sup>28</sup> L. Wachler, *Geschichte der historischen Forschung und Kunst seit der Wiederherstellung der litterarischen Cultur in Europa*, Göttingen, 1812, I, punto 1, pp. 174-75: "Da er oft als Augenzeuge und thätiger Theilnehmer, stets mit genauer Kenntniss der Personen und Verhältnisse, würdig ernst und freymüthig erzählet, so kann er auf einen sehr hohen Grad von Glaubwürdigkeit Anspruch machen ... Das Bild des Zeitalters tritt in reinen Umrissen, scharf und ausdrucksvoll gezeichnet, vor unser Gemüth, wenn wir dieses Geschichtsbuch aus der Hand legen". Per un dibattito che apprezza Wachler e ne mette in luce lo sforzo di iscrivere gli storici del passato nel loro contesto si veda H.W. Blanke, *Historiographieggeschichte als Historik*, in *Fundamenta Historica*, Stuttgart-Bad Canstatt, 1991, III, pp. 193-204.

Giovio.<sup>29</sup> Come abbiamo visto, Ranke non era affatto l'unico, tra i giovani storici tedeschi, a rendersi conto che la storia delle terre germaniche e, più in generale, la storia del Medioevo e dell'inizio dell'età moderna andavano reinquadrate e ricostruite su basi documentarie. Tutti loro avevano appreso almeno in parte il mestiere leggendo il primo classico della letteratura storica in lingua tedesca, la storia della Svizzera di Johannes von Müller, che poggiava su massicce fondamenta documentarie, come si addiceva all'opera di un autore convinto - così credeva Ranke - che il paradiso fosse un archivio infinito e intatto.<sup>30</sup>

È soprattutto necessario tenere a mente un semplice fatto che molti studiosi hanno ignorato: Ranke si interessava alla storia dell'Italia rinascimentale. Questo campo aveva attratto i più dotti studiosi italiani del Settecento, grande epoca di catalogazione di manoscritti, di critica delle fonti e di altre forme di erudizione.<sup>31</sup> Sul finire del secolo, il rettore dell'Università di Pisa, Angelo Fabroni, aveva pubblicato le dotte biografie di Cosimo e Lorenzo de' Medici e del figlio di Lorenzo, Giovanni, che diventò papa col nome di Leone X. Ciascuno di questi libri comprendeva una massiccia serie di note documentarie. Nella biografia di Lorenzo, Fabroni adombrava perfino alcune delle prime, più famose enunciazioni di Ranke sulla storia, quando sottolineava che il suo lavoro si distingueva non per le soluzioni proposte ai problemi di interpretazione ma per la massiccia presentazione di documenti d'archivio, che rendevano l'opera stessa una sorta di archivio virtuale.<sup>32</sup> Ranke - ancora inesperto, allora, in materia di

<sup>29</sup> Ranke, *Zur Kritik neuerer Geschichtsschreiber*, cit., p. 76, n. 1.

<sup>30</sup> M. Bernays, *Zur Lehre von den Citaten und Noten*, cit., pp. 334-36; sull'appropriazione di Müller da parte di Ranke si veda in particolare L. Krieger, *Ranke. The Meaning of History*, Chicago-London, 1977, pp. 81 e 366-67, n. 33.

<sup>31</sup> Si veda in generale E. Cochrane, *The Seventeenth-Century Medievalists*, in "Journal of the History of Ideas", 19, 1958, pp. 35-61; S. Bertelli, *Erudizione e storia in Ludovico Antonio Muratori*, Napoli, 1960.

<sup>32</sup> Si veda A. Fabroni, *Laurentii Medicis Magnifici vita*, Pisa, 1784, "Lectori", I, pp. VII-VIII: ea gloria contenti, quod in narrandis rebus incorrupta rerum gestarum monumenta secuti fuerimus. Ex his secundum operis volumen conflabitur; quodque eorum pleraque asserventur in Florentino tabulario, quod Medicum vel Segreteria Vecchia appellari solet, quae nominavimus volumina, seu *Filze*, ad illud spectare existimabis" ("Saremo contenti di quella gloria che ci verrà per avere seguito nella nostra esposizione dei fatti i documenti autentici. Il secondo volume dell'opera consisterà di questi. Poiché gran parte dei volumi o filze citati sono conservati nell'archivio fiorentino che chiamiamo mediceo o Segreteria Vecchia, avrete l'impressione di vederli"). Si veda anche la sua *Leonis X Pontificis Maximi vita*, Pisa, 1797.

ricerca d'archivio - era più incline a biasimare Fabroni per la massa dei documenti che per sua stessa ammissione aveva dovuto omettere che a riconoscerne i meriti.<sup>33</sup> Né Fabroni né William Roscoe, lo storico dilettante di Liverpool che continuò l'opera sui Medici, lessero le fonti con l'occhio critico di Ranke. Nondimeno, a Ranke la loro opera fornì molto materiale primario di fondamentale importanza e gli suggerì quello che sarebbe diventato per lui il normale modello di presentazione: il testo seguito da una lunga appendice documentaria.<sup>34</sup>

Cosa ancora più importante, gli storici tedeschi che applicavano un metodo critico alle fonti della storia medievale e degli inizi dell'età moderna imitavano quello che altri studiosi tedeschi avevano già fatto per le fonti della storia della letteratura e della storia poli-

<sup>33</sup> Alla fine della sua *Laurentii vita*, II, p. 399, dopo la nota 227, Fabroni aggiunge un ultimo ammonimento: "Cave putes, lector humanissime, nos omnia monumenta, quae ad Laurentium pertinent, quaeque nos studiosae collegimus, in hoc volumen retulisse. Innumera enim pene sunt, quae, dolenter sane, edere praetermisimus, ne mimium excresceret magnitudo voluminis. Utinam quae praestitimus, aequis iudicibus minime displiceant" ("Non pensare, gentile lettore, che noi abbiamo compreso in questo volume tutti i documenti che abbiamo raccolto su Lorenzo. Per non aumentare eccessivamente la mole del volume abbiamo dovuto, con rammarico, omettere innumerevoli documenti. Speriamo che quelli forniti non dispiacciono a un giudice equo"). Nella sua *Zur Kritik*, cit., pp. 173-74, Ranke osserva che neppure i documenti degli affari esteri di Firenze erano disponibili in numero adeguato (la situazione era migliore per i documenti relativi agli affari interni). Di Fabroni scrisse: "Fabroni bekennt, es sey ihm nicht möglich gewesen, alle seine Urkunden aufzunehmen, als deren eine fast unzählbare Menge sey; und wenn er sich in seinem Lorenzo beschränkt hat, so hat er's im Leben Leo's x. noch mehr gethan. In Hinsicht auf den Zweck eines Biographen muss man diess billigen ... Doch wem an der genauern Kenntniss dieser Dinge gelegen ist, der wird hiemit nicht befriedigt" ("Fabroni confessa di non aver potuto inserire nella sua opera tutte le quasi innumerevoli fonti a sua disposizione. Se accettò tale limite per il suo Lorenzo, vi acconsentì ancora di più per il Leone x. Ciò è accettabile in vista degli scopi del biografo ... Ma ne rimarrà assai insoddisfatto colui a cui sta a cuore la conoscenza precisa di tali argomenti"). Suona scortese e certamente riflette l'inesperienza di Ranke circa i problemi pratici che comportava fornire la documentazione.

<sup>34</sup> Si veda W. Roscoe, *The Life and Pontificate of Leo the Tenth*, Liverpool, 1805, in particolare la sua prefazione, I, pp. [I]-XXXVII, ma: VIII, dove preannuncia Ranke sostenendo che Giovo "aveva ogni opportunità di ottenere le più precise e autentiche informazioni sull'oggetto della sua storia" ("had every opportunity of obtaining the most exact and authentic information on the subject of his history"); pp. XI-XIII, su Fabroni, lodando il suo utilizzo di "molte informazioni originali" ("much original information"); XV, sui temi letterari dove Roscoe dichiara di avere citato soltanto le fonti originali "per quanto le mie possibilità permettevano" ("as far as my

tica antiche.<sup>35</sup> A partire dal 1760 i classicisti tedeschi come Christian Gottlob Heyne e Friedrich August Wolf dedicarono giorni e giorni di fatica e notti insonni a demolire gli idoli del neoclassicismo. Non attaccavano l'autorità culturale degli antichi; ribadivano, al contrario, che lo spirito greco, così come si era espresso nell'architettura e nella scultura, nella poesia e nella religione, era assolutamente fresco e creativo, e aveva per i lettori moderni - specie per quelli tedeschi - un valore morale ed educativo unico. Ma - sottolineavano - i lettori moderni che speravano di cogliere quello spirito come era stato veramente dovevano compiere un gesto iconoclasta prima di potersi genuflettere con la dovuta riverenza. Gli studiosi e gli storici antichi, infatti, non si erano proposti di conservare ma di magnificare le vestigia dei periodi precedenti della storia della loro civiltà. Analogamente, lo studioso moderno non poteva cogliere l'autentica freschezza dell'epica di Omero o di Roma delle origini senza strappare il velo sul quale gli scrittori posteriori avevano ricamato. Lo studioso dell'epica greca, dimostrò Wolf, doveva capire che in origine l'*Iliade* e l'*Odissea* erano circolate in una forma radicalmente diversa: in primo luogo, come canti e non come testi scritti. Per di più, dopo avere subito molteplici cambiamenti nella trasmissione orale, avevano avuto risistemazioni e interpolazioni nell'Atene del sesto e quinto secolo a.C. Gli stessi statisti ateniesi, che pure avevano ormai i testi fissati in forma scritta, vi avevano aggiunto dei versi per i loro scopi politici. E successivamente i due poemi erano stati rielaborati in modo ancora più massiccio dai primi studiosi professionisti della storia

opportunities would permit"); xv segg., sull'uso di "documenti originali" ("original documents") degli archivi fiorentini, del Vaticano e di altri luoghi. Roscoe aveva una sentita ammirazione per gli studiosi italiani che prima di lui avevano esplorato questa terra. Ringraziò A.M. Bandini, autore del grande catalogo dei manoscritti della Laurenziana, per avere fornito "diversi documenti rari e preziosi, sia stampati sia manoscritti" ("several scarce and valuable documents, both printed and manuscript") (pp. XVIII-XIX), J. Morelli per l'aiuto datogli a Venezia (pp. XX-XXI) e un amico inglese che aveva fatto "diversi curiosi estratti" ("several curious extracts") dai manoscritti parigini di uno dei diaristi pontifici, Paris de Grassis (pp. XXV-XXVI). I 218 estratti dalle fonti, posti alla fine dei quattro volumi, furono massicciamente utilizzati dagli storici più critici della generazione successiva. Si veda anche la sua *The Life of Lorenzo de' Medici, Called the Magnificent*, Liverpool, 1795.

<sup>35</sup> Per una discussione generale su questa linea si veda U. Muhlack, "Von der philologischen zur historischen Methode", in *Theorie der Geschichte*, Beiträge zur Historik, v: *Historische Methode*, a cura di C. Meier e J. Rüsen, München, 1988, pp. 154-80.

occidentale, i membri del Museo di Alessandria, città ellenizzata d'Egitto. Questi uomini non si erano proposti di ricostituire i testi originali di Omero, ma di adattare i due poemi ai criteri etici ed estetici del loro tempo. "L'Omero che oggi abbiamo tra le mani non è quello fiorito sulla bocca dei greci contemporanei, ma uno variamente modificato, interpolato, corretto e purgato dall'epoca di Solone fino agli alessandrini."<sup>36</sup>

Niebuhr demolì il tradizionale racconto che voleva Roma fondata da Romolo e Remo, i due bambini nutriti dalla lupa, con la stessa facilità con la quale Wolf aveva demolito l'idea che Omero avesse scritto due poemi rifiniti e classicamente coerenti.<sup>37</sup> Entrambi, infine, ribadirono che la loro opera di demolizione era soltanto introduttiva a un apprezzamento autentico del mondo antico. Ed entrambi ripetutamente sostennero che il lettore critico aveva il dovere di dimenticare ogni pregiudizio, di leggere le fonti nell'ordine e nel contesto storico, e di ascoltare la voce della storia prima di accingersi a scrivere sul passato. La comparsa del testo di Wolf indusse negli scrittori, non meno che nei filologi, la convinzione che l'erudizione stava per essere rivoluzionata. Goethe e Herder, i due Schlegel e uno dei due Humboldt furono affascinati dalle scoperte di Wolf e Niebuhr; così affascinati, anzi, da dimenticarsi che Wolf e Niebuhr, a loro volta, ripetevano cose fatte molto prima dagli umanisti e dai filosofi dal Cinquecento ai primi decenni del Settecento.<sup>38</sup>

In questo contesto l'affermazione di Ranke di non avere né imitato né impiegato il metodo di Niebuhr e di Hermann merita particolare considerazione. La prima dichiarazione viene messa in questione da una lettera che Ranke spedì a Niebuhr nel dicembre del 1824 ad accompagnamento delle copie delle *Geschichten*. Qui lo storico moderno si dipingeva quale discepolo dello storico dell'antichità. Dichiarava di avere letto, studiato, copiato e sviscerato l'opera di Niebuhr con tutta l'attenzione che avrebbe dedicato a una fonte primaria: "La *Storia romana* di Sua Eccellenza è stata una delle prime opere storiche tedesche che io abbia veramente studiato. Fin dai tempi [di

<sup>36</sup> F.A. Wolf, *Prolegomena ad Homerum*, Halle, 1795, I, cap. XLIX: "Habemus nunc Homerum in manibus, non qui viguit in ore Graecorum suorum, sed inde a Solonis temporibus usque ad haec Alexandrina mutatum varie, interpolatum, castigatum et emendatum".

<sup>37</sup> Si veda Walther, *Niebuhrs Forschung*, cit.

<sup>38</sup> Si veda A. Grafton, *Defenders of the Text*, Cambridge, Mass.-London, 1991, cap. 9.

studente] dell'università, l'ho annotata e in tutti i modi possibili ho cercato di assimilarla". Spiegava di avere continuato a utilizzarla negli anni in cui aveva insegnato al ginnasio ed esprimeva una speranza: "che i libri allegati non appaiano del tutto indegni del Suo insegnamento, di cui a Sua insaputa ho goduto".<sup>39</sup> Ranke non poteva imitare direttamente Niebuhr. Si proponeva non di reinterpretare una tradizione ma di identificare le fonti che gli avrebbero consentito di sostituire la tradizione con la storia. Non avrebbe potuto essere più chiaro che egli doveva almeno parte del suo atteggiamento scettico nei confronti delle versioni correnti e degli autori accreditati all'uomo che definiva "iniziatore di una nuova forma di critica".<sup>40</sup> La lettera va ovviamente letta nel suo contesto. Ranke aveva bisogno di fondi per andare a Roma a consultare i manoscritti della biblioteca degli Alfieri, secondo le indicazioni di Georg Heinrich Pertz, e sperava che Niebuhr, personaggio politico oltre che studioso, lo aiutasse.<sup>41</sup> Il suo debito, nondimeno, risulta chiaro, e lo hanno riconosciuto più volte sia gli ammiratori sia i detrattori di Ranke, anche se gli uni e gli altri hanno dovuto forzare, in un senso o nell'altro, le sue stesse dichiarazioni.<sup>42</sup>

Gottfried Hermann fu l'altro uomo che, più avanti negli anni di Ranke, ebbe sulla sua formazione un ruolo altrettanto significativo, sebbene questi negasse di esserne stato influenzato. Quando, nel 1814, entrò all'Università di Lipsia, Ranke frequentò i cor-

<sup>39</sup> Ranke, *Das Briefwerk*, cit., pp. 69-70: "Ew. Exzellenz eigene Römische Geschichte ist eins der ersten deutschen historischen Werke, die ich eigentlich studiert habe. Schon auf der Universität habe ich dieselbe exzerpiert und mir auf alle Weise zu eigen zu machen gesucht ... dass gegenwärtige Bücher des Unterrichts, den ich ohne Ihr Wissen von Ihnen genossen, nicht völlig unwürdig erscheinen mögen". Ranke effettivamente lesse la storia di Niebuhr, e ne prese appunti, quando fu a Lipsia, in un periodo in cui si accingeva a scrivere saggi storici e a occuparsi di problemi metodologici. Si veda "Das Luther-Fragment von 1817", a cura di E. Schweitzer, in Ranke, *Deutsche Geschichte im Zeitalter der Reformation*, a cura di P. Joachimsen et al., München, 1925-26, VI, pp. 370-71, 375, 383-84.

<sup>40</sup> *Ibid.*, p. 70: "der Urheber einer neuen Kritik".

<sup>41</sup> Si veda E. Vischer, *Niebuhr und Ranke*, in "Schweizerische Zeitschrift für Geschichte", 39, 1989, pp. 243-65; da ultimo i documenti della biblioteca Alfieri furono di scarsa utilità ai fini di Ranke, ma il rapporto è affascinante, come dimostra Vischer, sulla base di documenti trovati successivamente.

<sup>42</sup> Come ammiratore si veda C. Varrentrapp, *Briefe an Ranke...*, cit., in "Historische Zeitschrift", 105, 1910, p. 108; come detrattore si veda W. Weber, *Priester der Klio*, Bern-New York, 1984, p. 213.

si su Eschilo e Pindaro da lui tenuti. Hermann, discepolo austero e brillante di Kant e ora ricordato per l'eccezionale originalità del suo lavoro sulla metrica greca e sulla critica testuale, presumibilmente aveva scarso interesse per le questioni storiche di vasta portata e scarsa tolleranza per chi non condivideva le sue priorità e la sua visione delle cose. Come attestano gli appunti presi da Ranke alle lezioni, Hermann insegnava agli studenti molte cose su quella croce e delizia che era la critica storica.<sup>43</sup>

Ci restano gli appunti di Ranke per il corso sui *Persiani* di Eschilo che cominciano con il 26 maggio 1814, quando la classe era già arrivata a tre quarti della tragedia. Quasi immediatamente si pose un dilemma storico. Lo spirito del re persiano Dario lamenta che la sconfitta di suo figlio Serse rappresenta la peggiore sciagura che si sia abbattuta sui persiani da quando Zeus fondò la loro dinastia. "Medos", dice, "fu il primo duce dell'esercito persiano" (v. 765); quindi elenca gli altri. Ciro è il terzo. Ma Erodoto (1.98) fornisce un diverso elenco dei re persiani. A chi si doveva credere, al tragediografo o allo storico? "A questo punto", disse Hermann ai suoi studenti, "vediamo l'errore di coloro per i quali Eschilo è una fonte storica precisa e certa, perché, argomentano, viene prima di Erodoto. Come poeta, aveva licenza di adattare ai propri fini ogni cosa, qui e altrove."<sup>44</sup> La lunga analisi che seguiva mostrava come fosse difficile stabilire se la storia poetica dei persiani di Eschilo coincideva con la versione in prosa di Erodoto o con quella divergente di Senofonte; e un secondo excursus descriveva come gli storici di cose persiane si fossero "torturati" nel tentativo di mettere ordine nei nomi dei re citati in un verso poco oltre.<sup>45</sup> Le implicazioni di tali questioni di

<sup>43</sup> Circa i ricordi che in tarda età Ranke aveva di Hermann e degli altri insegnanti a Lipsia si veda la sua *Neue Briefe*, cit., pp. 476-77; qui parla della "die geistvollen Interpretationen der Klassiker, z. B. des Pindar, welche der unsterbliche Hermann vortrug" ("l'acuta interpretazione dei classici, come Pindaro, che l'immortale Hermann presentò nelle sue lezioni"). Si veda anche Baur, cit., pp. 92-101. e, dello stesso autore, su Ranke e Hermann, l'esaustivo e pregevole *Versuch über die Historik des jungen Ranke*, Berlin, 1998, pp. 84-98.

<sup>44</sup> Ranke-Nachlass, cit., 38 II C: "Kollegnachschriften aus Leipzig", 1: "Observationes Godofredi Hermanni ad Aeschylus Persas a v. 758 usque ad finem, a die xxvi mensis Maii ad diem xiv mensis Iulii MDCCCXIV", fol. 2v: "Hic frustra ii sunt, qui historicam fidem et certitudinem in Aeshylo quaerunt, cum, ut putant, antiquior sit ipsa Herodoto; sed ut poetae ei licuit ut in omni re ita hic res ad consilium suum adtemperare".

<sup>45</sup> *Ibid.*, fol. 3v-4r.

dettaglio erano chiare: si poteva stabilire la verità storica soltanto con lo studio critico e comparato delle fonti, e ciò poteva portare a risultati sorprendenti.

Ranke prese appunti anche delle lezioni di Hermann sulle odi di Pindaro ai vincitori dei giochi olimpici e questa volta sin dall'inizio del corso. Soprattutto nell'introduzione Hermann non soltanto trattò alcuni specifici problemi storici, ma sollevò anche questioni generali di metodo: questioni anzi riguardanti la qualità e la portata delle conoscenze che si può sperare di avere sul passato. Esordiva con la malinconica osservazione che "i monumenti della poesia greca giunti fino a noi sono i relitti salvati da un grande naufragio".<sup>46</sup> Evocava quella che, con tristezza ma eloquentemente, definiva "la storia della poesia greca che non abbiamo"; e questo in un capitolo il cui titolo lui stesso o i suoi studenti in seguito cambiarono nella versione ancora più amara: "Sulle difficoltà che incontra chi si accinge a scrivere la storia della poesia greca".<sup>47</sup> Nel caso di Pindaro, sottolineava Hermann, le opere sopravvissute erano state così radicalmente modificate nel corso della trasmissione dei testi che nessuno poteva sperare di leggere esattamente quello che Pindaro aveva scritto. I filologi ellenisti di Alessandria avevano fatto scempio intervenendo intenzionalmente sul testo per adeguarlo ai loro criteri di gusto ed eleganza. Soltanto lo studio critico poteva eliminare la falsa patina e rivelare i versi autentici che essa copriva: "Gli scritti di Pindaro furono curati nell'antichità da Aristarco e da altri grammatici della scuola alessandrina, che si accinsero a spiegarli e a correggerli perché corrispondessero ai criteri grammatici ed etici che quei signori avevano elaborato a proprio uso e consumo. Come lo abbiamo fatto noi non lo sappiamo, perché una vasta parte dei loro commentari sono andati perduti. Dobbiamo quindi pensare che il testo delle poesie che abbiamo davanti non sia quello prodotto da Pindaro, ma quello interpolato dalle correzioni dei grammatici. Dobbiamo, di conseguenza, ricostruire i testi genuini ed eliminare le invenzioni dei grammatici."<sup>48</sup> Le opere sopravvissute rappresentavano soltanto

<sup>46</sup> *Ibid.*, taccuino 2: "Godofredi Hermanni Prof. Lips. Praelectiones in Pindarum", p. 3: "Quae nobis restant graecae poeseos monumenta, rudera sunt ex magno naufragio servata".

<sup>47</sup> *Ibid.*: "Historia graecae poeseos quam non habemus", cambiò in: "De difficultatibus quae se historiam graecae poeseos scripturo obiciunt".

<sup>48</sup> *Ibid.*, p. 13: "Pindari scripta in antiquitate et Aristarchus et alii scholae Alexandrinae grammatici tractarunt, ita ut tum ea explicarent, tum ad gramma-

un'antologia degli originali, fatta non dal poeta o da altri essendo lui in vita, ma secoli dopo dall'alessandrino Aristofane di Bisanzio. La fase più antica chiaramente identificabile della trasmissione del testo rifletteva non ciò che il poeta aveva buttato giù nel fuoco dell'ispirazione ma la fredda erudizione dei filologi alessandrini. E neppure questa fase della trasmissione del testo pindarico poteva essere ricostruita completamente, poiché i manoscritti, pur riferibili a due famiglie distinte, portavano tutti errori di metrica così grossolani da non poter essere attribuiti a Pindaro (e neppure, presumibilmente, ai curatori alessandrini della sua opera).<sup>49</sup> Su Ranke - giovane studente, fresco di ginnasio dove aveva appreso a leggere gli antichi quasi avessero scritto direttamente per lui, e nella convinzione che le loro opere fossero sopravvissute sostanzialmente intatte - queste lezioni di sicuro ebbero un impatto esplosivo. Ascoltando il suo insegnante di greco e leggendo Walter Scott, Ranke imparò a preferire le fonti e i fatti nudi e crudi alle successive versioni derivate, seppur magistralmente esposte.

Le considerazioni di Hermann non erano del tutto originali. Per quanta antipatia provasse per il suo rivale negli studi ellenistici August Böckh, aveva imparato molte cose dal recente primo volume dell'edizione di Pindaro curata da Böckh (1811), che, oltre a stimolare e irritare, forniva nuove informazioni circa la tradizione testuale. Hermann spiegò ai suoi discepoli che Böckh aveva esercitato una critica esemplare sui testi manoscritti, dopo averli collazionati, toccando così un punto fondamentale sul metodo storico di Ranke.<sup>50</sup> Più in generale, Hermann prese chiaramente a modello per la sua bre-

tices et ethices, quam sibi finxerant, praecepta corrigerent. Quod quomodo fecerint, non cognitum habemus, cum pleraque ex eorum commentariis interierint. Hinc quam nunc in manu habemus horum carminum recensionem, ea non putanda est ita esse a Pindaro instituta, sed Grammaticorum correctionibus interpolata. Genuina ergo eruenda sunt, eiicienda haec Grammaticorum fragmenta".

<sup>49</sup> *Ibid.*, pp. 13, 16.

<sup>50</sup> *Ibid.*, pp. 15 segg. Prima di criticare le opinioni di Böckh sulla metrica pindarica, Hermann ne lodò l'approccio alla tradizione manoscritta (*ibid.*, 16): "non potest negari, Bockhium primum ex editoribus veram viam esse ingressum. Recte enim intellexit diversas esse codicum familias, quarum alia magis, alia minus interpolata sit, neque his aequum pretium concedendum esse a Critico, id quod novos, quorum erat ei copia, codices conferens confirmavit. Multo magis tamen a prioribus metri ratione differt" ("Nessuno può negare che Böckh sia il primo curatore di Pindaro ad avere imboccato la strada giusta. Capì infatti correttamente che i manoscritti appartengono a diverse famiglie, alcune delle quali subirono più interpolazioni, altre meno, e che il critico non può attribuire a queste pari validità. Lo con-

ve storia del testo di Pindaro la grossa storia del testo di Omero che Wolf, suo maestro, aveva ricostruito nei *Prolegomena* due decenni prima.<sup>51</sup> Come i discepoli di Ranke avrebbero imitato la sua critica degli storici rinascimentali, così Hermann imitò il lavoro di Wolf su Omero e sulla tradizione omerica. Quello che conta, tuttavia, non sono le fonti di Hermann, ma l'influenza che questo studioso ebbe sul giovane Ranke. Gli mostrò come pensare da critico storico: lo mise in guardia insegnandogli a considerare con sospetto le tradizioni e i testi, e a ragionare sull'età e sul valore delle fonti. Che Ranke nella sua opera successiva si ponesse le stesse domande era quasi predestinato, benché, da vecchio, rievocando romanticamente la sua giovinezza così ben spesa, rifiutasse di ammetterlo. Al pari di Wolf - e Niebuhr -, non riuscì a non rivendicare quella originalità alla quale tutti agognavano, anche a costo di censurare i ricordi della tradizione dalla quale proveniva.<sup>52</sup>

Ranke fu per molti aspetti un innovatore. Combinò, in grande, racconto e analisi storica. Seppe infondere nel processo critico una forza drammatica paragonabile a quella degli av-

fermò collazionando diversi manoscritti, a molti dei quali aveva accesso. Ma assai di più differisce dai precedenti curatori nella metrica"). Alcuni umanisti avevano studiato la genealogia dei manoscritti dei classici e dei testi di diritto nel quindicesimo e sedicesimo secolo, e nel Settecento gli studiosi tedeschi avevano sentito il bisogno di procedere a una sistematica recensione dei manoscritti del nuovo testamento. Wolf, attingendo dai teologi, sottolineò nei *Prolegomena ad Homerum* che la recensione sistematica dei manoscritti deve venire prima di ogni edizione di un testo. Ma questo approccio, che resta fondamentale nella critica testuale, era ancora in via di definizione nei primi anni dell'Ottocento, e l'opera di Böckh rappresentava una novità. Per la storia della recensione sistematica, si veda S. Timpanaro, *La genesi del metodo del Lachmann*, nuova ed. rivista, Padova, 1985. L'analisi di Böckh dei trentasette manoscritti di Pindaro di cui si servì, nonché degli studiosi bizantini di cui deplorò gli sforzi di correggere il testo, si legge in *Pindari opera quae supersunt*, Leipzig, 1811-25, I, pp. VII-XXVII.

<sup>51</sup> Nel secondo taccuino di Ranke, l'introduzione di Hermann è intitolata "Prolegomena" (p. 3). Böckh trattò solo brevemente la storia iniziale del testo pindarico (*Pindari opera*, I, IX).

<sup>52</sup> Si veda l'interessante studio di Walther su Niebuhr, cit., pp. 319-20; a sua volta attinge da W. Lepenies, *Fast ein Poet. Johann Joachim Winckelmanns Begründung der Kunstgeschichte*, in *Autoren und Wissenschaftler im 18. Jarhundert*, München-Wien, 1988, pp. 91-120. Ranke, col suo sforzo di formulare una pedagogia più adatta a ispirare patriottismo nei giovani tedeschi, non poteva che mal sopportare il predominio dei filologi nel Gynnasium: si veda "Luther-Fragment" cit., p. 374.

venimenti che l'adozione di quel processo gli permetteva di ricostruire. Gettò le basi di nuovi progetti di ricerca e di nuove forme di esposizione, che in molti casi lui stesso definì ed esplorò. Mai, prima di lui, si era letta un'opera come le *Geschichten*. Ma né Ranke né il suo primo libro segnarono il debutto di una storia critica documentata. Se non nel 1824, quando? Se non Ranke, chi? Come molte genealogie, quella delle note a piè di pagina è molto più ramificata e contorta del previsto. Il prossimo capitolo si allontana dallo storicismo e riporta all'Illuminismo, lascia l'insegnante in ristrettezze che implora libri e fondi ed entra nelle biblioteche, fornitissime, di diversi gentiluomini del Settecento.

#### CAPITOLO IV

*Note a piè di pagina e philosophie.*

*Un interludio illuminista*

Non fu quindi Ranke a celebrare il matrimonio tra la storia narrata con attenzione alla eloquenza e la storia basata sulla ricerca erudita. E allora è il momento di avanzare una nuova ipotesi: la combinazione di narrazione e riflessione probabilmente si affermò in storiografia molto prima che spuntasse l'alba dell'Ottocento, o molto prima dello stesso Ranke. È vero, questa tesi può apparire a prima vista paradossale. Uno degli storici più eminenti e influenti del Settecento, Voltaire, ribadì più volte la sua antipatia per i particolari eruditi. Nel preparare quelle parti del *Siècle de Louis XIV* che avrebbero trattato la vita privata del re, disse all'abbé Dubos: "Ho le memorie di M. Dangeau in quaranta volumi e ne ho ricavato quaranta pagine". La sua era una storia su grande scala, che dipingeva gli affreschi dei grandi eventi dell'epoca e si proponeva di "tracciare il cammino dello spirito umano nella filosofia, nell'eloquenza, nella poesia, nella critica; di mostrare il progresso della pittura, della scultura e della musica, dell'oreficeria, della manifattura degli arazzi, del vetro, delle stoffe d'oro, dell'orologeria. Cammin facendo, voglio soltanto dipingere i geni che eccelsero in queste imprese. Dio mi guardi dal dedicare trecento pagine alla storia di Gassendi!"

Al filosofo autore di questo innovativo saggio sulla storia culturale e sul suo contesto politico, le tecniche dell'erudizione naturalmente apparivano poco più che un elemento di disturbo per i suoi studi: "Siano maledetti i particolari! La posterità li trascura tutti; sono parassiti che uccidono le grandi opere".<sup>1</sup> Cri-

<sup>1</sup> Voltaire a Dubos, 30 ottobre 1738, in *Complete Works*, a cura di T. Besterman *et al.*, Genève - Toronto, 1969, pp. 344-45. Si veda G.G. Iggers, *The European Context of Eighteenth-Century German Enlightenment Historiography*, in *Aufklärung und Geschichte*, a cura di H.E. Bödeker *et al.*, Göttingen, 1986, pp. 225-45, ma: 229.

tico penetrante delle fonti storiche, che con cognizione di causa trattava senza deferenza, Voltaire tuttavia disprezzava notoriamente "la scienza vaga e sterile dei fatti e delle date".<sup>2</sup>

Voltaire seguiva e nello stesso tempo lanciava una moda intellettuale. Nel 1768, quando pubblicò il trattato *De la santé des gens de lettres*, Samuel Tissot, per esempio, sentì il bisogno di difendersi, nella prefazione, per avere "conservato le citazioni, sebbene vengano quotidianamente bandite dalle opere francesi"; soltanto chi aveva scritto un'opera veramente completa che non abbisognasse di essere ulteriormente sviluppata dalle future generazioni - spiegava Tissot - aveva il diritto di rinunciare alla citazione. Nel suo caso, poiché prevedeva che i lettori avrebbero continuato ad affrontare gli stessi problemi, aveva ritenuto necessario indicare le fonti utilizzate. Dopo tutto, diceva, non ci vedeva "niente di male" a rendere agli autori dai quali aveva attinto "l'omaggio che doveva loro, con poche parole al piè della pagina, dove non possono far torto a nessuno".<sup>3</sup> L'atteggiamento difensivo di Tissot non è meno rivelatore del contenuto della sua prefazione. La nota a piè di pagina, arida e umile, appare a disagio nella brillante compagnia delle nuove teorie settecentesche sui rapporti tra clima e costituzione, sull'evoluzione della cultura artistica e materiale, sulla successione delle fasi di sviluppo della società umana.

Nel corso dell'ultima generazione, in effetti, è diventato chiaro che il Settecento alimentò più di un tipo di storiografia. La storia sociale e culturale fiorì accanto alle narrazioni politiche e milita-

<sup>2</sup> Voltaire a Maffei, 1744, citato in K. Pomian, *Collectionneurs, amateurs et curieux. Paris, Venise: XVI<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles*, Paris, 1987, p. 198: "cette science vague et stérile des faits et des dates".

<sup>3</sup> S.A. Tissot, *De la santé des gens de lettres*, Lausanne, 1768; "Vorrede", in *Von der Gesundheit der Gelehrten*, tr. J.R. Füesslin, Zürich, 1768, segn. [ ] 8 ( ]r-v: "Die Citationen habe ich beybehalten, weil sie mir nützlich scheinen, obgleich sie täglich mehr aus den französischen Schriften verbannt werden. Schriftsteller die ihren Gegenstand erschöpfen, und ihren Nachfolgern nichts mehr zu sagen übrig lassen, können derselben entbehren; ihre Werke sind vollendete Gebäude, an die man niemals mehr Hand legen wird; zum Unglück ist das mein Fall nicht, so wenig als vieler andern ihrer, und denzumahl, dünkt mir, soll man citiren, damit man denen welche die nämliche Arbeit einmal für die hand nehmen wollen, die Entdeckung der Quellen erleichtere, woraus sie schöpfen können. In Werken die der Erfolg meiner eigenen Bemerkungen sind, habe ich es nicht gethan, allein wenn man sich anderer ihrer bedient, so find ich nichts böses darinn, wenn man ihnen durch einige unten an der Seite hingesezte Worte wo sie niemandem nichts schaden, dieserwegen die schuldige Ehre beweiset".

ri. La storia romanzata e la storia si intersecavano, prima che Ranke fosse nato, e non tutti i loro contatti assumevano la forma della collisione. Il nuovo gusto di conoscere nei dettagli la vita familiare e i legami reciproci che in Inghilterra ispirava gli autori e i lettori di romanzi, si espresse, come ha indicato Mark Phillips, non solo in nuovi tipi di storia analitica ma anche in nuove forme di pubblicazione documentaria.<sup>4</sup> Gli eruditi raccoglitori di testi e i critici iconoclasti della tradizione storica coesistevano, a volte litigando anche felicemente, con i filosofi e gli studiosi dello sviluppo sociale e culturale: alcuni, come William Robertson, svolgevano simultaneamente i due ruoli. Certi tipi di informazione - come le lunghe e disordinate cronologie della storia egizia, cinese e indiana che ebbero ampia circolazione nel diciottesimo secolo, mettendo evidentemente in questione la breve cronologia della Bibbia - attiravano l'attenzione degli eruditi antiquari e degli irrispettosi *philosophes*. Alcuni antiquari si servivano del bulino filosofico per foggare - o demolire - le molteplici e contraddittorie esposizioni della storia antica; alcuni *philosophes*, come vedremo, amavano sfoggiare la loro padronanza degli strumenti dell'erudizione.<sup>5</sup> Sembra quindi ragionevole esaminare l'animata scena del dibattito storico per cogliervi i segni dei nuovi metodi seguiti nella documentazione della storia; oltre che nella sua composizione. Gli studiosi hanno già aperto un sentiero nell'intrico delle fonti, che i successivi ricercatori possono percorrere abbastanza agevolmente. Arnaldo Momigliano, per esempio, in un saggio pionieristico, ha sostenuto che Gibbon, con il quale abbiamo iniziato questa ricerca, fuse le tradizioni esistenti creando una moderna storia critica del mondo antico. La sua *Storia*, sottolineava Momigliano, combinava l'ironia e l'ampiezza di visione dei *philosophes* con l'erudizione minuta degli antiquari, gli illeggibili pedanti studiosi del mondo antico e medievale, che scrivevano in latino, messi in ridicolo da tanti *philosophes*. Gibbon usava il linguaggio alto e classico della storiografia tradizionale, ma si dedicava ai polverosi dettagli delle fonti non meno che alle fosche vite degli imperatori. Il fondo delle sue pagine pullula di note, provocatoriamente pre-

<sup>4</sup> M.S. Phillips, *Reconsiderations on History and Antiquarianism: Arnaldo Momigliano and the Historiography of Eighteenth-Century England*, in "Journal of the History of Ideas", 57, 1996, pp. 297-316 (saggio meditato che tuttavia ha una visione troppo limitata della tradizione antiquaria).

<sup>5</sup> Si veda C. Grell, *L'histoire entre érudition et philosophie*, Paris, 1993.

cise eppure per il lettore moderno esasperatamente prive di informazioni. Egli si riferiva regolarmente agli eroi della storiografia della prima modernità: gli eruditi Maffei e Muratori, gli affidabili Mosheim e Tillemont, il dotto ma sovraccitato Lipsio. Questi testi, stampati in corpo minuscolo, sono rivelatori della grande fusione di due tipi di storia.<sup>6</sup>

Soltanto Gibbon, inoltre, poteva riuscire in questa impresa. In gioventù studiò - infelicemente - a Oxford, dove a sedici anni si convertì al cattolicesimo. Mandato dal padre a vivere a Losanna presso un pastore calvinista, non soltanto resse a quell'atipica sovraddose di *pietas*, ma migliorò il suo latino, iniziò lo studio del greco e arrivò ad acquisire una conoscenza vasta e profonda della letteratura e della lingua francese, che scriveva e parlava con elegante padronanza. Venne così a conoscere di prima mano i modelli del gusto e dello stile che dominarono la letteratura dell'Illuminismo. Ancora più tardi - almeno così sosteneva - il periodo trascorso come ufficiale volontario, periodo di molte frequentazioni anche se non particolarmente eroico, gli diede quell'esperienza di cose militari che era necessaria allo storico classico. Ma più di ogni altra cosa Gibbon amava l'erudizione. Così ricordava la sua adolescenza, mentre ossessivamente studiava la cronologia del mondo antico: "Le dinastie dell'Assiria e dell'Egitto furono per me la trottola e la palla da cricket: e i miei sonni sono stati turbati dalla difficoltà di conciliare i Settanta con il computo ebraico".<sup>7</sup> Al ritorno in Inghilterra si accinse a mostrare in un saggio che "lo studio della letteratura antica esercita e sviluppa tutte le facoltà della mente", tesi iconoclasta, soprattutto in Francia dove "la cultura e la lingua della Grecia e di Roma erano trascurate da un'età filosofica".<sup>8</sup> Anni prima di affrontare la stesura della sua *Storia*, aveva già letto i testi più tecnici della letteratura erudita degli ultimi tre secoli: le numerose osservazioni che si leggono nel suo diario, ora caustiche ora ammirate, tracciano il percorso da lui compiuto nei

<sup>6</sup> Si veda soprattutto A. Momigliano, "Gibbon's Contribution to Historical Method", in *Contributo alla storia degli studi classici*, Roma, 1955, pp. 195-211.

<sup>7</sup> E. Gibbon, *Memoirs of My Life*, a cura di G.A. Bonnard, London-New York, 1966, p. 43: "The Dynasties of Assyria and Egypt were my top and cricket-ball: and my sleep has been disturbed by the difficulty of reconciling the Septuagint with the Hebrew compilation".

<sup>8</sup> *Ibid.*, p. 99: "all the faculties of the mind may be exercised and displayed by [the] study of ancient literature", e "the learning and language of Greece and Rome were neglected by a philosophic age".

meandri del dibattito moderno su argomenti spinosi come la cronologia e la geografia antiche.<sup>9</sup> I tentativi di Gibbon di spiegare la caduta di Roma erano in gran parte convenzionali, ma la sua capacità di fondere la vasta conoscenza della tradizione erudita precedente con lo stile elevato della letteratura del Settecento suscita ancora oggi ammirazione. E soltanto questa capacità gli consentì di creare quella che ai suoi tempi apparve come una sintesi radicalmente improbabile della storia filosofica e di quella erudita. Argomento seducente che, come vedremo, getta una luce penetrante sul posto che Gibbon occupa come storico. Ma la nota a piè di pagina non nacque con lui, e neppure con la sua generazione.

Consideriamo uno solo fra i suoi più famosi scritti polemici, *A Vindication of Some Passages in the Fifteenth and Sixteenth Chapters of the History of the Decline and Fall of the Roman Empire* (1779). Un certo H.E. Davis del Balliol College, ora dimenticato da tutti tranne che dai lettori della *Storia* di Gibbon, ebbe la sfrontatezza di attaccare non soltanto il testo ma anche le note, cosa che, in quel contesto, equivaleva ad attaccarlo nell'onore:

Il modo tutto particolare di citazione adottato da Mr Gibbon di sicuro lascia subito perplessi coloro che si volgono alle sue note. A volte egli si limita a citare l'autore, forse il libro, e spesso lascia al lettore la fatica di rintracciare - anzi indovinare - il brano. Il metodo non è tuttavia privo di un suo disegno e di una sua utilità. Adoperandosi per privarci degli strumenti atti a comparare lui e le autorevoli fonti citate, si lusingava indubbiamente di poter ricorrere senza alcun rischio a travisamenti.<sup>10</sup>

Davis accusava Gibbon di avere commesso ogni possibile peccato secondo il catechismo della nota a piè di pagina: ammucchiando senza far distinzione riferimenti ad autori e fonti che di fatto discordavano, citazioni parziali intese a sopprimere i fatti o

<sup>9</sup> *Gibbon's Journal to January 28th, 1761*, a cura di D.M. Low, New York, s.d., pp. 22-23, 42, 44, 81, 87, 95, 104, 105, 108-109, 123-25, 163, 166-69, 173, 181-82, 187, 197-98.

<sup>10</sup> H.E. Davis, BA, *An Examination of the Fifteenth and Sixteenth Chapters of Mr Gibbon's 'History of the Decline and Fall of the Roman Empire'*, London, 1778, II, citato in Gibbon, *Miscellaneous Works*, a cura di John, Lord Sheffield, London, 1814, IV, p. 523 (la sottolineatura è di Gibbon): "The remarkable mode of quotation, which Mr. Gibbon adopts, must immediately strike every one who turns to his notes. He sometimes only mentions the author, perhaps the book, and often leaves the reader the toil of finding out, or rather guessing at

le tesi scomode, citazioni di fonti secondarie non indicate, plagii. Il sistema di rinvii di Gibbon gli sembrava escogitato soprattutto "quale buon artificio ... per non essere scoperto".<sup>11</sup>

Gibbon non ebbe difficoltà a replicare a questo attacco che giustamente definì "rozzo e meschino" ("rude and illiberal"). Interpretando l'interesse di Davis per i dettagli insignificanti come un segno di inferiorità sociale, lo invitò ad andarlo a trovare "un qualsiasi pomeriggio in cui io *non* sia in casa" ("any afternoon when I am *not* at home"). "Il domestico", prometteva, "gli mostrerà la mia biblioteca, che senz'altro gli apparirà tollerabilmente ben provvista degli autori utili, antichi e moderni, ecclesiastici e profani, che mi hanno fornito *direttamente* materiali per la mia Storia" ("My servant shall shew him my library, which he will find tolerably well furnished with the useful authors, who have *directly* supplied me with the materials of my History"). Ma rispose anche con argomentazioni dettagliate. Esaminò e contò le 383 note apposte ai capitoli 15 e 16, sottolineando che contenevano centinaia di riferimenti precisi; ribadì di avere "esplicitamente riconosciuto il (suo) debito" tutte le volte che aveva preso a prestito elementi di prova dai suoi predecessori, e dimostrò che la maggior parte delle critiche di Davis di fatto derivavano da errori dello stesso Davis: l'ignorante non era riuscito, per esempio, a trovare la conferma dei rinvii perché li aveva controllati in edizioni diversamente impaginate, oppure non conosceva per intero i testi dai quali provenivano. Gibbon arrivò ad ammettere le inevitabili lacune del sistema delle note; le sue 383 note, riconobbe, non avevano del tutto esplicitato su quali basi aveva usato e combinato le fonti. Molti dei testi citati, sottolineò con un'onestà che merita rispetto, avevano dovuto essere "ammorbiditi" ("softened") per poterli conciliare fino a estrarne una narrazione coerente o un'analisi plausibile di un'istituzione politica o di uno sviluppo sociale. Soltanto il lettore esper-

the passage. The policy, however, is not without its design and use. By endeavouring to deprive us of the means of comparing him with the authorities he cites, he flattered himself, no doubt, that he might safely have recourse to *misrepresentation*". Gibbon dice che Davis "presumed to attack, not the faith, but the good faith, of the historian" ("presumeva di attaccare non la fede ma la buona fede dello storico"), in *Memoirs of My Life*, cit., p. 160.

<sup>11</sup> Davis, *An Examination*, cit., p. 230 n.: "as a good artifice ... to escape detection".

to - non un Davis - avrebbe saputo ripercorrere a ritroso il cammino dai rinvii e dai ragionamenti al pensiero e alla ricerca che li aveva prodotti.<sup>12</sup>

Ciò che qui ci interessa non è demolire uno sciocco o esaltare la prosa di Gibbon, ma cogliere l'unico punto che i due avversari avevano in comune. Entrambi partivano dal presupposto - senza metterlo in discussione - che una seria opera di storia dovesse avere le note. Entrambi evidentemente concordavano che le note dovessero condurre il lettore alle fonti originali e presentarle fedelmente. Ed entrambi implicitamente accettavano che l'apparato fosse il termometro della competenza critica dello storico. Questi presupposti comuni la dicono lunga sulla posizione e sul metodo di Gibbon. Evidentemente la nota era già diventata parte della procedura operativa normale, prima che la facessero propria i grandi storici inglesi dell'Illuminismo. Ecco allora che si spiega perché, nel recensire il terzo volume della *Storia*, uno studioso tedesco, che scriveva dall'università, nuova e avanzata, di Gottinga, salutasse in Gibbon non il creatore ma l'esperto rappresentante della critica storica. Gibbon, disse, aveva attinto, per le sue informazioni, alle fonti migliori con un buon lavoro critico, e le aveva spiegate con ragionamenti solidi. Dal punto di vista tedesco, perlomeno, appariva come il maestro di un mestiere che già esisteva, non come l'inventore di uno nuovo.<sup>13</sup>

Un'ulteriore conferma viene da uno dei più illustri documenti che mai si siano occupati del modesto problema della nota a piè di pagina: la lettera di David Hume, dell'8 aprile 1776, all'editore William Strahan. Strahan, che aveva già pubblicato il primo volume della *Storia* di Gibbon, in quel momento stava stampando la *Storia d'Inghilterra dall'invasione di Giulio Cesare al 1688* di Hume. Il filosofo si dichiarava "affascinato dalla Storia romana di Mr Gibbon" ("very much taken with Mr Gibbon's Roman History") e "felice di apprendere del suo successo" ("glad to hear of its success"). Chiedeva anche che una copia della sua nuova opera fosse mandata a Gibbon, "in quanto desidero che un Gentiluomo, che tanto stimo, possa leggermi nella forma meno imperfetta che sono stato capace di dare al mio lavoro": chiara dimostrazione della stima per la cultura e l'acume di Gibbon. Ma Hume avanzava qualche appunto tecnico, che sperava Gibbon

<sup>12</sup> Per la risposta non molto efficace di Davis si veda *A Reply to Mr. Gibbon's Vindication*, London, 1779.

<sup>13</sup> "Göttingische Gelehrte Anzeigen", 18 ottobre 1783, p. 1704.

volesse tener presente nel preparare la seconda edizione, soprattutto allo scopo di renderla più accessibile al lettore:

Dovrebbe certamente stampare il numero del capitolo nel margine in alto e sarebbe meglio se si potesse aggiungere qualcosa dei contenuti. Ci si sente anche a disagio con le note, visto come oggi si stampano i libri: quando è indicata una nota, si va alla fine del volume, e spesso lì non si trova altro che il riferimento a una fonte. Tutte queste fonti dovrebbero essere stampate soltanto a margine o in fondo alla pagina.<sup>14</sup>

È un testo molto rivelatore. Ci ricorda, in primo luogo, che le note di Gibbon si trovavano in un primo momento in fondo al volume, e raggiunsero la posizione in fondo alla pagina, che noi oggi riteniamo essere quella tradizionalmente prevalente, soltanto dopo l'appunto di Hume. Ma conferma anche che l'aspetto tecnico e documentario del metodo di annotazione di Gibbon non rappresentava una radicale innovazione quanto a dimensioni e posizionamento. Hume non considerava radicalmente nuovo il concetto secondo il quale le citazioni devono identificare le fonti di ciò che si dice in un testo storico; raccomandava invece che occupassero una posizione comoda, al piede della pagina o a margine. Egli stesso, dopo tutto, aveva imparato circa un decennio prima – quando Horace Walpole e altri lo avevano criticato per non averlo fatto nella sua *Storia d'Inghilterra* – ad avvalorare le proprie affermazioni con gli opportuni rinvii alle fonti.<sup>15</sup> Hume non chiedeva che fossero spostate anche le note lunghe, quelle che consistevano in un commento, in parte satirico, anche se Gibbon adottò tale soluzione: forse Hume credeva che trovare il commento satirico alla fine del testo relativo ne accentuasse l'impatto. Neppure in questo caso, in ogni modo, il metodo di Gibbon si configura come del

<sup>14</sup> *The Letters of David Hume*, a cura di J.Y.T. Greig, Oxford, 1932, II, p. 313: "a Copy of my new Edition should be sent to Mr Gibbon, as wishing that a Gentleman, whom I so highly value, should peruse me in the form the least imperfect, to which I can bring my work"; "He ought certainly to print the Number of the Chapter at the head of the Margin, and it would be better if something of the Contents could also be added. One is also plagued with his Notes, according to the present Method of printing the Book: When a note is announced, you turn to the End of the Volume; and there you often find nothing but the Reference to an Authority: All these Authorities ought only to be printed at the Margin or the Bottom of the Page".

<sup>15</sup> F. Palmieri, *The Satiric Footnotes of Swift and Gibbon*, in "The Eighteenth Century", 31, 1990, pp. 245-62, ma: 246. Si veda anche *infra* il capitolo VII.

tutto innovativo bensì come momento di un'evoluzione in atto, anche se la mescolanza di rinvii e commenti resta originalissima.

Gibbon – al pari di Hume e di Robertson, storico e filosofo – fu un pioniere, per la lingua inglese, dell'arte di scrivere una storia narrativa e insieme critica. Ma questi inventivi autori inglesi e scozzesi avevano colleghi nell'Europa continentale.<sup>16</sup> Consideriamo uno scrittore assai meno filosofo, e perfino in Germania assai meno famoso, di Gibbon: Justus Möser, notabile di Osna-brück. Come Gibbon, Möser fu uomo di vasta cultura, che parlava il francese bene come il tedesco; a differenza di Gibbon, aveva ricevuto, all'università di Göttinga, l'educazione più avanzata del tempo. Lì aveva studiato diritto, e dalla tradizione giurisprudenziale erudita fiorita nel Sacro romano impero dalla fine del Cinquecento alla fine del Settecento aveva appreso come basare la descrizione di una transazione sociale o legale sulle solide fondamenta di fonti minutamente citate.<sup>17</sup> Le questioni, altamente tecniche, di diritto pubblico e di genealogie reali che impegnavano gli studiosi della costituzione del Sacro romano impero esigevano che essi conoscessero, confrontassero e citassero testi storici e giuridici. Educati fin dalla giovane età a valutare "le testimonianze degli scrittori antichi" più che "le argomentazioni genealogiche acute e varie degli scrittori recenti, che poggiano soltanto su congetture, e usano la mera concordanza di certi nomi quasi fornisse salde basi alla loro dimostrazione", i futuri burocrati erano addestrati a poggiare le proprie argomentazioni storiche su lunghe serie di *probationes*, citazioni dirette dalle fonti primarie, ordinate con cura meticolosa.<sup>18</sup>

<sup>16</sup> Sull'uso sempre più sistematico della documentazione nella storiografia inglese del Settecento si veda D. Hay, *Annalists and Historians*, London, 1977, pp. 175-81.

<sup>17</sup> Si veda a proposito di questa tradizione il classico di N. Hammerstein, *Jus und Historie*, Göttingen, 1972.

<sup>18</sup> *Dissertatio genealogica de familia Augusta Franconica quam sub praesidio Io. Davidis Koeleri P.P. publice disceptandam proponit Carolus Gustavus Furer de Haimendorf et VVolkersdorf ad d. xxv. Septembris a. MDCCXXII*, Altdorf, 1722, "Praefatio", segn. [\*4]r: "Plus enim apud nos valent tot antiquorum scriptorum testimonia ... quam variae et ingeniosae [ingeniosa] recentiorum autorum deductiones genealogicae, quae nudis innituntur coniecturis, et solam convenientiam quorundam nominum pro solido fundamento demonstrationis adhibent". L'opera consiste di una serie di tavole genealogiche con sessantasei pagine di *probationes* documentarie. Sul ruolo degli studi genealogici nello sviluppo delle discipline storiche – e della fantasia – al formarsi dell'Europa moderna, si veda il brillante studio di R. Bizzocchi, *Genealogie incredibili*, Bologna, 1995.

Möser consacrò la sua vita di funzionario statale e di storico al principato ecclesiastico di Osnabrück. A poco a poco maturò in lui la convinzione che le antiquate istituzioni di quell'antiquato angolo del Sacro romano impero funzionassero per gli abitanti come le innovazioni non avrebbero mai potuto funzionare: la storia le aveva modellate adattandole al territorio, alla popolazione e alle tradizioni della comunità. Si prefisse così di mostrare come prendono forma la società e le istituzioni e di aiutare il lettore a osservare *in vitro* i processi storici. Combinava - come Gibbon, ma da un punto di vista del tutto diverso - l'erudizione dell'umanesimo tradizionale con il pensiero storico, filosofico e politico di Saint-Evremond e Montesquieu.<sup>19</sup> Möser lavorò su una gran massa di materiale, comprendente la storia antica, medievale e moderna, e le fonti raccolte e stampate dai dotti antiquari nel Cinquecento e nel Seicento. Copiò ampi estratti delle fonti, nella speranza di pubblicarne alcuni.

Non era uno storico animato da spirito critico. Con riluttanza prendeva posizione sulle questioni di provenienza e autenticità, non avendo di norma, per i documenti problematici, la possibilità di valutarne il materiale e la scrittura, comparandoli al contenuto testuale. La riproduzione dei testi, di cui si occupava lui stesso, era spesso trascurata nei particolari. E a volte scherzava sulla sua stessa propensione a combinare i materiali più disparati per natura e provenienza nella massa di note, nelle quali si affrontavano non soltanto le fonti primarie ma anche la dottissima letteratura storica del Seicento, che, ogni volta, lo induceva a prendere un altro indirizzo di ricerca. Nel giugno 1765 scriveva a Thomas Abbt:

Ieri ho citato una parola ebraica in una nota, e non so neppure leggere quella lingua. Non è da pedanti? Eppure non potevo trascurarla. Infatti, dopo avere esaminato la *Geographia sacra* di Bochart, sono stato addirittura tentato di apporre cento note al testo e di correggere l'autore in ebraico e in aramaico: io, che non conosco neppure gli alfabeti.<sup>20</sup>

<sup>19</sup> Si veda in generale J. Knudsen, *Justus Möser and the German Enlightenment*, Cambridge, 1986.

<sup>20</sup> J. Möser a T. Abbt, 26 giugno 1765; J. Möser, *Briefwechsel*, a cura di W.F. Sheldon *et al.*, Hannover, 1992, p. 365: "Allein, wie wird man das alles in einer ossnabrückischen Geschichte vertragen? Doch es sind 12 Bogen Einleitung, und ich kann mir nicht helfen. Gestern führte ich in einer Note ein hebräisch Wort an und kann doch diese Sprache nicht lesen. Ist das nicht pedantisch? Und do-

Pur con tutta la sua autoironia, Möser si accinse, in modo ancora più sistematico di Gibbon, a scrivere di storia "su un duplice livello". Da buon giurista provvide, per ogni affermazione di fatto, ad apporre al piede della pagina, e non alla fine del capitolo, una nota in cui erano citate le fonti e riportate le diverse opinioni. Dieci anni prima che Gibbon desse alle stampe il primo volume della sua *Storia*, con le note in fondo, Möser aveva già finito di stampare la prima edizione, corredata da una imponente documentazione, della sua *Osnabrückische Geschichte*. Lo storico della storiografia del primo Novecento, Eduard Fueter - più pronto, sempre, a dare rilievo alle grandi imprese individuali che a rinunciare alle categorie tradizionali messe in discussione dalle stesse imprese - giudicava l'opera di Möser sorprendentemente moderna, addirittura radicale, nel metodo e nella presentazione, benché il contenuto restasse molto conservatore. Möser, ammetteva, non cercava di tenere nascoste le fonti sulle quali lavorava ma, al contrario, faceva di tutto per metterle in evidenza.<sup>21</sup> Nel Settecento, insomma, le note erano scritte da storici che vivevano e operavano in mondi, società, perfino biblioteche, diversissimi fra loro. Paradossalmente, l'esigenza di una documentazione presentata con chiarezza si impose proprio nell'età dei *philosophes* che disprezzavano la pedanteria considerandola una forma di superstizione laica.

Se il "secolo dei lumi" vide proliferare le note al piede della pagina, gli intellettuali dell'Ottocento non le trattarono con l'ammirazione e l'affetto che uno si potrebbe aspettare. Hegel, per esempio, si ribellava decisamente all'idea che un testo filosofico dovesse utilizzare le note per esemplificare e sviluppare un'argomentazione dialettica. E infatti le trattò come il medico medievale trattava i bubboni della peste: come il sintomo esteriore di un'erudizione infettiva da cui non voleva essere contagiato. Apprezzava che un predecessore come Dietrich Tiedemann fornisse nelle note "utili estratti" dei libri rari, ma gli piaceva ancora di più sottolineare che un altro, Wilhelm Gottlieb

ch konnte ich es nicht lassen; ja, ich war sogar in der Versuchung, nachdem ich des Bochart Geographiam sacram durchgelesen hatte, einhundert Anmerkungen darüber zu machen und ihm im Hebräischen und Arabischen zurechte zu weisen, ich, der die Buchstaben nicht kenne".

<sup>21</sup> Si veda Fueter, *Geschichte der neueren Historiographie*, cit., pp. 393-97, ma: 396-97, e per una dettagliata analisi del suo metodo di lavoro si veda P. Schmidt, *Studien über Justus Möser als Historiker*, Göttingen, 1975.

Tennemann, aveva usato le sue ampie note soltanto per segnare un dotto autogoal: "Con grande onestà Tennemann appone sotto il proprio testo il brano di Aristotele, sicché l'originale e la traduzione spesso si contraddicono".<sup>22</sup> In questo, e in molti altri modi retorici, Hegel desiderava prendere le distanze da Kant, tra i suoi predecessori il più ingombrante e minaccioso, che aveva fatto un uso magistrale delle note per dare forma materiale alle proprie intime ambiguità. Come ha dimostrato Wolfert von Rahden, Kant deliberatamente confinò nell'oscura regione che è sotto la sovrastruttura dei suoi testi tutto quanto poteva far pensare che la ragione avesse un'origine storica o potesse subire un ulteriore sviluppo.<sup>23</sup>

Neppure in campi più filologici il paesaggio intellettuale del positivismo ottocentesco fu sempre adorno di aiuole traboccanti di variopinte note in fiore. Un recente, acuto saggio dimostra che negli studi classici americani moderni le note spesso servono a dimostrare l'appartenenza dell'autore a una corporazione più che a illuminare o sostenere un certo concetto. Le citazioni vengono ammucciate, senza troppa attenzione alle loro origini o compatibilità, per dimostrare che il sovrastante testo poggia su solide fondamenta. L'autore - senza dubbio a ragione - collega questa abitudine al prestigio di cui da tempo gode in America la filologia tedesca, e dà particolare peso al vezzo di citare Ulrich von Wilamowitz-Möllendorff, il grande studioso della letteratura e della religione dell'antica Grecia, che con i testi da lui curati e con le sue analisi continua ad avere una profonda influenza a decenni dalla morte.

S. Nimis<sup>24</sup> giustamente osserva che molti di questi riferimenti non svolgono un ruolo sostanziale nelle argomentazioni che presumibilmente dovrebbero convalidare. Ma mai accenna al fatto curioso che lo stesso Wilamowitz aveva fatto scarso uso di note che citassero esaurientemente le fonti secondarie delle ma-

<sup>22</sup> G.W.F. Hegel, *Vorlesungen über die Geschichte der Philosophie*, I: *Sämtliche Werke, Jubiläumsausgabe*, XVII, Stuttgart-Bad Constatt, 1965, I: *Vorlesungen über die Geschichte der Philosophie*, pp. 147-48: "Dabei ist Tennemann so aufrichtig, die Stelle aus dem Aristoteles unter den Text zu setzen, so dass Original und Uebersetzung sich oft widersprechen" [tr. it. *Lezioni sulla filosofia della storia*, Napoli, 1864].

<sup>23</sup> Su Kant si veda W. von Rahden, *Sprachpsychonauten*, in *Sprachwissenschaften im 18. Jahrhundert*, München, 1993, pp. 111-41, ma: 118-27.

<sup>24</sup> S. Nimis, *Fussnoten: das Fundament der Wissenschaft*, in "Arethusa", 17, 1984, pp. 105-34.

terie trattate; quando poteva, preferiva scrivere un testo semplice, chiaro, continuo. Pur citando diffusamente, nel testo e nelle note, le fonti primarie, partiva dal principio che i suoi lettori conoscessero la letteratura filologica abbastanza bene per individuare gli impliciti riferimenti. E questo non sorprende. Uno dei rari maestri di filologia che l'aristocratico Wilamowitz aveva ammirato da studente era Jacob Bernays. E Bernays, che pure era un esperto della storia dell'erudizione e un prodigo compositore di appendici erudite ai propri testi brevi ed eloquenti, aveva scarsa simpatia per gli ammennicoli letterari dell'erudizione. Delle particolareggiate note a fine di capitolo che riempivano i tre quarti di uno dei suoi libri disse che erano un *Giftschrank* ("armadietto dei veleni") e negò di voler assecondare gli illustri colleghi che avrebbero desiderato una presentazione più particolareggiata. Né il suo buon amico Theodor Mommsen, storico di Roma, né l'insigne classicista e musicologo Otto Jahn lo convinsero a ingombrare il testo di note del tipo normale. "Se [Jahn] pensa, come Mommsen, che tutti i particolari delle note avrebbero dovuto essere direttamente infilati nel tessuto del testo e che, secondo l'uso comune, le citazioni dovrebbero coprire la metà inferiore della pagina, mi limito a replicare che non è questo il mio modo, che l'intera opera avrebbe assunto un'aria erudita davvero orripilante. Non mi figuravo un pubblico dotato di polmoni tanto possenti da attraversare venti assembramenti di quel tipo in una volta sola".<sup>25</sup> Insomma, perfino durante le fasi centrali del positivismo ottocentesco, la nota a piè di pagina ebbe al più un ruolo ambiguo. Alcuni tra gli studiosi più dotti dell'Ottocento nutrivano ambizioni letterarie che non si soddisfacevano nell'esauriente esposizione di ciò che avevano letto. I peccati degli epigoni del Novecento non dovrebbero essere proiettati a ritroso sugli eroi dell'Ottocento, che, dopo tutto, di peccati ne avevano commessi abbastanza per conto loro.

<sup>25</sup> Bernays a Paul Heyse, 9 marzo 1855, citato da H.I. Bach, *Jacob Bernays*, Tübingen, 1974, p. 128 ("Giftschrank"); Bernays a Friedrich Ritschl, 29 luglio 1855, citato *ibid.*, p. 130, n. 23: "Was Jahns Wunsch nach mehr Detail angeht, so kann ich nicht 'simpliciter' darauf antworten. Meint er, mit Mommsen, dass alles Detail der Noten gleich in den Text hätte verwebt werden und die Citate, nach der gewöhnlichen Manier, die untere Hälfte der Seiten bedecken sollen: so kann ich dagegen nur sagen, dass dieses nicht meine Weise ist, dass das Ganze dadurch ein viel zu abschreckend gelehrtes Ansehen bekommen hätte und dass ich mir ein kurzathmigeres Publicum gedacht habe als dasjenige sein dürfte, welches im Stande wäre, 20 Bogen solcher Art in einer Tour durchzuackern".

Forse questi fatti non susciteranno perplessità o sorpresa, sapendo che lo stesso Ranke fu riluttante a usare le note. E susciteranno ancora meno perplessità se per un momento ci allontaniamo dalla tradizione storica per esaminare l'ampia gamma delle altre funzioni svolte dalle note nella cultura letteraria dell'Illuminismo europeo. In quell'epoca di eleganti conversazioni, quando i filosofi amavano rendere accessibili al lettore - e soprattutto alla lettrice - della buona società i problemi più astrusi della fisica newtoniana, la nota godette, come espediente letterario, di una sorprendente popolarità. Come Walter Rehm dimostrò molto tempo fa, a partire da Rabelais e Cervantes la tendenza di molti autori a giustificare ogni frase del proprio testo e a illustrare ogni frase dei testi altrui con una sorta di glossa o rinvio è stata una ricca fonte di divertimento satirico.<sup>26</sup>

Nel Settecento le note letterarie sbocciarono e proliferarono come le foglie e i rami sulle tappezzerie di William Morris.<sup>27</sup> Perfino nell'illuminata Francia le note al piede andarono a ornare alcuni dei maggiori successi editoriali, seppure non proprio rispettabili. I poveracci che abitavano le mansarde della bohème parigina, i derelitti della letteratura, usavano le appendici della cultura storica per dare a intendere che i loro romanzi pornografici sulla famiglia reale erano in realtà sobrie "storie segrete" della vita di corte, basate su lettere autentiche, memoriali clandestini o altre fonti inoppugnabili. Così il compilatore degli *Anecdotes sur Mme. la comtesse du Barry*, apparsi nel 1775, dichiarava di avere scelto quel titolo per poter inserire nel testo "una moltitudine di particolari che avrebbero sporcato la maestà di una trattazione storica". Altrimenti sarebbe stato costretto a "omettere oppure relegare nelle note" quei fatti "piccanti". Louis-Sébastien Mercier usò una sorta di elaborato predicazzo per mostrare che *L'année 2440*, un successo commerciale che ebbe venticinque edizioni, intendeva essere un'ampia requisitoria contro la Francia del 1771.<sup>28</sup>

<sup>26</sup> W. Rehm, "Jean Pauls vergnügtes Notenleben oder Notenmacher und Notenser", in *Späte Studien*, cit., pp. 7-96.

<sup>27</sup> Si veda in generale H. Stang, *Einleitung-Fussnote-Kommentar*, Bielefeld, 1992.

<sup>28</sup> Si veda R.C. Darnton, *The Forbidden Best-Sellers of Pre-Revolutionary France*, New York, 1995, pp. 76-77, 115-36, 139, 337-89 (dove sono tradotte parti degli *Anecdotes* - per la prefazione si vedano pp. 337-38) [trad. ital. *Libri proibiti*, Milano, 1997].

In Inghilterra tradizione e filosofia, erudizione e filologia, autentico sapere e cultura posticcia si scontrarono in aspri conflitti, combattuti sul margine inferiore delle pagine più brillanti della letteratura. Gli specialisti di studi testuali annoveravano alcuni tra gli intellettuali più in vista, come Richard Bentley, Master del Trinity College di Cambridge, profondo conoscitore della poesia latina, alleato e corrispondente di Isaac Newton. Il loro atteggiamento nei confronti dei testi tradizionali era tutt'altro che reverente. Bentley sosteneva che "la ragione e la natura del caso" ("reason and the case in point"), non le parole delle precedenti edizioni a stampa - e neppure di quelle manoscritte - dovevano determinare come stampare e commentare il testo di un autore antico. Si accinse quindi a riscrivere le poesie latine di Orazio e Manilio secondo i suoi criteri di logica e coerenza. Progettò di fare lo stesso - impresa ancora più sconcertante - con il testo greco del Nuovo Testamento, che intendeva riportare a com'era stato nel quarto secolo, all'epoca del concilio di Nicea. E misure ancora più radicali adottò nei confronti di un classico moderno della lingua inglese, il *Paradiso perduto* di Milton. Gli scrivani del poeta cieco, sosteneva, lo avevano cambiato mentre lo buttavano giù sotto dettatura, e un successivo "curatore" aveva aggiunto ulteriori errori e interpolato sciocchi versi di propria composizione. Milton, incapace di controllare il loro lavoro, non era mai stato letto secondo le sue intenzioni - fino a quando l'edizione commentata delle sue opere, curata da Bentley, non avesse restituito il testo originale perduto e mai scritto.<sup>29</sup>

L'altero metodo di accostarsi ai classici procurò a Bentley nemici eccezionali, in particolare gli ingegni amabilmente perfidi che nel 1714 per breve tempo si riunirono nello Scriblerus Club e che per anni, prima e dopo, si divertirono a volgere contro Bentley le armi da lui stesso predisposte. Jonathan Swift, che si schierò con gli Antichi contro il Moderno Bentley, lo mise in ridicolo nella *Battaglia dei libri* del 1710. Swift dispiegò un composito armamentario letterario, compresa la visione satirica della scienza moderna che gli avrebbe ispirato anche *I viaggi di Gulliver*. Rappresentava Bentley come la quintessenza della stra-

<sup>29</sup> Per questa versione del contesto sono in debito con J. Levine, *Doctor Woodward's Shield*, Berkeley, 1977 e *Humanism and History*, Ithaca, New York-London, 1987. Il Bentley di R.C. Jebbs rimane un'eccellente introduzione ai suoi studi; si veda anche S. Timpanaro, *La genesi del metodo del Lachmann*, cit., e L.D. Reynolds-N.G. Wilson, *Scribes and Scholars*, terza ed., Oxford, 1991.

vaganza moderna, incapace di trattare con distanza critica le nuove idee che aveva abbracciato: Bentley tentava, nella *Battaglia*, di attaccare due esponenti degli Antichi, "ma il suo tentativo di scalata fu crudelmente ostacolato dal peso esorbitante che tendeva a raccogliersi verso il suo centro di gravità: tratto, questo, specialmente caratteristico degli appartenenti al partito *moderno*, poiché, essendo leggeri di testa, possiedono un'agilità fenomenale nella speculazione e nulla concepiscono di tanto alto che non possano salirvi; ma quando passano alla pratica, ecco che si scoprono una possente pressione nel posteriore e nelle calcagna".<sup>30</sup> Swift dimostra di conoscere fin nei dettagli la carriera filologica di Bentley quando prende in giro "il guardiano della Royal Library" per la sua "*umanità*"<sup>31</sup> (Bentley non aveva permesso che un giovane, Charles Boyle, tenesse con sé un manoscritto della Biblioteca reale, della quale egli era conservatore; a sua volta il giovanotto accennò in una sua pubblicazione che Bentley gli aveva negato l'accesso "pro singolari sua humanitate"). E dette prova di padroneggiare le minuzie della tecnica filologica quando nel proprio testo lasciò spazi vuoti riempiendoli di asterischi e definendoli a margine "hiatus in MS".<sup>32</sup>

Ma il parodista più aggressivo ed efficace Bentley lo trovò in Alexander Pope, della cui traduzione di Omero si era preso beffe. Da brillante neoclassicista, Pope ce l'aveva con la convinzione di Bentley e dei suoi amici che su molti punti i moderni ne sapessero più degli antichi; come poeta inglese, lo indignava che uno studioso qualunque osasse riscrivere il testo poetico fondamentale del canone inglese; quale curatore dell'opera di Shakespeare, lo mandava su tutte le furie che i moderni curatori di professione, come Lewis Theobald, prendendo Bentley a modello, mettessero in dubbio la sua competenza nel definire e spiegare

<sup>30</sup> J. Swift, *A Tale of a Tub. To which is added The Battle of the Books and The Mechanical Operation of the Spirit*, a cura di A.C. Guthkelch e D. Nichol Smith, sec. ed., Oxford, 1958, p. 225: "cruelly obstructed by his own unhappy Weight, and tendency towards his Center; a Quality, to which, those of the *Modern Party* are extreme subject; For, being lightheaded, they have in Speculation, a wonderful Agility, and conceive nothing too high for them to mount; but in reducing to Practice, discover a mighty Pressure about their Posteriors and their Heels" [tr. it. *La battaglia dei libri*, in *Opere*, a cura di Masolino d'Amico, Milano, 1983, p. 555].

<sup>31</sup> *Ibid.*, p. 224 e n. 2: "The *Guardian of the Regal Library*", "*Humanity*".

<sup>32</sup> *Ibid.*, p. 569 e segg.

il testo. Pope era attonito davanti all'ascesa di letteratucoli e al fatto che tanti finti eruditi si fossero azzardati a commentare e criticare la sua opera. Erudito egli stesso, non solo prendeva in giro gli antiquari ma sapeva servirsi delle loro armi. Pur mettendo in ridicolo i critici che trascorrevano ore e ore nella polvere delle biblioteche a collazionare diverse versioni di un testo, dimostrava anche nei particolari che le loro correzioni non potevano migliorare i testi di Shakespeare irrimediabilmente corrotti.<sup>33</sup> La sua veemente avversione per gli studiosi, veri o falsi che fossero, si espresse in molte forme, ma soprattutto con memorabili note a piè di pagina. Nel suo epico attacco alla mostruosa Ottusità dei tempi, la *Dunciad Variorum*, glossò a lungo sia l'eccellenza della propria opera sia l'immensa, e irrimediabile, stupidità dei suoi avversari. Utilizzò ampiamente la nota a piè di pagina non diversamente da come in un horror americano il mostro usa la sega elettrica: per fare a pezzi i suoi nemici, lasciando sulla scena, sparse intorno, le membra sanguinolente.

Il tipo particolare di nota che Pope elesse a prediletto mezzo espressivo satirico era stato di moda prima di lui. Fra il Quattrocento e il Seicento gli eruditi impegnati a correggere ogni errore, a spiegare ogni meccanismo letterario e a identificare ogni oggetto o costume menzionato in un testo classico, avevano montato tutti i brani importanti della prosa greca e latina e tutti i versi nella cornice di uno scenario di esegesi e dibattito riccamente elaborato. Infuriarono le polemiche, pullularono le glosse; sulle colonne spezzate della letteratura greca e romana crebbe un fitto muschio di letteratura derivata moderna. Ben presto divenne difficile per un singolo studioso trovare - e tanto meno permettersi - i principali commenti ai testi più importanti. Sul finire del Quattrocento i poemi di Virgilio erano già incastonati in una banda esegetica assai più ampia del testo originale, stampata in corpo piccolissimo, illeggibile, nella quale i commentatori antichi e moderni dibattevano sui significati letterali e allegorici. Ben presto Properzio, Marziale, Ovidio e Livio ebbero i loro molteplici commentari che si potevano leggere comodamente in edizioni di grande formato. Queste edizioni del Cinquecento e dell'inizio del Seicento "con le annotazioni di vari critici" - "cum notis variorum" - si imposero come modello, fra il 1650 e il 1730, di una proliferazione di edizioni di autori minori, da Petronio a Fedro;

<sup>33</sup> S. Jarvis, *Scholars and Gentlemen*, Oxford, 1995, pp. 51-62.

e, in tutte, le voci polemiche dei commentatori minacciavano di sopraffare quella flebile e monotona del testo originale.<sup>34</sup>

Questo modello di studio letterario Pope lo utilizzò non per imitare ma per demolire i suoi avversari. Dall'inizio della *Dunciad* ogni caratteristica dell'opera e del presunto autore diventa oggetto di un dibattito pesantemente documentato. Dice Martinus Scriblerus nella prefazione al lettore:

Ci proponevamo di cominciare con la vita, la famiglia e l'educazione [di Pope]: ma a questo proposito perfino i suoi contemporanei hanno nozioni quanto mai contrastanti. L'uno diceva che era stato educato in casa; l'altro che era stato allevato a St. Omer dai gesuiti; il terzo diceva che non fu a St. Omer ma a Oxford; il quarto che non aveva affatto avuto un'istruzione universitaria. Coloro che accettano la versione che sia stato educato in casa, contrastano su chi sia stato il suo precettore ... Nessun autore ha voluto attribuire al nostro poeta un padre come Apuleio diceva di avere in Platone, Giamblico in Pitagora e numerosi altri in Omero, cioè un *daimon*. Per questo Mr. Gildon scrive: "Certo è che il suo [di Pope] originale non proviene da Adamo, ma dal diavolo, e che non gli ci voleva altro che le corna e la coda per avere una somiglianza perfetta con il suo Padre infernale".<sup>35</sup>

Ogni affermazione ha la sua nota che rimanda all'opera di uno degli oppositori di Pope, così come ha la sua nota ogni riga del testo di Pope, e in essa si danno informazioni, si mettono in ridicolo gli ottusi scribacchini oppure - meglio di tutto - appare il nemico di

<sup>34</sup> Per uno studio dello sviluppo in relazione all'ambiente si veda A. Grafton, *Petronius and Neo-Latin Satire: the Reception of the Cena Trimalchionis*, in "Journal of the Warburg and Courtauld Institutes", 53, 1990, pp. 117-29.

<sup>35</sup> A. Pope, *The Dunciad Variorum, with the Prolegomena of Scriblerus. Reproduced in Facsimile from the First Issue of the Original Edition of 1729*, a cura di R.K. Root, Princeton, 1929, p. 2: "We purposed to begin with his [Pope's] Life, Parentage and Education: But as to these, even his contemporaries do exceedingly differ. One saith, he was educated at home; another, that he was bred at St. Omer's by Jesuits; a third, not at St. Omer's, but at Oxford; a fourth, that he had no University education at all. Those who allow him to be bred at home, differ as much concerning his Tutor ... Nor has an author been wanting to give our Poet such a father as Apuleius hath to Plato, Lamblicus to Pythagoras, and divers to Homer, namely a *Daemon*: For thus Mr. Gildon: 'Certain it is, that his original is not from Adam, but the devil: and that he wanteth nothing but horns and tail to be the exact resemblance of his infernal Father'".

Pope, Bentley, che cerca idiotamente di riscriverne la poesia congetturando emendamenti. Curiosamente, il libro diventò una *variorum editio* in senso tradizionale. Pope invitava gli amici a contribuire con le loro parodie dottrinali al commentario che divenne, come ogni vera antologia di commentari a Petronio o Virgilio, discontinuo nella forma e lacerato da contraddizioni nel contenuto.<sup>36</sup>

Il titolo stesso del poema di Pope, *Dunciad*,<sup>37</sup> diventa il primo pretesto di dibattito in cui si schierano i partecipanti alla finzione, nella veste di commentatori, sul fondo della pagina. "Si può ben disputare", osserva Theobald, "se questa sia una lettura giusta. Non dovrebbe essere scritto *Dunceiad*, come chiaramente esige l'etimologia?" "Ho giusta stima per la lettera *e*", risponde Scriblerus, "e altrettanto affetto per il nome di questo poema, come il succitato critico per quello del suo autore; eppure non può indurmi a concordare con quanti vorrebbero aggiungere ancora un'altra '*e*' e chiamarlo *Dunceiade*, che, essendo una terminazione francese e straniera, non si addice in alcun modo a una parola completamente inglese e vernacolare". Subito si espone alla beffa la pedanteria dei critici: se Bentley aveva citato la *ratio*, la ragione, quale sua guida autorevole per emendare Orazio, Scriblerus insisteva nel prendere a guida il manoscritto del *Dunciad*, "mosso a ciò dall'Autorità, sempre, nei critici, pari se non superiore alla ragione. Nel quale modo di procedere non potrò mai lodare abbastanza il mio ottimo amico, l'esatto *Mr Tho. Hearne*, che, se mai occorra parola che per lui e tutto il genere umano è evidentemente errata, la conserva tuttavia nel testo con la dovuta riverenza e si limita a notare a margine, *sic M.S.*".<sup>38</sup> Paradossalmente, il dotto critico testuale si trovò così a svolgere il ruolo dell'ignorante, ruolo che nelle satire accademiche di epoche precedenti era stato riservato agli avversari della cultura

<sup>36</sup> Il 28 giugno 1728 Pope scrisse a Swift che il poema "will be attended with Proeme, Prolegomena, Testimonia Scriptorum, Index Authorum, and Notes Variorum. As to the latter, I desire you to read over the text, and make a few in any way you like best" ("sarà corredato da Proemio, Prolegomena, Testimonia Scriptorum, Index Authorum e Notes Variorum. Quanto a queste ultime, desidero che voi leggiate il testo e ne facciate alcune nel modo che preferite"). Citato nell'introduzione di R.K. Root, *ibid.*, p. 12.

<sup>37</sup> Il titolo inglese del poema *Dunciad*, recepito in italiano come *Zucconeiade*, deriva da John Duns Scoto, il teologo scolastico del Trecento, i cui seguaci e discepoli eruditi furono satirizzati come pedanti e tardi di intelletto (n.d.t.).

<sup>38</sup> A. Pope, *The Dunciad Variorum* cit., parte II, p. 1: "It may be well disputed whether this be a right Reading? Ought it not rather to be spelled *Dunceiad*,

umanistica e della critica testuale, come quel prete di cui parla Erasmo, ostinato a dire “*mumpsimus*” invece che “*sumpsimus*” perché lo diceva da vent’anni.<sup>39</sup>

Invitando Swift ad aggiungere qualche nota sua alla *Variorum*, Pope scriveva che avrebbero potuto assumere forme ampiamente diverse: di “invettive secche sullo stile e sul modo di commentare dei critici mediocri, o umoristiche sugli autori del poema, o storiche sulle persone, i luoghi, i tempi; o esplicative, o comparative raccogliendo i brani paralleli degli antichi”.<sup>40</sup> Le note infatti per contenuto spaziano dai miti e dai paralleli classici cui alludeva, alla scena letteraria londinese che strapazzava. Ma il tema centrale che regolarmente affiora è l’odio per la pedanteria. Un’esibizione di inutile dottrina antiquaria identifica attori quali Cloacina, opportunamente così chiamata, “Dea romana delle cloache”.<sup>41</sup> Un’intera appendice, “*Virgilius restauratus*”, è dedicata a una grottesca serie di note in latino, evidentemente scritte alcuni anni prima dall’amico di Pope, il dottor John Arbuthnot. Mostra Bentley che arbitrariamente cambia i versi più noti di Virgilio: Enea, *fato profugus*, “esiliato dal fato”, diventa *flatu profugus*, “esiliato dal soffio dei venti di Eolo, come segue”.<sup>42</sup> Evidentemente non soltanto Pope e i suoi collaboratori, ma anche i lettori destinatari conoscevano le procedure, gli annessi e i connessi

as the Etymology evidently demands?” ... “I have a just value for the Letter E, and the same affection for the Name of this Poem, as the forecited Critic for that of his Author; yet cannot it induce me to agree with those who would add yet another *e* to it; and call it the *Dunceiade*; which being a French and foreign Termination, is no way proper to a word entirely English, and Vernacular.” ... “... mov’d there-to by Authority, at all times with Criticks equal if not superior to Reason. In which method of proceeding, I can never enough praise my very good Friend, the exact *Mr. Tho. Hearne*; who, if any word occur which to him and all mankind is evidently wrong, yet keeps he it in the Text with due reverence, and only remarks in the Margin, *sic M.S.*”

<sup>39</sup> *Opus Epistolarum Des. Erasmi Roterodami*, a cura di P.S. Allen *et al.*, Oxford, 1906-58, II, 323; cfr. Jarvis, *Scholars and Gentlemen*, cit., cap. I.

<sup>40</sup> Pope a Swift, 28 giugno 1728, citato da Root, nella sua introduzione, p. 12: “... whether dry raillery, upon the style and way of commenting of trivial critics; or humorous, upon the authors in the poem; or historical, of persons, places, times; or explanatory; or collecting the parallel passages of the ancients”.

<sup>41</sup> *The Dunciad Variorum*, cit., parte II, p. 30: “The Roman goddess of the Common-shores”.

<sup>42</sup> *Ibid.*, p. 99: “*Flatu, ventorum Aeoli, ut sequitur*”. Circa la data e la paternità di queste note si veda A. Pope *et al.*, in *Memoirs of the Extraordinary Life, Works, and Discoveries of Martinus Scriblerus*, a cura di C. Kerby-Miller, New Haven-London, 1950, pp. 267-69.

dell’annotazione erudita in misura bastante per assaporarne la parodia particolareggiata e tecnicamente adeguata. Nel 1729, quando apparve la prima versione della *Dunciad Variorum*, la nota a piè di pagina era già di moda in tutta l’Europa, con la stessa probabilità di piacere a uno spiritoso frequentatore di un caffè londinese e al vicerettore di un ginnasio di Wittenberg. Un ampio pubblico era in grado di decodificarne i dotti simboli.

Sembra che i lettori tedeschi apprezzassero particolarmente le note. Le università e le dotte accademie, le corti e le scuole del Sacro romano impero diedero rifugio per tutto il Seicento e l’inizio del Settecento a una razza di dotti dinosauri, grevi e destinati all’estinzione, i “polistorici”. Costoro insistevano, in barba al modernismo di Cartesio e Bacone fiorente in Francia e in Inghilterra, che lo studioso cosmopolita doveva ancora eleggere a propria provincia universale l’intero sapere. In età illuministica l’ideale di sapere universale era sbeffeggiato e nello stesso tempo perseguito. All’inizio del secolo lo studioso modernista Johann Burckhard Mencke, curatore degli “*Acta eruditorum*” di Lipsia, un periodico scientifico pionieristico, spietatamente mise in luce e in berlina l’inettitudine sociale e la credulità erudita dei polistorici nelle sue orazioni *Sulla ciarlataneria dei dotti*.<sup>43</sup> All’altro capo dell’Illuminismo, negli anni successivi al 1780 e anche oltre, il famoso scrittore Jean Paul (Johann Paul Friedrich Richter) ricamò un arazzo di erudizione spassosamente varia dedicando una vita di duro lavoro a trascogliere, rinarrare, citare o evocare i più bizzarri particolari scovati nelle più bizzarre raccolte di testi che gli riusciva di trovare. L’elenco dei libri da lui prediletti comprendeva titoli che sembrano autoparodie barocche: *De rebus inventis et deperditis* di Pancirolli, *Relationes curiosae* di Eberhard Happel, *Mikroskopische Belustigungen* di Hoffmann, *Curiositäten der physisch-artistisch-historischen Vor-und Nachwelt* di Christian August Vulpius.<sup>44</sup> Jean Paul si dichiarava così orgoglioso dei taccuini e degli indici che riempivano la sua biblioteca che non li avrebbe scambiati con una raccolta di 200.000 volumi; Ranke deve avere riconosciuto in lui l’anima gemella della generazione precedente.<sup>45</sup> Richter riciclò all’infinito questo

<sup>43</sup> J.B. Mencke, *De charlataneria eruditorum declamationes duae*, Leipzig, 1715.

<sup>44</sup> Rehm, *Jean Pauls vergnügtes*, cit., p. 43.

<sup>45</sup> *Ibid.*, p. 51. Si veda anche W. Schmidt-Biggemann, *Maschine und Teufel*, Freiburg-München, 1975, pp. 104-11.



materiale, lo parodiò, vi alluse, amando l'erudizione e parodiandola, in ogni sua opera. Così, e non per l'ultima volta, la nota a piè di pagina venne a svolgere un ruolo comico, e nel cuore dell'opera di un grande scrittore.

Non sorprende quindi che le note a piè di pagina abbiano non soltanto consentito ai tedeschi di produrre satire, ma ne siano diventate l'oggetto, come quando Gottlieb Wilhelm Rabener, nel 1743, pubblicò *Hinkmars von Repkow Noten ohne Text*.<sup>46</sup> Questa dissertazione, che consiste esclusivamente di note a piè di pagina, comincia con la franca confessione dell'autore di essere alla caccia della fama e della fortuna, cose che ai suoi tempi, sostiene, si conquistano non scrivendo un proprio testo ma commentando quelli degli altri. Così ha deciso di fare a meno del mediatore: di scrivere le sue note e diventare famoso, senza aspettare un testo cui agganciarle. Dopo tutto la nota al piè della pagina era diventata la strada maestra alla fama anche per coloro che non la meritavano: "Coloro che - lo si sarebbe giurato - la natura aveva reso idonei a ogni vocazione tranne che a quella dello studioso; coloro che, incapaci di pensare, chiariscono il pensiero degli antichi e di altri uomini famosi, tutti costoro si affermano come grandi e temibili, e con che cosa? Con le note."<sup>47</sup>

Il libro divertì i lettori, eppure la realtà superava la fantasia, come osservò Lichtenberg: "Le note senza un testo di Rabener suscitarono il riso, ma Lavater andò molto oltre. Ci diede delle note alle quali il testo serve da commentario. È questo il vero linguaggio dei profeti, che si capisce soltanto dopo che sono accaduti gli eventi annunciati."<sup>48</sup>

<sup>46</sup> Si veda in generale W. Martens, *Von Thomasius bis Lichtenberg: Zur Gelehrten satire der Aufklärung*, in "Lessing Yearbook", 10, 1978, pp. 7-34.

<sup>47</sup> G. W. Rabener, *Satiren*, Bern, 1776, III, p. 6: "Leute, von denen man schwören sollte, dass sie Natur zu nichts weniger, als zu Gelehrten, geschaffen hätte; Leute, welche, ohne selbst zu denken, die Gedanken der Alten und anderer berühmten Männer erklären; solche Leute sind es, die sich gross und furchtbar machen; und wodurch? Durch Noten!" Rabener osserva anche: "hingegen getraue ich mir, durch hundert Exempel zu behaupten, dass man durch kein Mittel in der Welt leichter zur gehörigen Autorgrösse gelangen kann, als durch die Beschäftigung, die Schriften anderer Männer durch Noten zu vermehren, und zu verbessern".

<sup>48</sup> Rehm, *Jean Pauls vergnügtes*, cit., p. 12 e n. 7: "Man lacht über Rabeners Noten ohne Text, aber Lavater ist in der That noch viel weiter gegangen, der hat uns Noten gegeben, wozu der Text der Commentar seyn muss. Dass ist die wahre Sprache der Seher, die man erst versteht, wenn sich die Begebenheiten

In breve: nella storiografia settecentesca le note a piè di pagina proliferarono perché erano di moda nella narrativa. La catena alimentare letteraria già comprendeva annotatori dai denti aguzzi, e autori molli e succosi. Il commentario era visto come un ricco genere letterario suscettibile di risultati artistici ed effetti comici. Ma la storia non è la letteratura, come già sottolineava, circa due secoli fa, Wachler, intitolando la sua opera *Geschichte der historischen Forschung und Kunst*, "Storia della ricerca e dell'arte storiche". L'ascesa della nota a piè di pagina nell'età di Gibbon e Möser di certo a che fare con gli sviluppi all'interno della tradizione storica e con la simpatia per tali sviluppi al di fuori di essa: con l'ascesa, l'accettazione, la rifioritura del principio secondo cui gli storici non dovevano soltanto raccontare come erano andate le cose ma darne la prova. Da Ranke la traccia porta ancora più indietro: nei fastosi palazzi cittadini dei grandi giuristi e collezionisti del Rinascimento, e forse addirittura fino al mondo antico. Sebbene nella sua forma finale sia distintamente moderna, la nota al piede della pagina ha - come vedremo - prototipi sorprendentemente antichi.

ereignet haben, die sie verkündigen". Una satira delle note a piè di pagina, e anche molto altro, che provocò discussioni nella cerchia di Lichtenberg (cfr. lettera 2452 della sua corrispondenza) fu il divertentissimo lavoro di J.F. Lamprecht, *Der Stundenrufer zu Ternate*, 1739. Per la storia successiva della nota a piè di pagina si veda H. Stang, *Einleitung*, cit.

## CAPITOLO V

### *Ritorno al futuro, 1.*

#### *De Thou documenta i particolari*

Finora non è mai stato sostanzialmente messo in discussione un principio comunemente recepito riguardante la storia della storiografia. Gli studiosi di questa disciplina partono per lo più dal presupposto che Ranke e i suoi discepoli avessero in generale ragione nel dire che gli storici della grande tradizione narrativa non avevano fatto ricerche, e tanto meno avevano basato le loro versioni su fonti sistematicamente scelte e analizzate. Gibbon, Möser, von Müller e altri autori del Settecento, che facevano in parte eccezione a tale regola, violarono in altri modi ancora le regole dello scrivere di storia. Insistevano sulla necessità di unire all'esposizione dei grandi eventi un'analisi sistematica e ampia delle condizioni sociali, politiche e religiose; consideravano la crescita demografica e il benessere economico non meno importanti delle battaglie e più importanti dei discorsi. Arrivavano addirittura a interessarsi, e non poco, ai minuti particolari della vita privata. Si è tentati di dire che questi autori inventarono la storia critica oltre che quella culturale, e fermarsi qui.

Si potrebbe, naturalmente, criticare Ranke e i suoi seguaci per essersi appropriati, prendendosene il merito, di questo aspetto del metodo critico, come è accaduto per molti altri intellettuali ottocenteschi che si impossessarono di tante scoperte e di tanti principi settecenteschi. Oppure si potrebbe difendere il fondatore della Ranke & Co. a spese delle generazioni posteriori dei suoi gestori. Il vecchio maestro, a differenza di alcuni suoi discepoli, ammetteva perlomeno che per tutto il Settecento la storia antica era stata trattata criticamente. Ammirava l'erudito olandese Louis de Beaufort, che aveva demolito la storia tradizionale delle origini di Roma, non meno di Gibbon, che aveva dato la prima storia moderna della caduta del suo impero.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> L. von Ranke, *Aus Werke und Nachlass*, a cura di W.P. Fuchs *et al.*, Mün-

La tradizione storica, tuttavia, si sviluppò lungo linee assai più tortuose e complesse di quanto non dicano queste semplici formule. La stessa scuola storiografica tedesca non fu univoca nei confronti della tradizione storica. A differenza dei suoi discepoli, Ranke non riteneva - neppure nella fase della critica radicale che accompagnò il suo debutto - che gli storici premoderni fossero stati tutti acritici. Come abbiamo visto, riconosceva in Gibbon un collega. E, ancora più importante, riconosceva - sottolineava anzi - che alcuni scrittori rinascimentali erano stati ciò che Guicciardini decisamente non era stato: "urkundlich" (storici che lavoravano sulla base di testimonianze dirette o di prove documentali, e potevano perciò servire come fonti affidabili per gli storici posteriori). Ranke attaccava Guicciardini, ma lodava - contrapponendosi, in tal modo, ancora una volta a Jean Bodin - un altro storico italiano della prima metà del Cinquecento, Paolo Giovio, che aveva usato una retorica latina fin troppo raffinata, era passato sopra le cattive azioni dei suoi amici, ma aveva avuto una grande conoscenza della topografia; ed essendo vissuto in Vaticano, nodo nevralgico delle reti politiche del tempo, aveva avuto modo di intercettare e interpretare centinaia di messaggi. Giovio aveva quindi avuto accesso a molti resoconti di prima mano, orali e scritti, degli eventi da lui trattati.<sup>2</sup> Ancora più entusiasta era Ranke nella valutazione dello storico milanese Bernardino Corio.<sup>3</sup> Non riusciva a credere che l'editore settecentesco Grevio (Johann Georg Graeve) avesse potuto escludere dal suo enorme *Thesaurus* di scritti sulla storia italiana l'opera di Corio perché zeppa di errori: "Non è possibile che Grevio abbia inteso condannare gli ultimi libri. Sono una splendida fonte per importanti eventi storici; e comprendono molti documenti, citati parola per parola".<sup>4</sup> Qui - diversamente da quanto aveva fatto

chen-Wien, 1964-75, iv, pp. 226-31 (*Einleitung: Die Historiographie seit Machiavelli*, dal corso di Ranke sulla *Römische Geschichte* nel semestre estivo del 1852; cfr. pp. 360, 365). L'*Einleitung* mostra bene che Ranke già si avvedeva delle difficoltà di dare allo sviluppo della storia antica l'impostazione normale, nella quale la scuola storica emergeva trionfalmente dalle guerre napoleoniche.

<sup>2</sup> L. von Ranke, *Zur Kritik*, cit., pp. 68-78. Sulle informazioni di prima mano usate da Giovio nelle sue opere si veda T.C. Price Zimmermann, *Paolo Giovio*, Princeton, 1995.

<sup>3</sup> Su Corio si veda Cochrane, *Historians and Historiography*, cit., pp. 117-18.

<sup>4</sup> Ranke, *Zur Kritik*, cit., p. 94: "Unmöglich aber kann Grävius hiemit die letzten Bücher gemeint haben, wo er die vorzüglichste Urkunde wichtiger Geschichten ist, wo er viele Denkmale wörtlich aufnimmt".

per Guicciardini - Ranke seguì da vicino il vecchio criterio storiografico stabilito da Ludwig Wachler, che aveva già notato come Corio avesse fatto ampio lavoro di archivio e come nella seconda e ultima parte della sua opera avesse riportato "le circostanze più insignificanti con estrema precisione e con la coscienza scrupolosa del ricercatore serio. Molti resoconti sono qui ripresi per la prima volta direttamente dalle fonti, e l'esposizione di molti altri è accuratamente rivista".<sup>5</sup>

In realtà, gli storici umanisti dell'Italia del Rinascimento che scrivevano in latino usavano procedure che variavano da un contesto all'altro e che, col tempo, in qualche misura si evolvevano. Leonardo Bruni, per esempio, derivò la maggior parte della narrazione dei suoi massicci *Historiarum florentini populi libri xi* dai cronisti italiani del Trecento, le cui opere riscrisse in stile classico. Eliminò gran parte del brillante colore locale e dei particolari violenti, sottomettendo quelle storie, a volte caotiche, di tumulti e assassini alla disciplina estetica del latino della classicità. In quanto cancelliere della repubblica fiorentina Bruni aveva libero accesso agli archivi comunali, ma di questi documenti ne citò relativamente pochi identificabili.<sup>6</sup> Verso la fine del Quattrocento, tuttavia, come ha dimostrato Gary Ianziti, gli stessi funzionari che compilavano la corrispondenza ufficiale, spesso scrivevano storie di carattere ufficiale, o raccoglievano materiale utile a questo scopo. La storia degli Sforza di Giovanni Simonetta, ad esempio, equivaleva a "un atto creativo di rielaborazione e sintesi" basato sui documenti degli archivi che Simonetta frequentava.<sup>7</sup> Gli storici estranei alla burocrazia dipendevano dai servizi di un "instructor", un funzionario locale incaricato di raccogliere per loro i documenti relativi, o nella forma originale o intessuti in un nudo racconto dei fatti.<sup>8</sup>

<sup>5</sup> L. Wachler, *Geschichte der historischen Forschung und Kunst*, Göttingen, 1812, I, pp. 135-36, ma: 136: "Die kleinlichsten Umstände sind auf das genaueste und mit der Alles untersuchenden Gewissenhaftigkeit eines ernstesten Forschers angegeben; viele Nachrichten sind hier zuerst aus Urkunden beygebracht, viele Erzählungen Anderer mit Sorgfalt berichtet".

<sup>6</sup> Si veda E. Santini, *Leonardo Bruni aretino e i suoi 'Historiarum florentini populi libri xii'*, in "Annali della Scuola Normale di Pisa, classe di filosofia e filologia", 22, 1910; Cochrane, *Historians*, cit., p. 5; e soprattutto M. Phillips, *Machiavelli, Guicciardini, and the Tradition of Vernacular Historiography in Florence*, in "American Historical Review", 84, 1979, pp. 86-105.

<sup>7</sup> G. Ianziti, *A Humanist Historian and His Sources: Giovanni Simonetta, Secretary to the Sforzas*, in "Renaissance Quarterly", 34, 1981, pp. 491-516, a p. 515.

<sup>8</sup> R. Valentini, *De gestis et vita di A. Campano*. A proposito di storia della sto-

L'influente storico Giannantonio Campano, che superò i condizionamenti posti dallo scrivere in latino per produrre un avvincente e pittoresco racconto delle brillanti imprese e della terrificante morte del condottiero Fortebraccio Baglioni, citò sia gli archivi pubblici di Perugia sia quelli della famiglia Baglioni per dimostrare che il suo eroe era di nobile stirpe. Riportò nel testo, tradotta dall'italiano, una lettera di Fortebraccio, e registrò regolarmente tutti i punti sui quali le fonti o i suoi informatori discordavano.<sup>9</sup>

I riferimenti ai documenti d'archivio, come ha dimostrato Ianziti, spesso rivelano, più che una disinteressata ricerca della verità, il deliberato tentativo di dare un'impressione favorevole del committente dello storico. Gli stessi documenti incorporavano elementi propagandistici e ideologici, e i "commentari" basati su di essi spesso manipolavano uomini e avvenimenti non meno deliberatamente del loro antico modello, i *Commentari* di Cesare.<sup>10</sup> È chiaro, tuttavia, che Campano considerava il dovere dello storico di riportare i fatti completamente e onestamente non solo come una frase fatta ciceroniana da riprendere in una grandiosa prefazione e ignorare subito dopo.<sup>11</sup> Quando si accinse a correggere un testo di Livio per conto dello stampatore romano Ulrich Han, per esempio, Campano sottolineò che gli errori che deturpavano il testo erano il prodotto di un cattivo uso degli scrivani, "i quali credono che ciò che

riografia, in "Bollettino della R. Deputazione di Storia patria per l'Umbria", 27, 1924, pp. 153-96; G. Ianziti, *Humanistic Historiography under the Sforzas: Politics and Propaganda in Fifteenth-Century Milan*, Oxford, 1988. Per qualche esempio della sorta di rudimentali commentari ai quali si affidavano spesso gli storici si veda P. Paltroni, *Commentari della vita et gesta dell'illustrissimo Federico Duca d'Urbino*, a cura di W. Tommasoli, Urbino, 1966. Si veda inoltre Valentini e un'altra opera, ben più famosa, Vespasiano da Bisticci, *Vite degli uomini illustri del secolo xv*, Firenze 1938. Nel discorso preliminare Vespasiano disse di aver scritto "per via d'uno breve commentario". Si augurava che la sua opera preservasse la fama degli uomini virtuosi che commemorava, ma diceva anche che essa avrebbe potuto provvedere del materiale necessario chiunque avesse avuto in animo di scrivere quelle stesse vite in latino. (p. 11).

<sup>9</sup> G. Campano, *Braccii Perusini Vita et gesta*, a cura di R. Valentini, *Rerum italicarum scriptores*, n.s. 19.-4, Bologna, 1929, pp. 5-6, 24, 68, 77, 139, 140, 193. Campano ammetteva che non tutte le discrepanze potevano essere risolte: si veda, per esempio, p. 75: "Ultra fama sit verior, ne illi quidem satis conveniunt, qui interfuerunt" ("Neppure coloro che furono presenti convengono pienamente se una diceria sia più vera di un'altra").

<sup>10</sup> Ianziti, *Humanistic Historiography*, cit.

<sup>11</sup> G. Campano, *Opera*, Venezia, 1495, II, fol. xxxvii = *Epistolae et poemata*, a cura di J. B. Mencke, Leipzig, 1707, pp. 251-53.

non capiscono sia superfluo, o che ciò che non risulta subito chiaro sia oscuro, o ancora che un testo che l'autore ha deliberatamente invertito sia corrotto. Trasformandosi da scribi in correttori, meno capiscono più fanno di testa loro".<sup>12</sup> Campano, insomma, conosceva bene tutti i tipi di guasti che l'ignoranza e la presunzione possono arrecare alla tradizione storica. È ragionevole ammettere che era sincero quando dichiarò di non poter scrivere la biografia del Piccinino: "Dovrei rivolgere tutte le mie domande a coloro che lo seguirono in pace e in guerra. Non c'è dubbio che vorrebbero soprattutto esaltare le sue vittorie e giustificare le sue sconfitte. Per questo motivo, principalmente, mi sono astenuto dallo scrivere qualcosa".<sup>13</sup> Sotto alcuni scorrevoli testi classici di storici umanisti, con la loro brillante facciata marmorea di latino senza note e le eleganti nicchie in cui gli oratori italiani medievali e quelli francesi moderni facevano incongruamente zampillare periodi ciceroniani, giacciono massicce fondamenta ricavate dal granito storico della documentazione d'archivio e dei colloqui dettagliati e pertinaci. Il Rinascimento vide addirittura alcune anticipazioni dell'eccessiva fiducia riposta nei documenti dagli storici ottocenteschi. Tristano Calco, storico milanese che fu grande esploratore di archivi, credeva in tutto quello che ci trovava, comprese alcune fonti spurie, come le confessioni estorte con la tortura ai templari.<sup>14</sup>

Alcuni storici rinascimentali arrivarono a prefigurare note a piè di pagina a corredo della trattazione, anche se il loro esempio non

<sup>12</sup> *Ibid.*, I, fol. lxxiiv = 549: "Inde librorum coorti errores, dum aut, quod ipsi non capiunt, nimium esse, aut quod non cernunt, obscurum, aut quod inversum est studio auctoris, depravatum putant, et de libris emendatores facti ibi plus adhibent iudicii, ubi minus intelligunt." L'edizione di Livio curata da Campano, con questa lettera a Jacopo Ammannati come prefazione, fu pubblicata l'estate 1470 (Goff L-237).

<sup>13</sup> *Ibid.*, II, fol. xxiiiir = 163: "Sed erant omnia ab iis perquirenda, qui Ducem illum secuti pace belloque interfuisent, quorum studia non dubitas fuisse futura et ad extollendas victorias et extenuandas calamitates propensiora. Haec ratio omnium me, ut nihil susciperem scribendum, detinuit". Cfr. le ripetute dichiarazioni secondo le quali non poteva andare avanti con la sua vita di Federico da Montefeltro finché non avesse ricevuto informazioni dagli "instructores" alla corte di Urbino, "sine quibus historia nulla, auctor vanus esset" ("senza le quali [informazioni] non ci sarebbe storia e l'autore sarebbe inattendibile") (*ibid.*, II, fol. lxxr = 497; cfr. fol. II, lxxv = 500-501). Su questo punto preferisco seguire Valentini anziché l'importante versione revisionista di Ianziti, *Humanistic Historiography*, pp. 54-58: il peso attribuito alla propaganda, seppur giustificato in generale, sembra esagerato nel caso di Campano e non dà rilievo alla ricca documentazione collaterale sul suo senso della storia.

<sup>14</sup> Chabod, *Lezioni di metodo storico*, Bari, 1969, cap. 3.

avrebbe tranquillizzato Ranke, qualora ne fosse stato a conoscenza. Fra il 1597 e il 1607, per esempio, l'inglese Richard White di Basingstoke, cattolico, pubblicò a Douai la sua *Historiarum libri ... cum notis antiquitatum Britannicarum*, in undici libri. Nella lettera dedicatoria all'arciduca Alberto d'Austria, che apriva il primo volume, White sottolineava che la storia della sua terra - almeno nei primi secoli - era un caso speciale e richiedeva espedienti letterari speciali. Alcuni scrittori dell'antichità, per esempio Plinio il Vecchio, avevano celebrato l'antica Britannia, ma non avevano narrato con continuità la sua storia. E White spiegava:

Perciò come le api suggono il miele da diversi fiori, così noi dobbiamo suggerire il materiale da tutti i possibili autori e, una volta che sia stato raccolto sistematicamente, metterlo da parte, per così dire, nei favi adatti. È facile capire quanto sia arduo per un uomo troppo preso dalle incombenze pubbliche e private svolgere questo compito di scegliere pochi elementi dalle molte fonti lette con attenzione.<sup>15</sup>

White si rendeva conto delle difficoltà tecniche che comportava lo stabilire per via di congetture la verità su eventi accaduti tanto tempo prima.<sup>16</sup> Ma la sua ingegnosità e la sua cultura non lo tradirono in quel cruciale momento. Escogitò invece una forma di narrazione storica che gli consentiva di individuare le diverse fonti utilizzate, di citarle a beneficio del lettore e di replicare a chi le aveva criticate: in breve, un testo con note in fondo. Il Libro I degli *Historiarum libri*, per esempio, va dalla pagina 7 alla pagina 26 del primo volume: appena venti pagine di testo sulle origini dell'Inghilterra. Le trentotto note poste in fondo al libro - di cui ricorrono i rinvii sia a margine sia all'interno del testo - occupano uno spazio che è quasi cinque volte tanto, dalla pagina 27 alla pagina 124, e offrono un profluvio di fonti primarie a sostegno di una narrazione lussureggiante e nient'affatto convincente.

Purtroppo la scelta delle fonti da citare fatta da White non depone a favore della sua competenza storica. Avvertiva il lettore che, al-

<sup>15</sup> R. White, *Historiarum libri ... cum notis antiquitatum Britannicarum*, Aras (Douai), 1597, pp. 3-4: "satis admirari nequeo, Princeps illustrissime, nulum extare librum antiquitus ea de re scriptum; sed oportere nos, tanquam apes ex variis floribus mel carpunt, ita de diversis auctoribus capere [si legga: carperel] passim sententiae easque simul ad unum collectas velut in alveos recondere. Qui labor admodum pauca seligendi ex multis perlectis, quantus fuerit homini publicis privatisque negotiis occupatissimo, intelligi facile potest".

<sup>16</sup> *Ibid.*, p. 5.

cune generazioni prima della sua, da quando cioè l'umanista italiano Polidoro Virgilio aveva coraggiosamente (e correttamente) demolito la storia leggendaria diffusasi nel medioevo che faceva discendere i britanni dal principe troiano Bruto, fuggito dalla città caduta in mano ai greci, le origini dell'Inghilterra erano oggetto di un acceso dibattito. C'era stata una levata di scudi, naturalmente, da parte degli studiosi inglesi che, decisi a difendere l'onore dei resoconti canonici sulle origini nazionali, quali le fantasiose storie di Goffredo di Monmouth, avevano trovato il miglior sostegno in un complesso di opere antiche particolarmente ricco e interessante: le ventiquattro storie antiche e i testi a esse collegati, pubblicati con un elaborato commentario nel 1498 dal domenicano Annio di Viterbo. Questi testi portavano i nomi di autori esotici e venerabili, quali il sacerdote babilonese Beroso e quello egiziano Manetone, che, insieme al loro commentatore, convalidavano la reciproca credibilità con una fitta rete di riferimenti incrociati e interdipendenti. Attaccavano le storie di autori greci antichi, come Erodoto, con un disprezzo ben mirato e un mare di particolari contraddittori quanto precisi, e incorporavano - come non avevano fatto i greci - i contorti viticci delle leggende genealogiche medievali che facevano risalire le genti e le famiglie reali dell'Europa settentrionale agli antenati aristocratici troiani fuggiti in esilio: tributi essenziali all'orgoglio nazionale degli inglesi (e dei francesi) e all'iconografia delle cerimonie di corte e delle parate ufficiali. Il libro di Annio raggiunse un immenso pubblico di lettori e per più di un secolo rimase un modello.<sup>17</sup> White, in particolare, vi trovò sia la fonte di molte note sia il modello per la presentazione dei risultati della sua ricerca. Come il frate, si servì di una quantità intollerabile di commento a sostegno di un testo che valeva ben poco. La sua opera aveva un unico difetto, ma fatale. Annio aveva in realtà contraffatto le storie più avvincenti: paradossalmente l'edizione di quei testi presunti antichi - più ancora del loro riutilizzo da parte di White un secolo dopo - rappresenta la prima narrazione storica di uno scrittore moderno,

<sup>17</sup> Si vedano T.D. Kendrick, *British Antiquity*, London, 1950, J.D. Alsop, *William Fleetwood and Elizabethan Historical Scholarship*, in "Sixteenth Century Journal", 25, 1994, pp. 155-76, ma: 157-69, e per un altro caso di recepimento da parte di uno studioso del Nord dell'Europa del testo e delle idee di Annio, M. Wifstrand Schiebe, *Annius von Viterbo und die schwedische Historiographie des 16. und 17. Jahrhunderts*, Uppsala, 1992. Si veda più in generale M. Tanner, *The Last Descendants of Aeneas*, New Haven-London, 1993. Su Annio si veda soprattutto W. Stephens, Jr., *Giants in Those Days*, Lincoln, 1989.

che a sostegno di ciò che dice usa un commentario a sé stante. La storia critica e i documenti antichi dell'Inghilterra presentati da White con tanta apparente sobrietà, il suo elegante intruglio a prima vista così moderno, cedono all'analisi mostrandosi niente di più che una versione riscaldata della minestra di Annio, il cui sapore non migliora con l'aggiunta di qualche nuovo ingrediente che certamente non può ritardare la data di scadenza, da tempo superata. Sebbene ammettesse che molti studiosi di illustre reputazione avevano denunciato come falsi i testi di Annio, White non fece alcun tentativo serio di valutare le loro argomentazioni. Mise in risalto invece il gran numero di difensori di Annio e prese in prestito da uno di loro una confutazione poco convinta delle critiche.<sup>18</sup>

Mentre alcuni inglesi cercavano di riempire la moderna nota con storie vecchie, i francesi cercavano di scrivere un tipo di storia genuinamente nuovo, che davvero poggiasse su solide fondamenta critiche. Come abbiamo visto, la marea delle pubblicazioni a stampa di contenuto storico ed etnografico che gettò in abissi di confusione e disperazione i lettori e i bibliotecari del Cinquecento e della prima parte del Seicento diede origine a un nutrito corpo di riflessioni su come leggere la storia selettivamente e criticamente. Intorno alla metà del Cinquecento i giuristi che avevano una preparazione filologica, come François Baudouin e Jean Bodin, che abbiamo già incontrati, avevano imparato a riflettere sulle fonti e sui metodi degli autori. Le loro ope-

<sup>18</sup> Si veda R. White, *Historiarum libri*, cit., pp. 105-106, ma: 106: "et ceteri numero plures, quam sunt ii, qui reprehendunt. Itaque Iacobus Middendorpius lib. 1. Academiarum. Et si non mediocrem, inquit, controversiam esse scio inter scriptores de illo Beroso, qui nunc circumfertur, dum quidam eum non modo recipiunt, sed tuentur etiam atque propugnant, quidam vero gravissimis argumentis refellunt, ego tamen mediam viam puto seligendam, ut Berosus de rebus indifferentibus loquens toleretur. Quia enim fuit olim ille liber in omnium fere gentium doctorumque hominum bibliothecis: et superioribus temporibus, quando passim omnes bibliothecae a viris litterarum studiosissimis excussae fuerunt; neque tamen usque alius, quam iste repertus est, nec adhuc verior aliquis, quod mihi quidem constare potuit, Berosus productus: videtur hic ferendus esse donec integritati pristinae restituatur", ("molti citano e lodano Beroso [per esempio, John Caius, celebre medico e filologo, che aveva usato il testo nel tentativo di dimostrare che l'Università di Cambridge era più antica di quella di Oxford] e molti di più sono coloro che lo criticano. Ecco perché nel libro 1 sulle Accademie Jacob Middendorp disse: 'So che gli autori non concordano sul Beroso ora in circolazione. Alcuni non soltanto lo accettano, ma lo difendono con la forza e in modo polemico; altri usano argomentazioni molto serie

re, punti fermi nella cultura dell'erudizione, continuarono a essere antologizzate e discusse fino a Settecento inoltrato. Gli scrittori di storia - in particolare i grandi umanisti, che spesso avevano la stessa formazione giuridica e talvolta la possibilità di avvicinare gli attori della storia e di accedere ai documenti - provenivano dallo stesso mondo cui appartenevano i loro lettori. Non sorprende che il lavoro di ricerca si facesse sempre più sistematico e autocritico; essi cercavano di scrivere quel tipo di storia che sapevano essere preferito dal pubblico.<sup>19</sup>

Consideriamo il caso di Jacques-Auguste de Thou, il brillante giurista e latinista, autore forse del più lungo testo storico mai scritto, almeno prima del 1930, quando Joe Gould, laureato a Harvard e barbone, una sorta di celebrità nel vecchio Greenwich Village, concepì una *Storia orale del mondo*, ancora più lunga.<sup>20</sup> De Thou si preparò al compito di scrivere la storia d'Europa dei suoi giorni, dal 1544 al 1607, facendo ricerche in Francia e in Italia, raggiungendo le corti straniere, dedicando lunghi anni di intenso lavoro nel Parlamento di Parigi. Produsse un saggio di esemplare prosa latina così elegante ed eloquente che i visitatori tedeschi a Parigi rimanevano attoniti nello scoprire che l'autore sapeva soltanto scrivere in latino, e non anche parlarlo, come loro. Ma de Thou fece ben di più. Da quando cominciò a raccogliere informazioni - forse fin dal 1572 - si accinse a scrivere una storia che fosse precisa non meno che eloquente. Era un

per rifiutarlo. Secondo me si dovrebbe scegliere la via intermedia sicché Beroso sia tollerato quando parla di cose indifferenti. Un tempo quel libro lo si trovava nelle biblioteche di quasi tutte le genti e di quasi tutti gli studiosi. E in tempi precedenti, quando gli studiosi esaminavano le biblioteche dovunque, non si trovava altro Beroso che questo. Per quanto ho potuto constatare non è stato portato alla luce alcun altro Beroso più autentico. Penso che si debba accettare questo finché sia riportato alla sua originaria integrità". Qui White parafraò J. Middendorpius, *Academiarum orbis Christiani libri duo*, Köln, 1572, pp. 14-18, ma: 16. Middendorpius, che sottolineava di avere citato "nomina et libros" di tutte le sue fonti (segn. \*8r), forse servì da modello parziale a White.

<sup>19</sup> Sui teorizzatori si vedano, per esempio, J. Franklin, *Jean Bodin and the Sixteenth-Century Revolution in The Methodology of Law and History*, New York-London, 1963; U. Muhlak, *Geschichtswissenschaft im Humanismus*, cit. Su un lettore tardorinascimentale che applicò i loro principi si veda L. Jardin e A. Grafton, "Studied for Action": *How Gabriel Harvey Read His Livy*, in "Past and Present", 129, 1990, pp. 30-78.

<sup>20</sup> Purtroppo l'opera di Gould esisteva soltanto nella sua immaginazione: J. Mitchell, *Up in the Old Hotel*, New York, 1992, pp. 52-70, 623-716 (trad. ital. *Il segreto di Joe Gould*, Milano, 1994).

compito che gli stava molto a cuore. Aveva visto, come Bodin, disintegrarsi sotto i suoi occhi, nelle guerre di religione, il sistema politico francese. A differenza di Bodin continuava a credere che delle guerre di religione, per non parlare del massacro della notte di san Bartolomeo, i cattolici francesi fossero responsabili quanto i protestanti, se non di più. Un'esposizione onesta e imparziale, si convinse de Thou, poteva servire a gettare le basi della pace politica e sociale. Avrebbe dimostrato la colpevolezza di potenti malfattori cattolici come i Guisa, nonché l'innocenza e la nobiltà di certi dotti protestanti come il suo intimo amico Giuseppe Giusto Scaligero. E, più precisamente, avrebbe dimostrato che la tolleranza religiosa e l'austerità della vita pubblica avrebbero potuto unire quello che l'intolleranza e la venalità avevano violentemente separato. Come molti eminenti giuristi francesi, de Thou era gallicano, che credeva fermamente nel cattolicesimo ma anche nell'autonomia generale della Chiesa francese. Era sicuro che la verità, presentata in modo onesto, non avrebbe potuto essere negata e avrebbe sanato lo Stato e salvato la Chiesa. Sbagliava, naturalmente; il suo libro non unificò la Francia, non creò la tolleranza e neppure sradicò l'abitudine di vendere gli uffici a incompetenti, e nel Seicento i gesuiti e i devoti da lui odiati avrebbero dominato la Chiesa francese. Ma il libro gli creò la reputazione di uomo di strenua onestà e di eroica indipendenza, reputazione che durò fino a Illuminismo inoltrato, quando le sue opere storiche in latino ricevettero l'eccezionale omaggio di essere sepolte in sette volumi, ciascuno dei quali troppo pesante per essere sollevato.<sup>21</sup>

Il de Thou reale era assai più flessibile del monumentale eroe di pietra che i panegiristi vollero scolpire. Samuel Kinser e Alfred Soman hanno dimostrato, in modi complementari, che il contenuto dei suoi libri latini, così massicci, maestosi, solidi, era di fatto instabile. Le opere di de Thou cambiavano continuamente di forma e di tono, non nell'insieme ma quasi in ogni dettaglio. Pur nella sua elevata posizione, l'autore aveva l'acuta sensibilità del giovane a ogni soffio dei gelidi venti della politica e della cultura, e molte di questi lo investirono. Da Roma, insieme alle dichiarazioni private di benevolenza da parte di diversi cardinali, la posta

<sup>21</sup> Sul più ampio contesto dell'impresa di de Thou si veda soprattutto C. Vivanti, *Lotta politica e pace religiosa in Francia fra Cinque e Seicento*, Torino, 1963.

gli portava notizia che erano state pubblicamente attaccate la sua libertà di parola, la condanna da lui espressa di certi papi immorali, gli elogi della moralità di certi protestanti (di uno dei quali aveva detto non già che era morto ma "passato a miglior vita"). La Congregazione dell'Indice minacciò la condanna. Dall'Inghilterra, l'inaffondabile portaerei del protestantesimo europeo, arrivavano onde sonore crepitanti di messaggi ostili. Giacomo vi di Scozia e i d'Inghilterra trovò da eccepire per il trattamento riservato da de Thou a sua madre Maria Stuarda, soprattutto perché sembrava basato sulla versione di George Buchanan, nemesi dell'infanzia di Giacomo, che era riuscito a far digerire al suo allievo molto latino ma non a inculcargli la lezione, assai meno gradevole, sui limiti del potere reale e sui diritti dei sudditi. Intrappolato nella *via media* del liberale, sempre scomoda, de Thou temporeggiava e rifiniva, tagliando passi potenzialmente offensivi e cambiando verbi e aggettivi che forse avrebbero urtato. Con gratitudine accolse le note di Robert Cotton e successivamente gli *Annals of the Reign of Queen Elizabeth* di William Camden, e da loro attinse per modificare la sua trattazione della storia inglese. Tentò perfino di placare i censori romani: non era un Giordano Bruno, pronto a farsi bruciare per difendere il suo diritto di dire quello che voleva sulla vita, sull'universo, su tutto.<sup>22</sup>

Eppure non bisogna esagerare la disposizione al compromesso di de Thou. Non era un accademico di oggi, con un incarico fisso e sicuro, che scrive per un pubblico di lettori che si possono contare sulle dita di una mano, ma uno statista esposto a tutto, dall'invettiva all'assassinio. Eppure si tenne strette quelle che a suo avviso erano le armi più importanti. Le modifiche apportate non alterarono il carattere fondamentale del testo che nel 1609, cinque anni dopo la sua prima apparizione, ebbe l'onore di essere messo all'Indice, e non conquistò mai la piena approvazione di re Giacomo. Gli *Historiarum... libri* di de Thou furono nello stesso tempo un prodotto sociale e individuale, frutto di collaborazione e di molteplici pressioni, più che la riproduzione del manoscritto originale dell'autore (che rimane in parte inedi-

<sup>22</sup> Si vedano S. Kinser, *The Works of Jacques-Auguste de Thou*, Den Haag, 1966; A. Soman, *The London Edition of de Thou's "History": A Critique of Some Well-Documented Legends*, in "Renaissance Quarterly", 24, 1971, pp. 1-12; A. Soman, *De Thou and the Index*, Genève, 1972. Per i suoi rapporti con Cotton e Camden si vedano H.R. Trevor-Roper, *Queen Elizabeth's First Historian* (Neale Lecture, 1971), e K. Sharpe, *Sir Robert Cotton 1586-1631*, Oxford, 1979, cap. 3.

to). Ma l'adesione di de Thou a un sistema letterario di provocazione e reazione non può essergli imputata da chi vive in un sistema del tutto diverso. Non era un martire, ma neppure un traditore dei suoi principi. In ogni edizione della sua opera continuò a combattere l'intolleranza religiosa, sostenendo, in opposizione a molti potenti, che la conversione forzata non portava buoni cattolici, e neanche buoni cristiani in generale.

De Thou aveva fiducia nel suo materiale non soltanto perché confermava i suoi pregiudizi, ma anche perché se lo era procurato in un modo tutto particolare. Non appena apparve, in edizione provvisoria, la prima parte dei suoi *historiarum... libri*, ne inviò copie agli studiosi di tutta l'Europa latina, da Praga a Edimburgo. Lo fece nella speranza di confermare e integrare i dati già raccolti. Sollecitava aiuto per colmare le lacune che aveva lasciato nel testo o che si aspettava emergessero in seguito; dove aveva fatto errori, chiedeva di essere corretto. Da ogni parte gli studiosi si precipitarono a rispondere.<sup>23</sup> Henry Savile spedì una biografia dell'ungherese Andrea Dudith, vescovo ed erudito, con il quale da giovane aveva vissuto per sei mesi; Christophe Dupuy e Paolo Sarpi fornirono dati sulla vita e le opere degli umanisti italiani sui quali de Thou mancava di informazioni; e quasi tutti suggerirono correzioni, che andavano dai nomi e dalle date a importanti questioni di interpretazione.<sup>24</sup> Giuseppe Giusto Scaligero, che tra il 1560 e il 1570 aveva visitato la Scozia, diede una nuova data alla morte di Rizzio e alla nascita di Giacomo VI.<sup>25</sup> Il famoso botanico Charles de l'Escluse (Carolus Clusius), che trovò così interessante il "delizioso dono" di de Thou da non voler aspettare di averlo rilegato per leggerlo, corresse la sottovalutazione del contributo scientifico di Guillaume Rondelet. Insieme alle correzioni di alcuni errori topografici Camden gli inoltrò anche una bozza della sua *Britannia*, dichiaratamente fondata su documenti di Stato, la base più solida per la trattazione della sto-

<sup>23</sup> La corrispondenza più significativa è in gran parte conservata nella Bibliothèque Nationale, Parigi; qui utilizzo il ms. Dupuy 632, il cui materiale fu pubblicato in J.-A. de Thou, *Historiarum sui temporis libri cxxxviii*, 7 voll., London, 1733, vii.

<sup>24</sup> Per Savile su Dudith si vedano BN, Parigi, ms. Dupuy 632, fol. 105r-v, e R. Goulding, *Henry Savile and the Tychoonic World System*, in "Journal of the Warburg and Courtauld Institutes" 58, 1995, pp. 152-79.

<sup>25</sup> BN, Parigi, ms. Dupuy 632, fol. 57r.

ria inglese. Altri suggerirono ogni sorta di modifiche, dalla descrizione degli ordinamenti giuridici del Sacro romano impero alla trattazione della vita amorosa degli Asburgo di Spagna.<sup>26</sup>

Il carteggio, che in gran parte sopravvive in manoscritto, dimostra che de Thou e i suoi corrispondenti avevano in comune la fede nell'autorevolezza delle testimonianze di prima mano. Quando, per esempio, de l'Escluse lo corresse a proposito di Rondelet, gli spiegò di avere lavorato con lui per più di due anni, raccogliendo esemplari di vita marina sulla spiaggia dopo i fortunali, e di averlo osservato mentre li dissezionava; quando fece lo stesso sulle storie di letto degli Asburgo, raccontò di avere visto la piccola scala a chiocciola sulla quale era caduto un principe della casata mentre andava a trovare una giovanetta.<sup>27</sup> E se rifiutava le correzioni, de Thou lo faceva con analoghe argomentazioni. Non poteva accogliere la versione di re Giacomo sulla morte di Darnley, per esempio, perché aveva i resoconti di alcuni testimoni oculari che la contraddicevano. Per quanto possibile de Thou non frapponeva ostacoli, salvo il suo stile latino, tra le prove e i lettori. Quando dagli amici riceveva le biografie dettagliate degli studiosi, si limitava a integrarle nel testo. Fece così del suo libro una raccolta di attendibili testimonianze sulla storia della cultura.

In una storia contemporanea naturalmente predominavano le testimonianze di prima mano. Ma de Thou aveva anche altre risorse. Costruì, per esempio, la sua vasta biblioteca perché fosse una base pubblica per le ricerche proprie e altrui,<sup>28</sup> e utilizzò i documenti ufficiali cui aveva accesso grazie ai suoi incarichi pubblici. Molto prima di Ranke e di Gibbon era nata la storiografia critica - il tipo di storia in cui l'autore si angustia per un errore di pochi mesi in una cronologia o nell'attribuzione dei mo-

<sup>26</sup> Cfr. Trevor-Roper, *Queen Elizabeth's*, cit., p. 12, che eloquentemente evoca il "seminario" di de Thou: "attirò nella propria orbita l'intera Repubblica delle Lettere. Ma quale professore ha mai condotto un seminario come il suo? Vi parteciparono Ugo Grozio, Paolo Sarpi e Francesco Bacone".

<sup>27</sup> BN, Parigi, ms. Dupuy 632, fol. 78v., 82v., 83r.

<sup>28</sup> Si vedano K. Garber, *Paris, die Hauptstadt des europäischen Späthumanismus. Jacques Auguste de Thou und das Cabinet Dupuy*, in *Res publica litteraria. Die Institutionen der Gelehrsamkeit in der frühen Neuzeit*, a cura di S. Neumeister e C. Wiedemann, Wiesbaden, 1987, I, pp. 71-92; A. Coron, *Ut prosint aliis: Jacques Auguste de Thou et sa bibliothèque*, in *Histoire des bibliothèques françaises, II: Les bibliothèques sous l'Ancien Régime*, a cura di C. Jolly, Paris, 1988, pp. 101-25.

tivi e l'identificazione delle cause. De Thou non era l'unico scrittore di questo tipo: un suo simile, e di notevole importanza, fu Camden, che per la sua storia d'Inghilterra nell'età di Elisabetta si basò sulle grandi collezioni di manoscritti di Robert Cotton oltre che sulle testimonianze oculari.<sup>29</sup>

Non tutti erano convinti che l'impresa di de Thou avesse senso. Markus (o Marx) Welser patrizio di Augusta e uomo di sapere enciclopedico, nonché cattolico irriducibile, gli scrisse per negargli il suo aiuto, usando espressioni che suonano non meno moderne della pratica di de Thou:

Quanto al giudizio che chiedete: il vostro testo certamente godrà di ampia e indiscussa fama presso i posteri. Circa gli eventi non sarò io il vostro critico. È troppo difficile per un essere umano liberarsi delle passioni e tenere sempre d'occhio la verità. Prendiamo la storia di Carlo V e di Francesco I: un francese e un tedesco la racconteranno sempre in modo diverso. E l'uno non riuscirà mai a persuadere l'altro su quello che secondo lui è vero e che è pronto a garantire a ogni costo. Lo stesso vale per tutto il resto - specialmente quando ci si occupa dei consigli di governo, dei diritti delle province, delle cause delle guerre, delle vite private dei principi e innanzi a tutto del problema della religione. La verità giace in fondo al pozzo; noi beviamo al suo posto l'acqua della superficie, specie quando, per attingerla, ci affidiamo alla testimonianza altrui.<sup>30</sup>

<sup>29</sup> Si veda Trevor-Roper, *Queen Elizabeth's*, cit.; per la biblioteca di Cotton, si vedano K. Sharpe, *Sir Robert Cotton*, cit., cap. 2 e C.G. Tite, *The Manuscript Library of Sir Robert Cotton*, London, 1994.

<sup>30</sup> Welser a de Thou, 23 ottobre 1604, BN, Parigi, ms. Dupuy 632, fol. 74r: "De censura quod petis: magna est futura scriptiois ad omnem posteritatem sine controversia commendatio: de rebus, Palaemon ego non sedeo. Nimis quam difficile homini nato affectus exuere et semper recte ad veritatis scopum collineare, Caroli et Francisci exempli causa historiam, qui non aliter Gallus aliter Germanus narret? Nec unquam alter alteri quod verissimum esse ipse credat et quovis pignore contendat, tamen persuadeat. Iam in ceteris eadem est ratio, ubi praesertim ad consilia, ad iura provinciarum, ad bellorum causas, ad privatam principum vitam et multo maxime ad causam religionis ventum. Veritas fere imo puteo latet, nos summam saepe pro ea aquam libamus, aliena praesertim fide, tanquam haustris usi". Sull'erudizione di Welser si vedano P. Joachimsen, *Marx Welser als bayerischer Geschichtschreiber [1904-05]*, in *Gesammelte Aufsätze*, a cura di N. Hammerstein, Aalen, 1970-83, II, pp. 577-612; R.J.W. Evans, *Rantzau and Welser: Aspects of Later German Humanism*, in "History of European Ideas", 5, 1984, pp. 257-72.

La requisitoria non è senza fondamento, come non lo sono quelle analoghe di Ranke. Era, tuttavia, motivata dal pregiudizio religioso, non da un sofisticato ragionamento metodologico. In privato Welser imprecava contro la preferenza - tale gli appariva - che de Thou mostrava per i francesi rispetto ai tedeschi e per i protestanti rispetto ai cattolici.<sup>31</sup> Gli studiosi, cattolici e protestanti, che non avevano la forza istituzionale per attaccare de Thou, credevano per lo più alla sua buona fede e ne lodavano l'obiettività.

La ragione è abbastanza semplice. De Thou non annotava la sua storia, ma faceva della sua corrispondenza - che raggiungeva tutto il mondo della cultura latina - un costante commento critico al testo. Ripetutamente mostrò vivo desiderio di ottenere informazioni autorevoli, disponibilità ad accettare correzioni (cortesie) e indisponibilità a sopprimere tutti i fatti che non piacevano. Abbastanza affine allo studioso d'oggi che si rivolge al pubblico ristretto che veramente conta usando un codice inaccessibile alla massa dei lettori comuni, de Thou diede alla Repubblica delle Lettere un commento critico che dimostrava l'attendibilità, la *fides*, del suo testo non annotato. La sua biblioteca, inoltre, divenne un'istituzione pubblica, una stazione di servizio dove tutti i viaggiatori di vasta erudizione della Repubblica delle Lettere si fermavano lungo l'itinerario che li conduceva da Amburgo a Madrid, a Londra, a Roma, per leggere i libri appena pubblicati e raccogliere i pettegolezzi più freschi. In questo museo creato per mostrare come nel tardo Rinascimento veniva scritta la storia nella sua forma migliore, dove i bibliotecari, i dotti fratelli Dupuy, potevano fare la morale e raccontare aneddoti su eruditi ed erudizione, tutti potevano vedere come aveva lavorato de Thou. Era quindi naturale che Thomas Carte e Samuel Buckley, quando nel 1733 stamparono un'edizione degli *Historiarum... libri*, a tutt'oggi la migliore, aggiungessero quello che rimaneva della corrispondenza che ne aveva accompagnato la creazione. Tale raccolta di lettere rappresentava il commento di cui de Thou si era rifiutato di incrociare la sua eloquente prosa. La presenza di questo apparato - oltre all'evidente indipendenza, buona fede e simpatia per i protestanti mostrata dall'autore - ne consacrò la fama fino a

<sup>31</sup> Si veda la prova in de Thou, *Historiarum sui temporis*, cit., VII, punto 6, pp. 9-11.

Ottocento inoltrato.<sup>32</sup> Nella sua storia della storiografia Wachler lo presentò come un incomparabile maestro, e ne celebrò l'uso attento del materiale autentico.<sup>33</sup> Ranke lo ammirava incondizionatamente.<sup>34</sup> Prima che nascessero Ranke e Gibbon, o che di loro si avesse notizia, già esisteva un modello di storiografia narrativa autocritica, di versione alta della storiografia politica, basata sulla ricerca d'archivio e sulla critica delle fonti. Mezzo secolo prima di lui, Giovio, che aveva mandato le bozze delle sue storie alla corte imperiale perché vi si apportassero le opportune correzioni, scoprì che la cerchia di Carlo V lo considerava francofilo, mentre i francesi vedevano in lui un fedele dell'imperatore. Solo la protezione di un sovrano illuminato e di eccezionale intelligenza, Cosimo I granduca di Toscana, gli permise di sperimentare nella pratica la pericolosa imparzialità che lui e altri storici apprezzavano nella teoria.<sup>35</sup> De Thou, in breve, ebbe solide risorse per attingere alle tradizioni esistenti della pratica storica.

L'unica cosa che de Thou non volle fare fu, semplicemente, aggiungere le note che avrebbero dato a tutti i lettori contemporanei l'accesso alle informazioni che egli aveva immagazzinato per i futuri visitatori della sua officina. Lanciò anzi fulmini e saette, in un latino intraducibile, contro Melchior Goldast, che aveva adobbato con glosse "politiche" un'edizione pirata degli *Historiarum... libri*. E non ci vuole molto per capirne le ragioni. Pur con tutto il lavoro critico dedicato alle fondamenta della sua opera, de Thou desiderava che nella sovrastruttura l'edificio rimanesse classico. Di sicuro pensava che le note a piè di pagina avrebbero rovinato gli impeccabili colonnati e architravi greco-romani. Ma forse aveva anche altro in mente. I problemi letterari e intellettuali associati alle note erano molto dibattuti nella cerchia immediatamente vicina a de Thou, che, dopo tutto, comprendeva giuristi di diritto romano, esperti di una disciplina nella quale, come abbiamo visto, la tradizione del richiamo esauriente e preciso, ovvero dell'"allegazione", esisteva fin dal mondo antico.

<sup>32</sup> Si veda A. Soman, *The London Edition*, cit., in cui si mostra che questo apparato non presenta con equanimità tutti i testi, ma altera i documenti per dare di de Thou una particolare raffigurazione.

<sup>33</sup> L. Wachler, *Geschichte der historischen Forschung und Kunst*, cit., I, punto 2, pp. 679-85, ma: 682-83.

<sup>34</sup> Si veda Ranke, *Aus Werk und Nachlass*, cit., IV, p. 112 e n.

<sup>35</sup> Zimmermann, *Paolo Giovio*, cit., pp. 238-243.

Un altro giurista erudito, Étienne Pasquier, autore di un'opera di avanguardia sulla storia della lingua e delle istituzioni giuridiche e politiche francesi, pubblicò quale sua summa una vasta serie di *Recherches de la France*. Scriveva in francese, non in latino, e compilò una miscellanea più che una narrazione. Malgrado ciò, nell'edizione riveduta del 1596 ammise che gli amici, cui aveva fatto vedere il testo, avevano deplorato che avesse "a ogni passo invocato qualche vecchio autore a conferma delle [sue] dichiarazioni". Alcuni osservarono che i precedenti autori avevano copiato le loro fonti "senza perdere tempo in queste conferme, più rivelatrici della vita oscura delle scuole che della luce della storia". Nel corso del tempo che "raffina le opere come si raffina l'oro", i suoi scritti avrebbero "dimostrato la propria autorevolezza", come era stato per i testi degli antichi. Altri, pur elogiando la precisione dei suoi riferimenti, ritenevano che quell'abitudine di riportare per intero la citazione fosse pedante e nello stesso tempo fosse ai limiti del plagio, e giudicavano

una pignoleria riportare per intero tutti i brani; ciò gonfiava il mio lavoro a detrimento di altri. Fare così comportava una combinazione di superstizione e superfluità; la migliore soluzione sarebbe stata di eliminare quella sovrabbondanza.<sup>36</sup>

Il secondo gruppo di critici fu più sottile del primo: individuò un genuino paradosso nella moderna abitudine della documentazione, che rivendica di dimostrare da una parte che ogni frase è originale, e dall'altra che ha una fonte. Ma Pasquier fu colpito soprattutto dal primo gruppo, perché - come sottolineò in un uso prolettico della lingua di Asterix e Obelix -

<sup>36</sup> E. Pasquier, *Les Recherches de la France*, Paris, 1596, fol. 2r: "Mais estoient chose d'une curiosité trop grande, d'insérer tout au long les passages, et que c'estoit enfler mon oeuvre mal à propos aux dépens d'autrui; Qu'en ce faisant il y avoit de la superstition et superfluité tout ensemble, et que le plus expedient eust esté de retrancher cest excez". Su Pasquier si vedano G. Huppert, *The Idea of Perfect History*, Urbana-Chicago-London, 1970; D. Kelley, *Foundations of Modern Historical Scholarship*, New York-London, 1970; N. Streuver, *Pasquier's "Recherches de la France": The Exemplarity of His Medieval Sources*, in "History and Theory", 27, 1988, pp. 51-59; e *Etienne Pasquier et ses "Recherches de la France"*, in "Cahiers" V.-L. Saulnier, 8, Paris, 1991. Su questo brano si veda Huppert, *The Idea of Perfect History*, cit., pp. 33-34, e S. Bann, *The Invention of History*, Manchester-New York, 1990.

"i nostri antenati facevano così". Dovette ammettere che, fornendo la documentazione, si sarebbe probabilmente provocato più dissenso che assenso nel lettore moderno. I documenti citati necessariamente suggerivano che un problema poteva essere risolto in modi diversi da quelli scelti dallo storico.<sup>37</sup> Pasquier era orgoglioso di avere portato per la prima volta alla luce, nelle *Recherches*, molte usanze antiche, ma trovava scoraggiante che molti lettori avessero citato i testi da lui scoperti senza riconoscergliene il merito.<sup>38</sup> Non sarebbe stata l'ultima volta in cui le note e il plagio si abbracciavano in modo imbarazzante. Pasquier decise, tuttavia, di conservare le sue "prove", e perfino di tradurre quelle latine in francese, poiché "altrimenti chi avesse letto di quelle usanze antiche senza conoscere il latino sarebbe stato un nuovo Tantalo, in piedi in mezzo all'acqua e incapace di berne".<sup>39</sup>

Il problema di Pasquier non era insolito, come non lo era la sua soluzione. Sull'altra sponda della Manica, in Inghilterra, Ben Jonson, il drammaturgo, si trovò anche lui ad affrontare nel 1605 il problema dell'autorevolezza della fonte storica, quando pubblicò l'edizione in-quarto del suo *Seiano*, sulla caduta del favorito di Tiberio. Il dramma trattava un argomento politicamente pericoloso, soprattutto perché rappresentato nel 1603, appena due anni dopo il fallito colpo di Stato fallito del conte di Essex. Probabilmente erano sospetti anche lo stile e il contenuto, che attinge massicciamente dagli *Annali* di Tacito. I seguaci di Essex, al pari di altri avventurieri politici tardorinascimentali, avevano citato Tacito a giustificazione dei loro maneggi e della loro ribellione.<sup>40</sup> In senso più generale, da ol-

<sup>37</sup> E. Pasquier, *Recherches*, cit., fol. 2v.: "Aussi discourant avec un stile nud et simple, l'ancienneté, le lecteur en croiroit ce qu'il voudroit: au contraire alleguant les passages, c'estoit apprester matiere à un esprit de contradiction, de les induire d'autre façon que vous ne faites, et par ce moyen vous exposer à la reformation, voire aux calomnies d'autrui". ("Dibattendo dell'antichità con uno stile nudo e semplice, il lettore è portato a credere quello che vuole. Allegando, invece, i brani, si dà corso allo spirito di contraddizione, si consente di indurre in modo diverso da come fate voi, e così facendo, di esporvi alle correzioni, cioè alle calunnie altrui").

<sup>38</sup> *Ibid.*, fol. 2v.

<sup>39</sup> *Ibid.*, fol. 3r: "Autrement celuy qui n'eust sceu le latin, lisant ces anciennetez eust esté un autre Tantale, au milieu des eauës sans en pouvoir boire".

<sup>40</sup> Si vedano in generale A. Patterson, *Censorship and Interpretation*, Madison, 1984, pp. 49-58, e l'introduzione di J. Barish al *Sejanus* da lui curato, New Haven-London, 1965.

tre una generazione, molti intellettuali europei concordavano con le argomentazioni proposte con forza da Marc-Antoine Muret e Giusto Lipsio: la corte imperiale descritta da Tacito, quella specie di antro delle ombre degno di un gabinetto del dottor Caligaris, dove gli informatori origliavano ogni parola onorevole e i coraggiosi ribelli erano falciati dalle ruote dentate della macchina imperiale, rispecchiava i pericolosi ambienti di corte del tempo loro.<sup>41</sup> Due decenni dopo, l'olandese Isaac Dorislaus, che teneva un corso su Tacito a Cambridge, fu messo a tacere non appena varie sue affermazioni arrivarono all'orecchio dell'arcivescovo Laud.<sup>42</sup> Non sorprende che nel 1603 il Privy Council ritenesse necessario interrogare Jonson; e che Jonson ritenesse necessario difendere la sua opera due anni dopo, quando fu stampata.

Jonson costruì una solida staccionata di fonti autorevoli a protezione del suo vulnerabile testo. Ne infiorò i margini con lunghi elenchi di precisi riferimenti alle storie classiche e ai trattati moderni nei quali non soltanto aveva trovato i dettagli della carriera di Seiano, ma anche le espressioni verbali di molti discorsi politici e cerimonie religiose illustrate nel dramma.<sup>43</sup> I richiami, precisissimi, alla "Tacit. Lips. Edit. 4<sup>o</sup>" e "Bar. Brisson *de form. lib. I*" provavano, così riteneva, che non aveva inventato nulla di sedizioso nel comporre la sua opera.<sup>44</sup> Jonson prendeva talmente sul serio le proprie annotazioni che nella prefazione le difese con abbondanza di particolari dall'accusa di "affettazione" ("affectation"). Sottolineò di essere arrivato a "indicare l'edizione seguita" ("name what Edition I follow'd") per Tacito e Dione, e di avere per entrambi usato, nella citazione, i numeri di pagina: "Per gli

<sup>41</sup> Si vedano, per esempio, G. Oestreich, *Geist und Gestalt des frühmodernen Staates*, Berlin, 1969, capp. 2-3; P. Burke, "Tacitism", in *Tacit*, a cura di T.A. Dorey, New York, 1969, pp. 149-71; J.H.M. Salmon, *Cicero and Tacitus in Sixteenth-Century France*, in "American Historical Review", 85, 1980, pp. 307-31; M. Stolleis, *Arcana imperii und Ratio status*, Göttingen, 1980; W. Kühlmann, *Gelehrtenrepublik und Fürstenstaat*, Tübingen, 1982.

<sup>42</sup> *Tacitus: The Classical Heritage*, a cura di R. Mellor, New York-London, 1995, pp. 118-21.

<sup>43</sup> Si veda E.B. Tribble, *Margins and Marginality*, cit., pp. 146-47. La tavola 20 a pag. 153 riproduce una pagina dell'edizione in-quarto.

<sup>44</sup> Le annotazioni a margine sono riprodotte in *Ben Jonson*, a cura di C.H. Herford e P. Simpson, Oxford, 1925-52, iv, pp. 472-85; per un commento sulla loro precisione si veda a pag. 273. Barish dimostra che Jonson, in modo affatto naturale, impose alle sue fonti un'interpretazione personalissima.

altri, come *Sueton.*, *Seneca* & c. il capitolo dà sufficienti indicazioni, oppure l'edizione non è variata".<sup>45</sup>

Gli studiosi moderni hanno fatto varie ipotesi circa le intenzioni di Jonson nel glossare il proprio testo; secondo alcuni, indicando le fonti antiche in relazione ad affermazioni che forse apparivano politicamente pericolose, l'autore aveva sperato di dissipare i sospetti delle autorità.<sup>46</sup> Ma questo è improbabile. Come ha giustamente sottolineato Annabel Patterson, Jonson mise in evidenza in ogni punto il rapporto fra il proprio testo e l'antico modello, sovraccarico, complesso e notoriamente oscuro. I richiami a Tacito, seppur precisi, non avrebbero fugato il dubbio che Jonson avesse in mente la situazione dei tempi suoi, soprattutto perché la prefazione e la prima glossa a margine si riferivano esplicitamente all'edizione di Tacito curata da Giusto Lipsio, con le sue vigorose argomentazioni sull'attualità e pertinenza dello storico romano.<sup>47</sup>

Se restano sfuggenti i motivi politici di Jonson, sembra possibile individuare i modelli tecnici della sua pratica erudita. In *Seiano* e in altri suoi *masques* Jonson immise i particolari delle cerimonie e dei costumi romani presi, spesso parola per parola, dai trattati massicciamente documentati di umanisti come Lipsio

<sup>45</sup> *Ibid.*, iv, p. 351: "For the rest, as *Sueton. Seneca* & c. the Chapter doth sufficiently direct, or the Edition is not varied".

<sup>46</sup> A. Patterson, *Censorship and Interpretation*, cit., p. 51; E.B. Tribble, *Margins and Marginality*, cit., pp. 154-55.

<sup>47</sup> Per alcuni scritti di Lipsio su Tacito si veda *Tacitus: The Classical Heritage*, cit., pp. 41-50. Sulla conoscenza di Tacito in Lipsio M.W. Croll, *Style, Rhetoric, and Rhythm*, a cura di J.M. Patrick et al., Princeton, 1966; A.D. Momigliano, *The First Political Commentary on Tacitus*, in "Journal of Roman Studies", 37, 1947, pp. 91-101 = *Contributo alla storia degli studi classici* Roma, 1955, pp. 38-59; J. Ruysschaert, *Juste Lipse et les Annales de Tacite*, Leuven, 1949; A.D. Momigliano, recensione di Ruysschaert, in "Journal of Roman Studies", 39, 1949, pp. 190-92; C.O. Brink, *Justus Lipsius and the Text of Tacitus*, *ibid.*, 41, 1951, pp. 32-51; F.R.D. Goodyear, *The Annals of Tacitus*, I, Cambridge, 1972 pp. 8-10; J. Ruysschaert, *Juste Lipse, éditeur de Tacite*, in "Studi urbinati", 53, 1979, 47-61; M. Morford, *Stoics and Neostoics*, Princeton, 1991; M. Morford, *Tacitean Prudentia in the Doctrines of Justus Lipsius*, in *Tacitus and the Tacitean Tradition*, a cura di T.J. Luce e A.J. Woodman, Princeton, 1993, pp. 129-151. Sulla ricezione e amplificazione da parte di altri si veda J.H.M. Salmon, *Stoicism and Roman Example: Seneca and Tacitus in Jacobean England*, in "Journal of the History of Ideas", 50, 1989, pp. 199-225, e D. Womersley, *Sir Henry Savile's Translation of Tacitus and the Political Interpretation of Elizabethan Texts*, in "Review of English Studies", 42, 1991, pp. 313-42.

e Bartolomé Brisson. Analogamente le sue versioni della storia romana spesso non traducevano i testi originali, bensì le note di Lipsio e i sommari che questi ne aveva fatto.<sup>48</sup> Forse Jonson tentò di produrre un saggio di storiografia critica drammatizzato, unendo al testo letterario la dottrina filologica e antiquaria alla quale aveva fatto ricorso in modo così massiccio.

Pasquier e Jonson presero atto delle potenti obiezioni letterarie alla citazione precisa delle fonti delle loro storie, e vi risposero. La loro comune difficoltà dimostra che gli storici dovettero superare un alto ostacolo letterario per elaborare una forma moderna, ma il modo in cui i due scrittori la risolsero suggerisce una spiegazione del perché riuscirono a farlo. Scrivere un testo consapevolmente critico, come fece già de Thou, non è lo stesso che consentire al lettore di guardare dentro lo studio e mettere le mani negli schedari, cosa che de Thou si era rifiutato di fare. Pasquier e Jonson, invece, ribadirono che avevano il dovere di citare le fonti. Scrissero entro una tradizione storiografica diversa, o in reazione a questa: una tradizione dotta più che eloquente, definita di solito "antiquaria". Quest'altra forma di storiografia "precritica" aveva qualcosa da dare alla storiografia "critica" che fiorì nel Settecento e nell'Ottocento? I cultori dell'antichità ebbero un ruolo nell'avvento della nota a piè di pagina?

<sup>48</sup> Sull'uso che Jonson fece di Lipsio si vedano E.M.T. Duffy, *Ben Jonson's Debt to Renaissance Scholarship in "Sejanus" and "Catiline"*, in "Modern Language Review", 42, 1947, pp. 24-30; D. Boughner, *Jonson's Use of Lipsius in "Sejanus"*, in "Modern Language Notes", 73, 1958, pp. 247-55; A.A.N. McCrea, *Neostoicism in England: The Impact of Justus Lipsius' Neostoic Synthesis on English Political Thinking, 1586-1652*, tesi di dottorato, Queen's University, Ontario, in particolare II, cap. 5; R.C. Evans, *Habits of Mind Evidence and Effects of Ben Jonson's Reading*, Lewisburg-London-Cranbury, 1995. Per l'uso che Jonson fece della tradizione antiquaria si vedano in generale gli studi classici di D.J. Gordon, raccolti in *The Renaissance Imagination*, a cura di S. Orgel, Berkeley-Los Angeles-London, 1975.

*Ritorno al futuro, 2.*  
*L'industriosità degli storici*  
*ecclesiastici e antiquari*

Come dovrebbe ormai essere chiaro, la storia ha assunto per lungo tempo molte e diverse forme. Nel mondo antico nacquero generi di storia in cui ebbero la preminenza i metodi di ricerca e la discussione delle fonti. Alcuni generi sopravvissero per secoli, trovando agli albori dell'Europa moderna nuovi seguaci e nuova vita. Numerosi elementi collegano certi tipi di argomentazione ed esposizione che trovavano spazio nel testo, a quelli che, più tardi, trovarono spazio sotto il testo. Alcuni storici francesi dell'Ottocento, per esempio, sostenevano, non meno energicamente degli storici tedeschi, di praticare una scienza; ma insistevano nel dire che le radici intellettuali non andavano cercate di là del Reno bensì nella scuola giuridica rinascimentale di Giacomo Cuiacio a Valenza e nella Saint-Germain-des-Prés dei grandi studiosi benedettini Jean Mabillon e Bernard de Montfaucon, perché quelli erano stati i centri attivi di critica delle fonti rispettivamente nel Cinque e nel Seicento.<sup>1</sup> Questa tradizione deve aver posto in ogni storia delle origini della storiografia moderna.

Consideriamo, per esempio, il gesuita tedesco Athanasius Kircher, che fu per decenni la gloria del collegio principale del suo ordine a Roma e che, come molti studiosi del Seicento, scrisse più libri di quanti possano sperare di leggere i suoi colleghi moderni. Visse in un'epoca di studiosi eclettici le cui opere letterarie riempivano molti volumi in-folio, in latino, farciti di citazioni in greco, arabo, ebraico e aramaico; che come lingua preferita per comporre, sporadicamente, qualche poesia sceglievano indifferentemente l'ebraico biblico o il greco classico; che spesso

<sup>1</sup> Si veda di Fustel de Coulanges la presentazione della "Revue historique", in F. Hartog, *Le XIX<sup>e</sup> siècle et l'histoire*, Paris, 1988, p. 359: "L'érudition n'est pas à créer en France; elle y existe et depuis longtemps" ("Non è da creare l'erudizione in Francia; vi esiste e da lungo tempo").

avevano come tema prediletto una combinazione paurosamente complicata di filologia classica e astronomia matematica.<sup>2</sup> E, in questo panorama, Kircher riusciva a distinguersi per la molteplicità dei suoi interessi. Da giovane insegnò matematica, etica e lingue orientali a Würzburg; da dotto di mezza età, esumò obelischi, esplorò vulcani e ricostruì il viaggio dell'arca di Noè. Per tutta la vita, come ha dimostrato Thomas Leinkauf, considerò queste ricerche come componenti integrali di un'unica impresa: capire il mondo e la sua storia fisica e umana.<sup>3</sup>

Nel 1677, ad Amsterdam, uscì una sua opera, magnificamente illustrata, sulle antichità sacre e profane e le meraviglie naturali e umane della Cina.<sup>4</sup> Il libro che toccava molti argomenti, dalla religione comparata alla geografia fisica, si apriva con un saggio storico e si concludeva con una tavola ripiegata diversa da tutto quanto si è visto finora. Kircher esordiva pubblicando, in facsimile e tradotta in più di una lingua europea, un'iscrizione su un monumento di pietra del nono secolo tornato alla luce, nel 1625, in un cimitero cristiano di Sian. Il testo bilingue della stele, in cinese e in siriano, spiegava la teologia e la storia dei cristiani nestoriani, che nel quinto secolo, e anche successivamente, si erano sparsi per tutta l'Asia, e della cui esistenza studiosi e uomini di Chiesa occidentali si erano dimenticati (benché i loro predecessori, nel medioevo, ne fossero stati a conoscenza). Quel documento fece grande scalpore provocando grandi discussioni; nel 1636, quando Kircher lo commentò nel suo *Prodromus captus*, alcuni critici protestanti, come Georg Hornius, dichiararono che la stele era "una pura invenzione dei gesuiti".<sup>5</sup>

<sup>2</sup> A. Grafton, *The World of the Polyhistor: Humanism and Encyclopedism*, in "Central European History", 18, 1985, pp. 31-47

<sup>3</sup> T. Leinkauf, *Mundus combinatus*, Berlin, 1993, è la prima analisi sistematica (e in gran parte centrata) del pensiero di Kircher. Per il contesto e le vicende della sua vita si vedano anche la rassegna di D. Pastine, *La nascita dell'idolatria*, Firenze, 1978; J. Fletcher, *Athanasius Kircher und seine Beziehungen zum gelehrten Europa seiner Zeit*, Wiesbaden, 1988; P. Findlen, *Possessing Nature*, Chicago-London, 1994; e soprattutto R.J.W. Ewans, *The Making of the Habsburg Monarchy 1550-1700*, Oxford, 1979.

<sup>4</sup> A. Kircher, *China monumentis qua sacris qua profanis necnon variis naturae et artis spectaculis aliarumque rerum memorabilium argumentis illustrata*, Amsterdam, 1677, ristampa, Frankfurt-am-Main, 1966.

<sup>5</sup> *Ibid.*, p. 1. Per il contesto e il dibattito si veda l'utile resoconto in D. Mungello, *Curious Land*, in "Studia Leibnitiana", Supplementband 25, Wiesbaden-Stuttgart, 1985, pp. 164-72.

Kircher si trovò, in altre parole, alle prese con un documento la cui incontrovertibilità storica gli sembrava incontestabile, ma che non poteva vedere con i suoi occhi, e con accaniti avversari le cui male lingue voleva tacitare. Affrontò il problema in modo sistematico. In un lungo capitolo riportò, l'uno dopo l'altro, i resoconti in cui i gesuiti Álvaro Semedo e Martino Martini avevano già discusso la stele. Quindi stampò una lunga lettera di un altro gesuita, Michael Boim, con un lungo paragrafo introduttivo:

Oltre a questi testi [scriveva Kircher] padre Michael Boim mi procurò una descrizione del monumento più precisa delle altre. Corresse tutte le imprecisioni occorse nel copiarla da un manoscritto cinese nella mia collezione. Poi in mia presenza completò una traduzione nuova e meticolosa, parola per parola, dell'intera iscrizione, a partire dall'opera del suo collega Andreas Don Sin che, nato in Cina, conosce benissimo la lingua. Desiderava confermare tutto ciò nella lettera al lettore, che segue, nella quale ha descritto con precisione l'intera sequenza di eventi e ogni cosa importante in relazione a tale documento. Con il suo consenso ho deciso di collocare questo testo prima della traduzione, a splendida testimonianza della storia vera, per conservare in eterno memoria della cosa. E io feci eseguire un'incisione del monumento di pietra, seguendo l'"autographum" portato dalla Cina, conservato tuttora nel mio museo, con i suoi segni e le sue lettere, in cinese e in caldeo [siriano] e un commento.<sup>6</sup>

<sup>6</sup> Kircher, *China*, cit., p. 7: "His demum accessit P. Michael Boimus, qui exactam prae omnibus huius Monumenti relationem mihi attulit, omnes defectus in eo describendo, ex manuscripto Sinensi, quod penes me habeo, emendavit, novam denuo minutamque totius Tabulae interpretationem verbotenus factam opera socii sui Andree Don Sin ex ipsa China oriundi, nec non linguae nativae peritissimi orditus, me praesente confecit; quae quidem omnia testata voluit, sequenti epistola ad lectorem data, qua totius rei seriem et quicquid tandem circa huiusmodi Monumentum consideratione dignum occurrit, exacte descripsit, quamque veluti luculentum veritatis testimonium huic interpretationi, ipso annuente, ad aeternam rei memoriam preafingendam censui; lapideum vero Monumentum iuxta Autographum ex China allatum, quod in Musaeo meo in hunc usque diem superstes est, genuinis suis notis et characteribus [tam] Siniticis, quam Chaldaeis, Scholiis etiam additis, incidendum curavi. Epistola dicta P. Michaelis Boimi sequitur". L'"autographum" portato dalla Cina era presumibilmente una riproduzione ottenuta mediante sfregamento o identica all'esemplare conservato nella Biblioteca Vaticana Borg. or. 151, fasc. secondo, per il quale si veda H. Goodman, *Paper Obelisks: East Asia in the Vatican Vaults*, in *Rome Reborn*, a cura di A. Grafton, Washington, D.C.-Città del Vaticano-New Haven-London, 1993, tav. 186.

La lettera di Boim era firmata in calce da Boim stesso e da due cinesi, che Kircher definiva "testimoni oculari del monumento e coloro che copiarono l'iscrizione dall'originale".<sup>7</sup> Seguivano molti ulteriori particolari e altre prove, compresa una traduzione, parola per parola in latino, con commento. Per ogni punto in questione Kircher si premurò di precisare le località, le identità e le provenienze. Il facsimile dell'iscrizione che appariva alla fine del libro, per esempio, riportava il luogo e la data della scoperta della stele e dichiarava esplicitamente che "Matthaeus, cinese, aveva copiato di proprio pugno l'iscrizione dall'originale ... a Roma, nel 1664".<sup>8</sup> Kircher non sottopose il materiale a un esame critico del tutto sistematico: anche quando le fonti primarie da lui riprodotte si contraddicevano, si limitò a copiarle lasciando che fosse il lettore a preoccuparsi delle discrepanze.<sup>9</sup> Ma si diede cura di documentare ogni cosa al meglio: la scoperta, la trascrizione, la traduzione del monumento non con le proprie parole ma con quelle delle fonti, anche quando ciò dava luogo a un testo costantemente frammentato da interruzioni e punteggiato da cima a fondo di parole in lingue e alfabeti diversi. Kircher offriva un modello di lavoro storico molto diverso da quello di de Thou - l'uno caratterizzato da un desiderio enciclopedico di conciliare l'incongruo e l'estraneo; l'altro che polifonicamente accostava sulla stessa pagina molte voci e molti alfabeti. Soprattutto egli mostrava di avere più interesse a stabilire i fatti che a intesserli in una storia eloquente. Il sorriso cordiale del religioso tedesco meridionale sostituiva l'impeccabilità fredda e inflessibile del giurista francese. Come il museo di Kircher dava a gentiluomini e intellettuali la possibilità di conoscere, a distanza di sicurezza, le meraviglie naturali che lo studioso aveva visto da vicino nei vulcani da lui esplorati, così i suoi libri davano ai lettori la possibilità di provare - quasi direttamente - l'emozione del contatto con il documento materiale di una lontana iscrizione su pietra.

La capacità di Kircher di raccogliere e curare questo materiale - al pari della sua capacità di leggere e spiegare la parte siriana dell'iscrizione - rispecchiava la sua appartenenza a un ordine reli-

<sup>7</sup> Kircher, *China*, cit., p. 10: "Oculati inspectores Monumenti nec non huius Tabulae ex Prototypo descriptores".

<sup>8</sup> *Ibid.*: "Hanc Tabulam propria manu ex autographo descripsit Matthaeus Sina Oriundus ex Siganfu Romae A° 1664."

<sup>9</sup> Mungello, *Curious Land*, cit., pp. 171-72, ma esagera e talvolta fraintende il testo di Kircher.

gioso intraprendente, moderno e diffuso in tutto il mondo. I gesuiti vantavano una gamma di competenze ed esperienze cosmopolite che non aveva eguali, e un sistema di comunicazione sviluppatissimo. Kircher era continuamente investito e sollecitato da una marea notizie su paesi lontani e sulle loro lingue che affluivano dai collegi e dalle biblioteche del suo ordine. Usufruiva di un livello d'informazione su lontane società in una misura che un secolo prima sarebbe stato impossibile per tutti in Europa, anche per viaggiatori onnivori come Bracciolini o Pio II.<sup>10</sup> Ma il libro - modernissimo - di Kircher sulla Cina si iscriveva in un genere storico tradizionale. Nella forma, nell'interesse per la documentazione e per le fonti e - bisogna ammetterlo - nella credulità, la *China* rassomigliava molto a tante compilazioni precedenti e oggi meglio conosciute, come la classica storia della Chiesa delle origini del greco Eusebio (quarto secolo d.C.) o gli *Annales ecclesiastici*, enormi ed eruditi, di Cesare Baronio, del tardo Cinquecento. Lungo tutta la storia della Chiesa, gli studiosi avevano compilato documenti di ogni genere, ne avevano ansiosamente garantita l'autenticità, e su questa base avevano imbastito le cosiddette "storie ecclesiastiche". E le regole secolari di questo gioco erudito e ben disciplinato definirono ancora la forma che assunse la *China* di Kircher. Perfino le tavole, così efficaci, avevano il loro corrispondente in *Roma sotterranea*,<sup>11</sup> un'opera imponente, visivamente, sui primi monumenti cristiani delle catacombe, che Antonio Bosio, il "Colombo delle catacombe", aveva pubblicata alcuni anni prima di *China*. Insomma: affrontando un documento nuovo di zecca, Kircher ricadeva in un genere storico già esistente con le sue regole e pratiche ben definite.

La forma di storia massicciamente documentata, alla quale appartiene l'opera di Kircher, precede le origini del cristianesimo, e andrebbe definita con un termine meno restrittivo di "ecclesiastica". Le sue origini sono antiche quanto basta per essere oscure. Forse risalgono all'impero persiano, i cui sovrani amavano pubblicare gli editti, che i popoli assoggettati come gli ebrei, talvolta riportavano nelle loro opere storiche. La tradizio-

<sup>10</sup> Sul museo di Kircher, P. Findlen, *Possessing Nature*, cit. Per la sua più ampia posizione intellettuale, si vedano Goodman, cit., e U. Eco, *La ricerca della lingua perfetta*, Bari, 1993.

<sup>11</sup> G. Wataghin Cantino, *Roma sotterranea. Appunti sulle origini dell'Archeologia Cristiana*, in "Ricerche di storia dell'arte", 10, 1980, pp. 5-14; H. Gamrath, *Roma sancta renovata*, Roma, 1987.

ne assunse una forma definita nel mondo ellenistico del terzo e secondo secolo a.C., quando gli intellettuali della Mesopotamia, dell'Egitto e di Israele si trovarono a essere sudditi di dominatori stranieri che parlavano greco: Alessandro il Macedone, i suoi successori, e poi i romani. Per la prima volta il greco, la lingua comune dell'impero sotto i successori di Alessandro e della cultura sotto i romani, consentiva ai rappresentanti di religioni e tradizioni diverse di comunicare direttamente. Naturalmente si consideravano rivali, e quelli che avevano perso la guerra speravano (come gli accademici di oggi) di vendicare negli archivi le sconfitte subite sul campo di battaglia. Diventò per loro imperativo mostrare che provenivano da uno Stato antico, dotato di una religione venerabile, oltre che di una tradizione sociale, politica e culturale di lunga data, di una storia debitamente registrata in una lunga serie di documenti, meglio se incisi nella pietra. Nel terzo secolo a.C. due sacerdoti - l'egiziano Manetone e il caldeo Beroso - tradussero in greco le cronache della storia egiziana e i miti e la storia babilonesi, che illustravano l'antichità della loro razza e delle sue tradizioni.

La stessa cosa avevano fatto gli ebrei al più tardi nel secondo secolo a.C. Il primo esemplare completo di questo genere, che sia sopravvissuto, è forse la cosiddetta *Lettera di Aristeo*, che spiega le origini della traduzione in greco della Bibbia ebraica, quella dei Settanta. L'autore inserì direttamente nel corpo del testo numerosi documenti che appaiono ufficiali, per esempio, la corrispondenza fra il bibliotecario di Alessandria, Demetrio Falereo, e il re d'Egitto, Tolomeo Filadelfo, in cui si discuteva la necessità di acquisire alla grande biblioteca una versione greca della Bibbia ebraica. Questo affascinante testo - come i documenti che racchiude - ha il difetto di essere un falso, ma in compenso ha la virtù di essere breve e chiaro.<sup>12</sup> Indicava le direttrici lungo le quali il genere si sarebbe sviluppato.

All'inizio gli storici ecclesiastici adottarono lo stile dei controversisti e degli apologeti: come ebrei che cercavano di dimostrare che la *Torah* era più antica di Omero, o come cristiani decisi a dimostrare la priorità di una dottrina o di un'istituzione. Le fi-

<sup>12</sup> Si vedano *Aristea de settantadue interpreti, scrittore greco*, tradotto per M. Lodovico Domenichi, Firenze appresso Lorenzo Torrentino, 1550, e in edizione moderna *Lettre d'Aristée à Philocrate*, a cura di A. Pelletier, Paris, 1962; W. Speyer, *Die literarische Fälschung im heidnischen und christlichen Altertum*, München, 1971.

nalità del genere ne determinarono la forma: non la prosa classica e nitida dello storico politico, ma una miscela di argomentazioni tecniche e documenti di supporto, questi ultimi riportati parola per parola nel testo vero e proprio. I documenti avevano due funzioni, entrambe vitali: convalidavano le tesi avanzate dall'autore, e davano al lettore la sensazione viva e precisa di quello che aveva significato essere ebreo o cristiano in un mondo lontano nel tempo e più difficile.

La storia ecclesiastica di vaste dimensioni, come quella prodotta da Eusebio, esigeva nuove condizioni di lavoro. Invece di viaggiare nel mondo mediterraneo per intervistare i protagonisti di una grande guerra, lo storico doveva esplorare il mondo dei libri per trovarvi i resoconti delle morti dei martiri e delle idee degli eretici. Lo stesso Eusebio lavorò a Cesarea nella più ricca delle prime biblioteche cristiane. Lì consultò migliaia di volumi ben catalogati, raccolti dal dotto Origene e dal suo maestro Papiro, che avevano profuso le loro energie per la crescita della biblioteca. Anche Eusebio fece le sue raccolte delle lettere di Origene e dei "martiri degli antichi".<sup>13</sup> Attese a questo materiale generosamente, e per la maggior parte accuratamente, per la sua *Storia ecclesiastica*.<sup>14</sup> Ma le discrepanze tra le parafrasi preliminari fatte da Eusebio dei testi da lui citati e i documenti effettivi fanno pensare che ci furono segretari e che ebbero una parte importante nel lavoro quotidiano di compilazione e composizione.<sup>15</sup> Si definiva una nuova forma di storia, dichiaratamente basata sulla ricerca erudita, e a volte su così ampia scala da richiedere l'aiuto di collaboratori.

Nel medioevo questo tipo di storia fu preservato da Beda il Venerabile e altri. Risuscitò nel rinascimento, quando Lorenzo Vala vi impresso un carattere personalissimo nella *De falso credita et ementita Constantini donatione declamatio*, che esplicita-

<sup>13</sup> H.Y. Gamble, *Books and Readers in the Early Church*, New Haven-London, 1995, pp. 154-60.

<sup>14</sup> Si veda F. Winkelmann, "Probleme der Zitate in den Werken der oströmischen Kirchenhistoriker", *Das Korpus der Griechischen Christlichen Schriftsteller: Historie, Gegenwart, Zukunft*, a cura di J. Irmischer e K. Treu, Texte und Untersuchungen 120, Berlin, 1977, pp. 195-207, riassunto (per quanto concerne Eusebio), in Winkelmann, *Euseb von Kaisarea*, Berlin, 1991, pp. 111-12.

<sup>15</sup> T.D. Barnes, *Constantine and Eusebius*, Cambridge, Mass.-London, 1981, p. 141. Cfr. anche B. Gustafsson, *Eusebius' Principles in Handling His Sources, as Found in His 'Church History'*, Books i-vii, in "Studia Patristica", iv, Texte und Untersuchungen, 79, Berlin, 1961, pp. 429-41.

mente citava documenti su documenti soltanto per mostrarne il ridicolo. Sulla forma classica dell'orazione polemica Valla innestò l'accurata citazione dei documenti tipica dello storico ecclesiastico, e i risultati furono sconvolgenti.<sup>16</sup>

I metodi dello studioso di storia della Chiesa mutarono radicalmente nel corso dei secoli. In un lavoro esemplare Eugene Rice ha mostrato come furono intese, di epoca in epoca, la vita e le opere di san Gerolamo. Nella tarda antichità e nel medioevo i fedeli del santo gli misero accanto un leoncino, gli attribuirono una moltitudine di scritti spuri, riconobbero al suo nome e alle sue reliquie capacità taumaturgiche. La storia rispondeva a esigenze spirituali e le suffragava. Nel Rinascimento Tritemio, Erasmo e altri eliminarono il leone, denunciarono i falsi e tentarono di riportare Gerolamo entro un contesto storico ricostruito con grande ricchezza di dati, per lo più ignorati dagli artisti del tempo, e da numerosi altri, non convinti della necessità di "distinguere tra il rispetto per lo studioso e la venerazione per il santo".<sup>17</sup> In ogni sua forma, tuttavia, la storia ecclesiastica continuò a essere di ampio respiro senza mai prescindere dalla compilazione e dall'analisi dei documenti.

La Riforma alla fine la trasformò dilatando considerevolmente la portata degli apporti intellettuali e degli investimenti finanziari. Il movimento fu per la chiesa cattolica un momento di radicale confronto, storico e teologico nella sua essenza. Da Lutero in poi, i teologi e i polemisti protestanti accusarono la chiesa di essersi corrotta nel capo e nelle membra durante il medioevo. Nelle dottrine e nelle istituzioni, nelle leggi e nelle consuetudini, nei riti e nelle preghiere, la gerarchia ecclesiastica aveva eliminato o distorto l'eredità della chiesa primitiva al fine di sfruttare per motivi di profitto la massa superstiziosa dei laici. Uno dei primi simpatizzanti della Riforma, Ulrich von Hutten, stampò un'edizione della *Declamatio* del Valla. Leggendo il trattato con affascinata incredulità, Lutero, che pure si interessava più di teologia che di storia, deplorava inorridito che la Chiesa avesse sostituito con menzogne gli articoli dell'autentica fede cristiana. L'attacco del Valla alla tradizione contribuì a ispirargli l'appello radicale di *Al-*

<sup>16</sup> Sull'uso che il Valla fece delle categorie retoriche a fini analitici si veda C. Ginzburg, *Aristotele, la storia, la prova*, in "Quaderni storici", 29, 1994, pp. 5-17, ma: 12-14. Cfr. cap. III supra.

<sup>17</sup> E.F. Rice, Jr., *Saint Jerome in the Renaissance*, Baltimore-London, 1985, citazione a p. 113.

*la nobiltà cristiana di nazione tedesca*.<sup>18</sup> Il suo amico e collaboratore Filippo Melantone diede nuovo corso alle idee da entrambi condivise nelle didascalie ampiamente documentate che scrisse per *Passional Christi und Antichristi* di Lucas Cranach, un libretto illustrato che contrapponeva la vita di Cristo a quella dell'Anticristo (il papa). L'evidenziazione in forma grafica dei conflitti tra la Parola di Dio e il diritto canonico, compresa la Donazione di Costantino, ebbe molte edizioni e ispirò un'ampia gamma di raffigurazioni antipapali.<sup>19</sup> Nell'opera la nota a piè di pagina, saldandosi con l'immagine comica, portava al temporaneo arricchimento reciproco.

Gli intellettuali cattolici e i riformisti si volsero anche alla storia. In risposta all'edizione del Valla curata da Hutten, Leone X e Clemente VII commissionarono a Giulio Romano uno spettacolare ciclo di affreschi raffiguranti il battesimo e la donazione di Costantino per la sala di Costantino in Vaticano. I dipinti utilizzavano le informazioni archeologiche più aggiornate per confermare la realtà storica di un evento che aveva dato alla Chiesa terre e potere.<sup>20</sup> Ignazio di Loyola impose ai gesuiti l'obbligo di difendere le innovazioni introdotte dalla Chiesa medievale - dal culto dei santi alla creazione di immagini - a dimostrazione della continua presenza di Dio nella storia del Suo popolo. Il passato si era fatto polemico, e la polemica investiva non soltanto la veridicità degli eventi di un tempo lontano ma anche la vita quotidiana dei cristiani del tempo presente. Come ha dimostrato Simon Ditchfield, gli studiosi cattolici si dedicarono a indagare minuziosamente, come mai si era fatto prima, la vita dei singoli santi. Non erano spinti da una curiosità astratta ma dall'esigenza di risolvere i problemi concreti della pratica liturgica. Dovevano accertare la veridicità - o la fallacia - dell'esistenza e delle opere di santi venerati presso questa o quella comunità da decenni o da secoli e, così facendo, produrre a uso e consumo dei preti delle varie diocesi breviari e liturgie attendibili. Tale impegnativo processo di ricerca e critica talvolta distruggeva le tradizioni locali,

<sup>18</sup> G. Antonazzi, *Lorenzo Valla e la polemica sulla donazione di Costantino*, Rome, 1985, pp. 161-64, 189-90.

<sup>19</sup> L. Cranach e P. Melantone, *Passional Christi und Antichristi*, Wittenberg, 1521; si veda B. Scribner, *For the Sake of Simple Folk*, Cambridge, 1981; ed. riv. Cambridge, 1994, 149-57.

<sup>20</sup> Antonazzi, *Lorenzo Valla*, cit. p. 161-62; A. Chastel, *Il sacco di Roma* [tr. M. Zini, Torino, 1983].

ma più spesso le confermava. Come il ritorno al passato dei protestanti, così la storiografia della Chiesa era motivata da esigenze pressanti e specificamente religiose.<sup>21</sup>

Gli scaffali di scura quercia delle biblioteche erudite si riempiono di enormi tomi. L'intera *Storia* dei centuriatori di Magdeburgo diretta da Flacio Illirico, il suscettibile nemico di Melantone, e gli *Annales* del cattolico Cesare Baronio andarono ad aggiungersi alla *Storia ecclesiastica* di Eusebio.<sup>22</sup> Vero è che Flacio condannava i metodi di Eusebio e dei suoi imitatori,<sup>23</sup> più attenti a vagliare i miracoli degli individui che a ricostruire la storia delle dottrine e delle istituzioni della chiesa. Flacio, al contrario, si proponeva di mostrare "non soltanto le dottrine, ma anche le cerimonie e i canti, che in determinati secoli esistevano nella chiesa, perché tutte queste cose sono intimamente collegate tra loro".<sup>24</sup> Quanto al metodo, tuttavia, Flacio seguiva da vicino Eusebio, ritenendo - così come aveva ritenuto l'antico predecessore - che il suo compito fosse di ricerca nei documenti scritti. Negli anni immediatamente successivi al 1550, cominciando a raccogliere i testi dei valdesi e di altri eretici antecedenti la Riforma,

<sup>21</sup> S. Ditchfield, *Liturgy, Sanctity, and History in Tridentine Italy*, Cambridge, 1995.

<sup>22</sup> L'importanza della storia della Chiesa come modello di ricerca e di stile fu stabilita da A. Momigliano, *Pagan and Christian Historiography in the Fourth Century A.D.*, in *Terzo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma, 1966, I, 87-109, ma 99-101; Momigliano sottolineò le differenze e le somiglianze tra la storiografia ecclesiastica cristiana e la letteratura ellenistica-ebraica che la precedette. Per un'ulteriore analisi dello sviluppo della storia della Chiesa si veda H. Zimmermann, *Ecclesia als Objekt der Historiographie*, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Phil.-hist. Klasse, Sitzungsberichte 235, 4, Vienna, 1960; *Historische Kritik in der Theologie*, a cura G. Schwaiger, Göttingen, 1979; E. Cochrane, *Historians and Historiography in the Italian Renaissance*, Chicago-London, 1981, cap. 16; A. Momigliano, *The Classical Foundations of Modern Historiography*, Berkeley, 1990, cap. 6; B. Neveu, *Erudition et religion aux XVII<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècles*, Paris, 1994.

<sup>23</sup> Sull'opera di Flacio si veda soprattutto H. Scheible, *Die Entstehung der Magdeburger Zenturien*, Schriften des Vereins für Reformationsgeschichte 183, Gütersloh, 1966, un utile breve resoconto, con buona documentazione in O.K. Olson, *Matthias Flacius Illyricus*, in *Shapers of Religious Tradition in Germany, Switzerland, and Poland, 1560-1600*, a cura J. Raitt, New Haven-London, 1981, pp. 1-17.

<sup>24</sup> Flacio Illirico a Filone Lotario, 9 settembre 1555; Vienna, Österreichische Nationalbibliothek, ms 9737b, fols. 14v-15r: "Scribis ceremonialia et cantiones Ecclesiasticas nihil ad nos. Nos vero omnino cupimus ostendere non tantum qualis doctrina singulis seculis in Ecclesia fuerit, sed etiam quales ceremoniae et cantiones, tametsi brevier, nam illa omnia inter sese cohaerent connexaque sunt".

capi che una storia esauriente della Chiesa avrebbe richiesto il lavoro di un intero istituto di storia. All'inizio sperò di trovare i fondi per un gruppo di quattro collaboratori: due lettori per raccogliere, scegliere e organizzare le fonti; uno scrittore per mettere i risultati in un bel latino eloquente; uno scrivano.<sup>25</sup> Ma con il tempo Flacio si accorse che ai fini del suo progetto erano direttamente rilevanti molti tipi di documenti. Aiutato dai suoi assistenti raccolse e catalogò i verbali dei processi e le testimonianze orali, le profezie diffuse tra il popolo, i manifesti stampati, i trattati di teologia e i volumi di storia.<sup>26</sup> I centuriatori di Flacio non avevano ancora finito di mettere insieme il primo cospicuo volume della *Storia*, che già sette "studenti" erano intenti a redigere le note per i due giovani "architetti" e per lo scrivano che avrebbero prodotto il testo finale. Un gruppo di "ispettori" quindi controllò sistematicamente il testo brano per brano. L'impresa si rivelò costosa, e costosa in modo sospetto. Flacio e i suoi amici si trovarono ben presto impegnati a difendersi con tutte le forze dagli attacchi dei correligionari protestanti. L'accusa di Giusto Menio e di altri era che Flacio aveva tenuto per sé gran parte dei soldi destinati all'opera, versando ai collaboratori compensi da fame, e che la procedura della raccolta delle fonti non si limitava alle normali

<sup>25</sup> Flacio a Schuibermaier, 1° ottobre 1553, Vienna, Österreichische Nationalbibliothek, ms 9737b, fol. 3r: "Erunt enim necessarii ut minimum floreni vel talleri 500 annuatim in sexennium, quibus alantur quatuor homines, unus qui stylo valeat et ea, quae scribenda erunt, scriptione complectatur, duo, qui tantum in inquisitione materialium seu lectione occupentur, illique scriptori materias iam paratas suppeditent, et quartus, qui in describendo aliisque vilioribus ministeriis huic conatui inserviat" ("Ci serviranno almeno 500 fiorini o talleri all'anno per sei anni per il mantenimento di quattro uomini. Uno che sia bravo nello stile perché metta in prosa quello che va scritto. Due si occuperanno esclusivamente della ricerca e della lettura delle fonti e daranno a chi scrive il materiale pronto. Il quarto parteciperà al progetto come copista ed eseguirà altri compiti di minore rilievo"). Si veda anche Flacio, *Consultatio de conscribenda accurata historia ecclesiae*, in K. Schottenloher, *Pfalzgraf Ottheinrich und das Buch*, Münster i. W., 1927, pp. 147-57, ma: 154.

<sup>26</sup> Per uno studio dei metodi di ricerca in Flacio, si veda K. Schottenloher, *Handschriftenschatze zu Regensburg im Dienste der Zenturiatoren*, in "Zentralblatt für Bibliothekswesen", 34, 1917, pp. 65-82. Flacio e il suo segretario Marx Wagner compilarono una guida alle fonti molto particolareggiata, il *Catalogus testium veritatis*, Basel, 1566. Su questo si veda T. Haye, *Der Catalogus testium veritatis des Matthias Flacius Illyricus - Eine Einführung in die Literatur des Mittelalters*, in "Archiv für Reformationsgeschichte", 83, 1992, pp. 31-47, che sottolinea gli sforzi di Flacio di basarsi solo sulle fonti più antiche disponibili, e di porre e risolvere questioni di attribuzione e autenticità.

annotazioni, ma prevedeva di tagliare le pagine dai manoscritti con il leggendario *culter flacianus* ("il coltello flaciano" divenne proverbiale).<sup>27</sup> La storia ecclesiastica, in altre parole, produsse il primo istituto di ricerca storica sovvenzionato, e le prime accuse che i soldi della sovvenzione erano stati spesi male. Tra il 1560 e il 1570, mentre gli studiosi si accingevano a produrre testi polemici sulla Riforma in Francia, Inghilterra e altrove, una rete di comunicazioni, formale e informale, diffondeva i particolari della vita dei martiri contemporanei, delle loro concezioni e dottrine, raggiungendo autori come John Foxe che li elaboravano negli equivalenti moderni degli atti dei martiri antichi.<sup>28</sup>

Non rimasero indietro gli storici della Chiesa cattolica, che collaborarono a raccogliere e a scambiarsi le masse di informazioni che erano loro necessarie. Enormi quantità di dati vennero riunite per i processi di canonizzazione, ripresi dopo un intervallo di sessantatré anni nel 1588 quando la Chiesa cattolica si accinse a mobilitare le proprie forze spirituali per contrastare il protestantesimo e convertire i pagani. Le procedure richiedevano, in base alla legge canonica, l'acquisizione e il vaglio di numerosissime testimonianze oculari. E lo stesso richiedevano altre forme di ricerca sul passato - in particolare quelle di vasta portata sul passato della Chiesa, intraprese per contrapporsi ai centuriati di Flacio, la cui *Storia* andava urgentemente confutata.<sup>29</sup> Sebbene si compiacesse di sottolineare la fatica compiuta e rivendicasse di essere l'unico autore degli *Annales*, Baronio si avvale dell'aiuto di una rete di studiosi a Roma e altrove. In Italia, verso la metà del Seicento, gli oratoriani, tra i tanti ordini, avevano organizzato, sull'intero territorio, un lavoro di ricerca sulla storia della Chiesa.<sup>30</sup>

Perfino quando insistevano sulla necessità della raccolta e collazione sistematica di tutti i documenti, gli storici politici apprezzavano in particolare il pragmatismo e la solennità dello stile. Gli storici ecclesiastici apprezzavano l'erudizione. Giano Nicio Eri-

<sup>27</sup> *De ecclesiastica historia quae Magdeburgi contextitur narratio, contra Menium et scholasticorum Wittebergensium epistolas. A gubernatoribus et operariis eius historiae edita Magdeburgi. Cum responsione scholasticorum Wittebergensium ad eandem*, Wittenberg, 1558 e Flacio Illirico *et al.*, *Ecclesiastica historia*, Basel, 1560-74, I, seg. b2r.

<sup>28</sup> Si veda B. Gregory, *Salvation at Stake*, Cambridge, Mass.-London, 1999.

<sup>29</sup> J.L. de Orella y Unzue, *Respuestas católicas a las Centurias de Magedeburgo (1559-1588)* Madrid, 1976.

<sup>30</sup> Ditchfield, *Liturgy, Sanctity, and History*, cit., pp. 10-12.

treo, autore di una vita di Baronio, era sopraffatto da reverenziale deferenza non tanto per la sua pietà quanto per l'enorme energia dedicata "a raccogliere una massa immane e varia di materiale, dispersa in un numero quasi incalcolabile di libri, a ordinarla concettualmente arrivando a esprimere un giudizio su ciascun punto, e a metterla da ultimo sulla pagina con precisione erudita".<sup>31</sup> Un'affermazione che riflette fedelmente l'opinione che Baronio stesso si era fatto della propria opera. Nella prefazione agli *Annales* sosteneva di avere trascorso trent'anni a condurre le ricerche, iniziando a lavorare giovanissimo in numerose biblioteche oltre a quella Vaticana. Assicurava di avere citato le esatte parole delle fonti, anche se poco nobili, senza parafrasarle, e di averle indicate esplicitamente nelle glosse a margine.<sup>32</sup>

Pari energia dimostrarono gli studiosi protestanti nell'affrontare il compito immane di ricercare e pubblicare le fonti che potevano dimostrare che le loro presunte innovazioni erano in realtà restaurazioni. Matthew Parker, erudito arcivescovo anglicano di Canterbury, mandò agenti in ogni angolo delle isole britanniche alla ricerca di manoscritti, in anglosassone e in latino, della Chiesa medievale inglese: questo capo della Chiesa d'Inghilterra saccheggiò le biblioteche delle cattedrali con la spregiudicatezza di un invasore. A differenza di molti grandi mecenati e collezionisti, Parker evidentemente leggeva davvero i tesori che accumulava, segnando il procedere della lettura lungo i margini dei preziosi manoscritti con il suo leggendario gesso rosso. Alcuni di questi nuovi testi li diede alle stampe, e fece in modo che molti altri manoscritti fossero ospitati nella biblioteca del Corpus Christi College di Cambridge. John Joscelyn, il suo segretario, descrisse eloquentemente il programma:

Era inoltre molto attento - e non senza pena - a rintracciare i monumenti dei tempi passati per conoscere la religione dei padri antichi e soprattutto di quelli che erano della Chiesa inglese. Perciò nel cercare le cronache dei britanni e degli anglosassoni, tenute nascoste e dappertutto disprezzate e sepol-

<sup>31</sup> G.N. Eritreo, *Pinacotheca imaginum illustrium*, Leipzig, 1692, I, pp. 88-89: "ut infinitam vim rerum ac varietatem, per infinitos pene libros dissipatam atque dispersam, colligeret, intelligentia comprehenderet, de unaquaque eorum judicaret, ac denique literis docte accurateque mandarit".

<sup>32</sup> C. Baronio, *Annales ecclesiastici*, I, Antwerp, 1589, "Praefatio", pp. 1-7 a 4, ma: 6. Si veda S. Zen, *Baronio storico*, Napoli, 1994, in particolare capp. I-II.

te per la trascuratezza e per l'ignoranza della lingua non adeguatamente intesa, la sua diligenza in particolare e quella dei suoi uomini non lasciarono nulla da desiderare. E affinché queste antichità durassero a lungo e fossero conservate con cura egli le fece portare in un unico posto per essere bene legate ed elegantemente ricoperte. E non ancora contento, si accinse a stampare alcuni di quegli antichi monumenti, dei quali sapeva che esistevano pochissimi esemplari e che, a suo giudizio, sarebbero stati di grande vantaggio alla posterità per istruirla nella fede e nella religione dei padri.<sup>33</sup>

Complessi e delicati reticoli di annotazioni identificavano gli argomenti di interesse storico o teologico nei manoscritti di Parker, e più tardi fornirono la materia per le lunghe glosse a stampa che adornavano le opere che l'arcivescovo scrisse o "ispirò". Questi documenti confermano ampiamente il racconto di Joscelyn.<sup>34</sup>

La ponderosa documentazione non conferiva - o comportava - una rigorosa obiettività. Parker, per esempio, impiegò scribi esperti per "migliorare" i manoscritti riempiendone le lacune con nuove pagine, in cui il testo era scritto in una calligrafia simile a quella dell'originale. Quando pubblicò la biografia di re Alfredo scritta nel nono secolo dal vescovo John Asser (*Asserius Menevensis*), tacitamente cambiò l'ortografia e perfino le espressioni non classiche del manoscritto, ora perduto; interpolò nel testo brani derivati da un'altra fonte, che erroneamente attribuì ad Asser, e fece

<sup>33</sup> J. Joscelyn, *The Life of the 70. Archbishop of Canterbury presentlye Sittinge*, London, 1574, segn. C1, citato in M. McKisack, *Medieval History in the Tudor Age*, Oxford, 1971, p. 39. "Besides he was verie carefull and not without some charges to seeke out the monumentes off foremer tymes to knowe the religion off thancient fatheres and those especiallye which were off the Englishe church. Therefore in seekinge vpp the cronicles off the Brittones and Inglish Saxons which laye hidden euery wheare contemned and buried in forgetfulness and through the ignoraunce off the Languages not wel understood, his owen especially and his mens diligence wanted not. And to the ende that these antiquities might last longe and be carefulllye kept he caused them being broughte into one place to be well bounde and trymly coured. And yer not so contented he indeuored to sett out in printe certaine off those aunciente monumentes wheroff he thoughte would be most profitable for the posteritye to instructe them in the faythe and religion off the elders". Per il programma di Parker si vedano in generale *ibid.*, cap. 2, e A.J. Frantzen, *Desire for Origins*, New Brunswick-London, 1990, pp. 43-46.

<sup>34</sup> Si vedano le dotte, anche se a volte astiose, Sandars Lectures di R.I. Page, *Matthew Parker and His Books*, Kalamazoo, 1993.

stampare l'intero lavoro in caratteri anglosassoni, invece che latini, in omaggio alla "venerabile antichità del manoscritto" ("venerable antiquity of the original manuscript"), che in realtà era stato scritto nel normale minuscolo carolingio del latino ordinario, mentre il carattere speciale che egli volle usare imitava una scrittura usata solo per il volgare. Riuscì così a creare un testo all'apparenza genuinamente antico, ma soltanto al prezzo di un'errata presentazione della vera fonte.<sup>35</sup> Altri eruditi protestanti, lavorando su materiali più recenti, adottarono analoghe forme di chirurgia cosmetica; come Foxe, per esempio, quando tralasciò documenti che avrebbero potuto rivelare che i martiri da lui celebrati avevano avuto opinioni discordanti con la dottrina protestante.<sup>36</sup>

Anche gli eruditi cattolici manipolarono i propri documenti, a volte molto pesantemente. L'apertura delle catacombe romane, per esempio, creò non soltanto nuove prospettive della vita e dell'arte cristiane delle origini, ma anche una corsa spirituale all'oro. Potenti sovrani e ricche città di tutto il mondo cattolico fecero a gara nell'assicurarsi ossa di martiri per le loro chiese. Gli eruditi romani incaricati delle catacombe si adeguarono. Misero insieme ossa e scheletri, vi attribuirono nomi, presumendo senza troppo discutere che le iscrizioni trovate nelle vicinanze confermassero il destino di martiri e le identità. I documenti ufficiali, adorni di sigilli, consolidarono ogni scoperta. Gli ufficiali della Guardia Svizzera a riposo si fecero una professione del procurarsene. Processioni trionfali, inscenate con grande pompa e grosse spese, installarono nelle chiese di tutto il mondo cattolico le reliquie tangibili del cristianesimo delle origini. La storia della Chiesa si raffigurò, secondo una moda, come una danza della Morte, ispirando in ogni dove fedeli ed eruditi, a spese, in qualche misura, dei principi della verifica.<sup>37</sup> Il collegamen-

<sup>35</sup> S. Hagedorn, *Matthew Parker and Asser's "Aelfredi Regis Res Gestae"*, in "Princeton University Library Chronicle", 51, 1989, pp. 74-90.

<sup>36</sup> C'è da fare ancora molto lavoro sull'uso che Foxe fece delle sue fonti. Si veda J.A.F. Thomson, "John Foxe and Some Sources for Lollard History: Notes for a Critical Appraisal", in *Studies in Church History*, a cura di G.J. Cuming, Edinburgh, 1965, II, pp. 251-57; P. Collinson, "Truth and Legend: The Veracity of John Foxe's Book of Martyrs", *Britain and the Netherlands*, a cura di A.C. Duke e C.A. Tamse, Zutphen, 1985, VIII, pp. 31-54; T. Freeman, *Notes on a Source for John Foxe's Account of the Marian Persecution in Kent and Sussex*, "Historical Research", 67, 1994, pp. 203-211; Gregory.

<sup>37</sup> H. Achermann, *Die Katakombenheiligen und ihre Translationen in der schweizerischen Quart des Bistums Konstanz*, Beiträge zur Geschichte Nidwal-

to tra il recupero della documentazione primaria sulla Chiesa delle origini e la riforma della vita devozionale in tempi moderni non avrebbe potuto essere più chiaro.

Nel Seicento, infine, l'età dell'accumulazione primitiva dell'erudizione ecclesiastica cedette gradualmente a un'età di analisi e investimento. Gli studiosi cattolici combattevano *bella diplomatica* - guerre sui documenti -, i bollandisti e i benedettini sistematicamente dibattevano quali documenti d'archivio fossero genuini, quali istituzioni cattoliche avessero un fondamento storico, quali santi fossero davvero vissuti. Questi conflitti produssero un'intera gamma di moderne discipline tecniche, dalla paleografia alla sfragistica.<sup>38</sup> Gibbon, che conosceva intimamente questo mondo di moderna cultura monastica, si fidava dei suoi prodotti, ma non si propose di emulare l'approfondita ricerca documentaria originale dei loro creatori. Con caratteristica ironia ricordava gli anni 1760, quando lavorava nelle grandi biblioteche di Parigi:

la vista di tanti manoscritti di epoche e grafie diverse mi indusse a consultare le due grandi opere benedettine, la *Diplomatica* di Mabillon e la *Paleographica* di Montfaucon. Ho studiato la teoria senza conseguire la pratica dell'arte. Non dovrei lamentarmi dell'intricchezza delle abbreviazioni greche e degli alfabeti gotici, quando ogni giorno, nel lessico familiare, sono smarrito a decifrare i geroglifici di un appunto femminile.<sup>39</sup>

La storia ecclesiastica, in altre parole, fornì molta parte della sostanza nonché il modello della ricerca erudita che gli storici dell'Illuminismo combinarono in una narrazione elegante. Che ab-

dens 38, Stans, 1979; T. Johnson, *Holy Fabrications: The Catacomb Saints and the Counter-Reformation in Bavaria*, in "Journal of Ecclesiastical History", 47, 1996, pp. 274-97.

<sup>38</sup> D. Knowles, *Great Historical Enterprises. Problems in Monastic History*, cit., capp. 1-2; *Historische Kritik in der Theologie*, a cura di G. Schwaiger, Göttingen, 1980; B. Barret-Kriegel, *Les historiens et la monarchie*, Paris, 1988, II, punto 2, e III, punto 1.

<sup>39</sup> Gibbon, *Memoirs of My Life*, cit., p. 131. "... the view of so many Manuscripts of different ages and charaters induced me to consult the two great Benedictine Works, the *Diplomatica* of Mabillon, and the *Palaeographica* of Montfaucon. I studied the theory, without attaining the practise of the art: nor should I complain of the intricacy of Greek abbreviations and Gothic alphabets since every day, in a familiar language, I am at a loss to decypher the Hieroglyphics of a female note".

biano imparato dal grande curatore e compilatore cattolico Ludovico Antonio Muratori, o dallo storico protestante della Chiesa primitiva Johann Lorenz von Mosheim, fatto sta che gli storici illuministi come Gibbon si rivelarono gli incongrui discepoli proprio dei santi padri che amavano prendere in giro. Nessuno contribuì più di Le Nain de Tillemont - il giansenista del Seicento che raccolse e analizzò tutti i documenti che gettavano luce sulla storia dell'Impero romano e della Chiesa - a mettere insieme, pietra su pietra, il materiale grezzo con il quale Gibbon avrebbe eretto la grande architettura neoclassica e i maliziosi gazebo della sua *Storia*.<sup>40</sup> Gibbon riteneva che studiare la storia degli ultimi imperatori "in una compilazione così dotta e precisa" fosse "molto meglio" che studiarla "sugli autori originali, che non hanno metodo, e neppure accuratezza, eloquenza o cronologia".<sup>41</sup> Perfino Eusebio, per il quale non aveva molto rispetto, gli fornì materiali di importanza fondamentale, come l'elenco di tutti gli abitanti di Alessandria "che avevano diritto a ricevere la distribuzione di grano", oltre alla famosa battuta su Origene e l'interpretazione letterale.<sup>42</sup>

Questa letteratura della storia ecclesiastica aveva inoltre da insegnare ben più che la semplice necessità della documentazione: insisteva esplicitamente sull'importanza dei repertori e sul supremo valore delle fonti primarie. Già nell'antichità alcuni storici avevano scoperto le delizie degli archivi.<sup>43</sup> Giuseppe Flavio, il generale ebreo che nella terribile guerra fra romani ed ebrei

<sup>40</sup> Sull'erudizione giansenista del Seicento si veda Neveu, *Erudition et religion*, cit.; su Tillemont si veda il precedente studio dello stesso studioso, *Un historien à l'école de Port-Royal*, Den Haag, 1966.

<sup>41</sup> *Gibbon's Journal to January 28th, 1763*, cit., p. 163: "in so learned and exact a compilation than in the originals, who have neither method, accuracy, eloquence, or Chronology".

<sup>42</sup> Gibbon, *The History*, cit., I, p. 294; cap. 15, n. 96: "Eusebius, I. vi. 8. Before the fame of Origen had excited envy and persecution, this extraordinary action was rather admired than censured" ("Eusebio I. vi. 8. Prima che la fama di Origene suscitasse invidia e persecuzione, questo straordinario gesto fu ammirato più che censurato"). Gibbon si riferisce alla *Storia ecclesiastica* di Eusebio, 6.8.1-2, dove Origene viene censurato per avere preso Gesù in senso troppo letterale. Cfr. cap. I supra, n. 7.

<sup>43</sup> Per un'utile rassegna dello sviluppo e dell'uso degli archivi antichi si veda *Reallexicon für Antike und Christentum, ad vocem "Archiv"*, di K. Gross; sugli archivi greci si veda, tuttavia, R. Thomas, *Literacy and Orality in Ancient Greece*, Cambridge, 1992, cap. 7. Sugli archivi romani si veda *La mémoire perdue: à la recherche des archives oubliées, publiques et privées, de Rome*, a cura di C. Nicolet, Paris, 1994.

del 70 d.C. passò dalla parte dei romani e dedicò il resto della vita a scrivere la storia del suo popolo, utilizzò numerosi documenti d'archivio per dimostrare che il greco Apione e l'egiziano Manetone avevano diffamato gli ebrei. Alcuni di questi testi Giuseppe si limitò a leggerli, già tradotti, in opere greche precedenti, ora perdute. Altri, tuttavia, dichiarò di averli trovati negli archivi di città reali, e più di una volta citò i documenti di Tiro che risalivano a un millennio prima della sua epoca.<sup>44</sup> Teneva a chiarire ai lettori che questi documenti meritavano di essere creduti perché conservati in luoghi pubblici da sacerdoti, non da semplici storici; sosteneva, inoltre, con acume, che un documento scritto da un nemico degli ebrei e favorevole alle loro rivendicazioni meritava credito e rispetto particolari.<sup>45</sup> Anche il cristiano Eusebio, seppur meno esplicito circa il proprio metodo, dichiarava di utilizzare il materiale dei repertori ufficiali, redatto in varie lingue straniere, come la ben nota corrispondenza fra Cristo e re Abgar di Edessa, che presumibilmente trovò negli archivi di quella città.<sup>46</sup> Non va sottovalutata la forza di queste affermazioni - e neppure il ragionamento dottrinario che le sosteneva - sebbene la strana natura dei documenti così profusamente citati dagli studiosi ebrei e cristiani abbia fatto talvolta apparire la loro disciplina una fonte di problemi critici più che un metodo per risolverli. Annio di Viterbo - che abbiamo incontrato nel precedente capitolo, felicemente intento a contraffare gli storici perduti del mondo antico - imparò proprio da Giuseppe Flavio a dichiarare che i suoi autori meritavano più credito dei greci perché erano preti che per secoli avevano conservato i documenti ufficiali. Il saggio di bravura offerto da Kircher, con la sua pubblicazione di documenti cinesi inediti, si inserisce perfettamente in questa tradizione millenaria, e ne esemplifica i punti di debolezza e quelli di forza. I capitoli 15 e 16 della *Storia* di Gibbon mostrano che egli li conosceva molto bene entrambi: i primi incorporati in Eusebio; i secondi in Mosheim.

<sup>44</sup> Si veda Giuseppe Flavio, *Contra Apionem*, 1.73, pp. 106-27, e *Antiquitates*, 8.50-55 e altri punti. Si è molto discusso sulla natura di questi archivi: si vedano, per esempio, F. Millar, *The Phoenician Cities: A Case Study in Hellenization*, in "Proceedings of the Cambridge Philological Society", 1983, pp. 55-71, ma: 63-64; J. Van Seters, *In Search of History*, New Haven-London, 1983, pp. 195-99.

<sup>45</sup> Giuseppe Flavio, *Contra Apionem*, 1. 6-18, 28-29, 69-74, 143.

<sup>46</sup> Eusebio di Cesarea, *Storia ecclesiastica*, 1.135-21. Eusebio osserva che "non c'è niente come l'ascoltare" i testi originali.

Kircher operò anche entro una seconda tradizione erudita che dava importanza alla citazione esplicita e all'analisi delle testimonianze storiche. Tra il 1640 e il 1650, sulla via Appia, fuori Roma, partecipò allo scavo di un obelisco caduto. A suo avviso, quella reliquia egizia era una delle tante - seppure di gran lunga la più importante e la meglio conservata - a contenere le tracce di un'antica filosofia e metafisica naturale ancora ricca di molte profonde verità da offrire all'intellettuale cristiano moderno. Escogitò un'interpretazione elaborata delle iscrizioni in geroglifici dell'obelisco, basata in gran parte su quanto aveva letto dei falsi dialoghi egizi in greco, attribuiti al leggendario Ermete Trismegisto. Kircher fornì i rinvii a questo e ad altri testi in glosse a margine precise e fitte (citava nel testo stesso le fonti in molte lingue),<sup>47</sup> sottolineando di avere usato soltanto le fonti più antiche e genuine per ricostruire e rinsaldare gli anelli della catena spezzata della sapienza egizia.<sup>48</sup>

In pratica non citava tutti i relativi testi antichi e neppure forniva un resoconto completo di tutte le argomentazioni moderne che respingeva. Per utilizzare i dialoghi di Ermete Trismegisto come fonti della sapienza dell'antico Egitto, doveva confutare la tesi dello studioso calvinista Isaac Casaubon e di altri, secondo i quali i testi in questione erano tardi falsi greci. Il capitolo che Kircher dedicò a tale problema esordiva con una potente difesa della tradizione contro certi iconoclasti che, diceva, speravano di costruirsi grandi reputazioni distruggendo la credibilità di documenti da lungo tempo considerati genuini. Ma non espose nei dettagli le argomentazioni di Casaubon, e neppure affrontò la massiccia documentazione linguistica da questi prodotta per dimostrare che i testi in questione non potevano essere antichi quanto Kircher credeva.<sup>49</sup>

<sup>47</sup> A. Kircher, *Obeliscus Pamphilius*, Roma, 1650, in particolare libro v, pp. 391-560; cfr. il suo *Prodromus Coptus sive Aegyptiacus*, Roma, 1636; *Oedipus Aegyptiacus*, Roma, 1652-54; *Sphynx Mystagoga*, Amsterdam, 1676.

<sup>48</sup> Kircher, *Obeliscus Pamphilius*, cit., p. 391: "Lector vero ipso facto competet: Non me solis coniecturis, ut quidam sibi imaginari possent, indulnisse, sed ex veterum probatissimorum authorum monumentis, doctrinam hanc Aegyptiorum depromptam, ita, ni fallor, me feliciter combinasse, ita successu temporum dissipatam connexuisse, ut vel inde catenam illam hieroglyphici contextus hucusque desideratam restituisset videamur".

<sup>49</sup> *Ibid.*, pp. 35-44, ma: p. 35: "Ita quibusdam ingenii a natura comparatum est, ut iis potissimum rebus, quae longo seculorum ordine a quibusvis doctissimis authoribus in pretio et aestimatione fuerunt, suamque auctoritatem solidissima

Elaborò tuttavia un apparato più suggestivo di qualsiasi corpo di glosse si potesse immaginare. Ricompose le iscrizioni sparse dell'obelisco stabilendo che non un solo pezzo era andato perduto e ne fece riprodurre nel suo libro l'insieme e le singole parti. Purtroppo, come molti antiquari, guardava ai documenti visivi attraverso il velo delle testimonianze verbali. Gli artisti dei quali si servì non riuscirono a riprodurre le immagini egizie senza introdurre le convenzioni occidentali che le deformavano. Peggio ancora, lo stesso Kircher basò a volte le sue interpretazioni sulle immagini imperfette, più antiche, di obelischi romani, invece che sui monumenti stessi. La sua citazione dei documenti visivi, di conseguenza, non servì a impedire gli errori nel riportare i dati, e tanto meno nell'analizzarli.<sup>50</sup> I libri di Kircher erano però sempre visivamente sbalorditivi, e questa volta riuscì addirittura a collocare l'obelisco stesso sotto gli occhi di tutti. Nel centro di quella sinfonia ellittica gialla e arancione che è piazza Navona, la folla romana gira ancora intorno alla fontana del Bernini con le statue dei quattro fiumi del mondo. Le figure sostengono l'obelisco scavato da Kircher, e le iscrizioni latine elegantemente incise indicano chiaramente come i passanti colti dovrebbero interpretare quell'"obelisco ermetico". Perfino gli splendidi in-folio egittologici di Kircher cedono in bellezza alla cornice che egli contribuì a creare intorno al documento origi-

doctrina hucusque sine violentia sustinuerunt, expungendis, infringendis, penitusque abolendis operam impendant; quo quidem nihil aliud pro scopo habere videntur, nisi ut doctrinam tot insignium graviumque virorum aestimatione partam prorsus aboleant, aliosque hoc pacto omnium praeteritorum temporum scriptores coecos fuisse, se vero solos Aristarchos illud *autos epha* sollicitius ambientes, insolenti sane et intolerabili ostentatione, mundo venditent" ("Alcuni ingegni sono così fatti per natura che dedicano ogni sforzo a espungere, attaccare ed eliminare completamente proprio le cose che da tempo immemorabile i più dotti autori tengono in considerazione e la cui autorevolezza sostengono con solidissima dottrina e fino a oggi senza violenza. Sembra che così facendo non abbiano altro scopo che di abolire interamente la dottrina avallata da tanti uomini insigni e seri. E convincono il mondo che gli altri autori furono ciechi in relazione ai tempi passati e di essere gli unici Aristarchi. Fanno uso diffuso di quella ben nota frase: 'egli disse', con un'ostentazione arrogante e insopportabile"). Per le critiche che Kircher non confutò si veda A. Grafton, *Defenders of the Text*, cit., capp. 5-6.

<sup>50</sup> Si veda H. Whitehouse, "Towards a Kind of Egyptology: The Graphic Documentation of Ancient Egypt, 1587-1666", in *Documentary Culture. Florence and Rome from Grand-Duke Ferdinand I to Pope Alexander VII*, a cura di E. Cropper et al., Bologna, 1992, pp. 62-79; per il contesto si veda F. Haskell, *History and Its Images*, New Haven-London, 1994.

nale: forse si tratta della *pièce justificative* più imponente e certamente più affascinante addotta a sostegno delle audaci tesi dell'archeologia rinascimentale.<sup>51</sup>

Al pari della sinologia, l'egittologia di Kircher rientrava entro i confini di una tradizione storica riconoscibile. La storia critica e documentaria non era affatto confinata al mondo dei polemisti ebrei e cristiani, dei benedettini e dei gesuiti. Nel quinto secolo a.C., al più tardi, gli intellettuali greci avevano già cominciato non soltanto a trattare in forma narrativa le storie dei grandi eventi ma anche a produrre monografie storiche nelle quali discutevano vari problemi tecnici. Lo stesso fecero, a partire dal primo secolo, gli studiosi romani che, tradizionalmente noti quali antiquari, affrontavano una vastissima gamma di argomenti. Tentarono di stabilire le date precise dei principali avvenimenti storici, e ricostruivano le pratiche religiose e le istituzioni politiche dei loro antenati. Uomini come Varrone, che nel *De vita populorum romani* scrisse su tutti gli aspetti della vita del popolo al quale apparteneva, furono gli antenati intellettuali degli storici che fiorirono nella Strasburgo e nella Parigi del Novecento, come Marc Bloch e Lucien Febvre, con la loro gamma leggendariamente ampia di interessi sociali e culturali.<sup>52</sup>

Non è facile dire come fossero i libri antiquari dell'antichità, perché di questa letteratura è sopravvissuto ben poco che non sia nella forma di citazioni ed epitomi. Sembra quasi certo, tuttavia, che comprendessero non soltanto testi coerenti, ma anche quantità considerevoli di fonti primarie. Un interesse diretto per

<sup>51</sup> Si veda E. Iversen, *The Myth of Egypt and its Hieroglyphs in European Tradition*, Copenhagen, 1963, ristampa, Princeton, 1993, e *Obelisks in Exile*, I: *The Obelisks of Rome*, Copenhagen, 1968.

<sup>52</sup> La rassegna classica di questa letteratura è ancora A. Momigliano, *Ancient History and the Antiquarian*, in *Contributo alla storia degli studi classici*, Roma, 1955; si veda anche il modo in cui trattò il tema in *The Classical Foundations*, cit., cap. 3. Per un dibattito recente si vedano Cochrane, *Historians and Historiography*, cit., cap. 15; H. Wrede, *Die Entstehung der Archäologie und das Einsetzen der neuzeitlichen Geschichtsbetrachtung*, in *Geschichtsdiskurs*, a cura di W. Küttler, J. Rüsen ed E. Schulz, II *Anfänge modernen historischen Denkens*, Frankfurt-am-Main, 1994, pp. 95-119; W. Weber, *Zur Bedeutung des Antiquarismus für die Entwicklung der modernen Geschichtswissenschaft*, *ibid.*, pp. 120-35; M. Daly Davis, *Archäologie der Antike*, Wolfenbüttel, 1992; e sui successivi sviluppi *L'Anticommanie. La collection d'antiquités aux 18<sup>e</sup> et 19<sup>e</sup> siècles*, a cura di A.-F. Laurens e K. Pomian, Paris, 1992; *Ancient History and the Antiquarian: Essays in Memory of Arnaldo Momigliano*, a cura di M.H. Crawford e C.R. Ligota, London, 1995.

le fonti documentarie non si affermò da un momento all'altro. Erodoto ritenne che nocciolo delle tradizioni che riportava fosse la testimonianza orale più che i documenti scritti, posizione, questa, che aiuta a spiegare i numerosi errori e contraddizioni nei suoi resoconti di iscrizioni e oggetti che presumibilmente aveva visto in Grecia e in Egitto.<sup>53</sup> Neppure il severo e preciso Tucidide - che, adesso lo sappiamo, riportò con grande accuratezza i documenti, perlomeno alcuni - affermò esplicitamente di averlo sempre fatto, e anzi chiarì di avere retrospettivamente composto certi discorsi che gli erano sembrati adatti ai suoi protagonisti.<sup>54</sup> Nel quarto secolo a.C., al più tardi, tuttavia, gli studiosi cominciarono a lavorare sistematicamente sui documenti scritti. Un esempio lo abbiamo nell'opera, in gran parte perduta, di Cratero di Macedonia, studioso di storia ateniese che probabilmente ebbe contatti con Aristotele. Il grande filosofo fu anche, come ben si sa, un grande erudito. Raccoglieva testi storici e giuridici di tutto il mondo greco per condurre i suoi studi comparati delle società e delle costituzioni. Cratero, a quanto pare, applicò un analogo metodo empirico allo studio della storia ateniese. Per stabilire la verità circa i punti discussi di storia e di cronologia, si recò negli archivi ateniesi nel Metroon e copiò le iscrizioni che registravano le decisioni pubbliche del popolo di Atene e altri testi.<sup>55</sup> Plutarco, che scrisse le vite dei grandi generali e statisti ateniesi alcuni secoli dopo Cratero, lo cita due volte. La prima volta, riprende un documento "dalle deliberazioni dell'assemblea ateniese, raccolte da Cratero" per confutare un altro storico, Callistene; la seconda volta, attacca un'affermazione dello stesso Cratero, perché non aveva fornito "alcun documento scritto che comprovasse il suo racconto, sebbene abitualmente li registri con la dovuta completezza e citi quelli che confortavano il suo resoconto".<sup>56</sup> I due riferimenti variano

<sup>53</sup> S. West, *Herodotus' Epigraphical Interests*, in "Classical Quarterly", n.s. 35, 1985, 278-305: "I suoi studi epigrafici sembrano fatti più per ornamento che per utilità" (p. 303).

<sup>54</sup> Si veda O. Luschnat in Pauly-Wissowa-Kroll, *RE*, Supplementband 12, Stuttgart, 1970, 1124-32.

<sup>55</sup> I testi sono raccolti e commentati da F. Jacoby in *FrGr Hist*, pp. 342; cfr. M. Chambers in "Classical Philology", 52, 1957, pp. 130-32.

<sup>56</sup> I passi sono rispettivamente da *Cimone*, 13.5 (*FrGr Hist*, 342 F 13) e *Aristide*, 26.4 (*FrGr Hist* 342 F 12) [tr. it. *Vite parallele* di Plutarco, 2 voll., Torino, 1958, rispettivamente a p. 376 e p. 318]. Secondo Jacoby, Plutarco intende dire che Cratero normalmente citava gli autori precedenti, non gli stessi monumenti di pietra.

nel tono ma coincidono nell'indicare che Cratero aveva composto un'opera di storia, documentata e meticolosamente particolareggiata, diversa da tutti i testi sopravvissuti. Non si possono tuttavia ricavare conclusioni precise, data la natura frammentaria dei testi e il fatto che Plutarco forse non consultò Cratero direttamente. Per questa stessa ragione continua il dibattito sugli storici locali di Atene, o attidografi, che nelle loro ricerche forse seguirono analoghe direttrici.

Il genere antiquario tornò a sbocciare nel Trecento e nel Quattrocento per poi fiorire rigogliosamente nel Cinquecento e nel Seicento. Gli studiosi perlustravano le città e le campagne dell'Europa alla ricerca di iscrizioni greche e romane, che raccoglievano in quaderni e, a partire dall'inizio del Cinquecento, pubblicarono in raccolte a stampa più o meno fedeli. Carlo Sigonio, Onofrio Panvinio e altri ricostruirono l'intera spina dorsale cronologica della storia romana sulle base dei fasti, le iscrizioni trovate nel foro romano intorno al 1540 e ricomposte nel palazzo dei Conservatori da un artista quale Michelangelo.<sup>57</sup> La costituzione romana e il calendario ateniese, le cerimonie nuziali romane e i costumi militari bizantini diventarono oggetto di analisi particolareggiate e sistematiche. Nella scatola degli attrezzi dello studioso alla penna si aggiunsero il compasso e il bulino dell'incisore. Gli antiquari non si limitavano a leggere i testi, ma pesavano e misuravano le monete antiche, scavavano e illustravano gli antichi edifici e le statue, cercavano di ripristinare l'aspetto degli oggetti antichi, dalle armi e le corazze fino alla croce sulla quale era morto Gesù. I più avventurosi seguirono l'esempio di Cristoforo Buondelmonti e Ciriaco di Ancona, che avevano sfidato i pirati del Mediterraneo e le difficoltà di vivere nelle regioni musulmane per esplorare le rovine dei monumenti greci ad Atene e altrove.<sup>58</sup> Altri ricostruirono la storia dell'Eu-

<sup>57</sup> Si vedano R. Weiss, *The Renaissance Discovery of Classical Antiquity*, Oxford, 1988; E. Mandowsky e C. Mitchell, *Pirro Ligorio's Roman Antiquities*, London, 1963; *Pirro Ligorio*, a cura di R.W. Gaston, Firenze, 1988; W. McCuaig, *Carlo Sigonio*, Princeton, 1989; W. McCuaig, *The Fasti Capitolini and the Study of Roman Chronology in the Sixteenth Century*, in "Athenaeum", 79, 1991, pp. 141-59; *Antonio Agustín between Renaissance and Counter-Reform*, a cura di M.H. Crawford, London, 1993; J.-L. Ferrary, *Onofrio Panvinio et les antiquités romaines*, Roma, 1996.

<sup>58</sup> Si vedano C. Bodnar, *Cyriacus of Ancona and Athens*, Bruxelles-Berchem, 1960; P.W. Lehmann e K. Lehmann, *Samothracian Reflections*, Princeton, 1973; P.W. Lehmann, *Cyriacus of Ancona's Egyptian Visit and Its Reflections in Gentile Bellini and Hieronymus Bosch*, Locust Valley, N.Y., 1977.

ropa medievale, curando e analizzando le cronache e iniziando a sondare le profondità degli archivi nazionali e locali.<sup>59</sup> I gabinetti di antichità e le *Kunst-und-Wunderkammern* offrirono ai dotti visitatori assortimenti di monete e lunghe file di statue e iscrizioni antiche. I frequentatori abituali svilupparono spesso sensibilità visive acute quanto la loro formidabile erudizione verbale. Le accademie e i palazzi dell'area mediterranea, dove gli antiquari italiani e francesi compilavano e dibattevano, divennero i luoghi di una avventura intellettuale. I metodi interdisciplinari e basati sulla collaborazione della ricerca antiquaria ravviarono i programmi di studio di molte università, specie del Sacro romano impero e della Scandinavia.<sup>60</sup>

Molte opere cruciali di questa tradizione - come il brillante trattato di Giusto Lipsio, *De militia romana*, che ebbe un'influenza decisiva non soltanto nello studio della storia romana ma anche nella creazione dei primi eserciti moderni - erano organizzate sistematicamente più che cronologicamente. Tutte citavano copiosamente le fonti. Lipsio, per esempio, costruì la parte in cui tratta dell'esercito romano sulla base delle sezioni del testo greco del sesto libro di Polibio sulla storia di Roma in cui se ne par-

<sup>59</sup> Per un esempio particolarmente elaborato di uso critico delle fonti si veda A. de Valois, *Rerum Franciscarum usque ad Clotharii Senioris mortem libri viii*, Paris, 1646-58; de Valois sottolinea di avere privilegiato le fonti più vecchie sulle nuove, e la molteplicità dei testimoni sul testimone isolato (i, segn. e ii v); e anche di avere cercato di leggere tutte le fonti rilevanti e citare tutti coloro ai quali attinse (le iv v). Nel vol. II spiegò perché la sua opera aveva richiesto tanto tempo e, così dicendo, forniva quello che potrebbe servire da "credo" degli antiquari: "Causa morae diligentia fuit. Statueram enim auctoribus quam emendatissimis uti. Quare undique exemplaria scripta et antiquos codices membranaeque acquisivi: qua ratione plurima me observatorum incognita maioribus nostris, plurimos errores vitaturum videbam" (II, a iii v.). ("La diligenza fu la causa del mio ritardo. Ho infatti deciso di usare gli autori nella versione più emendata possibile. Ecco perché ho cercato dappertutto i manoscritti, i codici antichi, le pergamene. Così facendo ho visto che avrei colto molti punti sconosciuti ai nostri predecessori ed evitato molti errori"). Sulla nascita della cultura archivistica in Inghilterra si veda in particolare *English Historical Scholarship in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, a cura di L. Fox, London-New York, 1956.

<sup>60</sup> Sulla ricerca antiquaria si vedano inoltre M. Wegner, *Altertumskunde*, Freiburg-München, 1951; A. Ellenius, *De arte pingendi*, Uppsala-Stockholm, 1960; P. Fuchs, *Palatinatus illustratus*, Mannheim, 1963; B. Barret-Kriegel, *Les historiens et la monarchie*, cit., III, punto 2; *Medals and Coins from Budé to Mommsen*, a cura di M.H. Crawford, C.R. Ligota e J.B. Trapp, London, 1990; *Documentary Culture*, cit. Sull'insegnamento delle antichità si vedano gli studi ambientali di H. Kappner, *Die Geschichtswissenschaft an der Universität Jena vom*

la, da lui tradotte e analizzate in un ampio commento.<sup>61</sup> Impartì così una lezione magistrale sull'importanza fondamentale dell'utilizzazione delle fonti primarie. Lo stesso fecero, in modo ancora più diretto, nel Seicento e nel Settecento, gli studiosi antiquari che raccolsero i testi storici e giuridici medievali in grandi in-folio, tuttora essenziali a ogni biblioteca storica - sebbene questi curatori, nella maggior parte, trovassero deboli questi testi, considerati come letteratura, e si scusavano, non si vantavano, di stampare fonti tanto poco piacevoli, seppure indispensabili.

Molti antiquari insistevano sull'importanza della completezza delle bibliografie, della precisione dei rinvii e dell'esattezza delle trascrizioni (spesso la pratica non era all'altezza dei precetti).<sup>62</sup> Gli strumenti fondamentali del loro mestiere, inoltre, li rendevano altamente consapevoli dell'importanza di vedere i dati di prima mano. I collezionisti di iscrizioni greche e romane si premuravano di far sapere ai lettori di avere visto con i propri occhi un dato oggetto e in quali condizioni. Tale prassi diventò normale nel quindicesimo secolo, quando gli umanisti che raccoglievano iscrizioni indicavano con precisione dove avevano trovato ogni pietra. Questi romantici archeologi includevano il monte Olimpo tra i luoghi che avrebbero visitato, e alcuni integravano spontaneamente le indicazioni elencando le statue prive di testa e le iscrizioni incomplete nelle quali si

*Humanismus bis zur Aufklärung*, *Zeitschrift des Vereins für Thuringische Geschichte und Altertumskunde*, *Neue Folge*, supplemento 14: *Beiträge zur Geschichte der Universität Jena*, 3, Jena, 1931; L. Hiller, *Die Geschichtswissenschaft an der Universität Jena in der Zeit der Polyhistorie (1674-1763)*, *Zeitschrift des Vereins für Thuringische Geschichte und Altertumskunde*, *Neue Folge*, supplemento 14: *Beiträge zur Geschichte der Universität Jena*, 6, Jena 1937; G. Wirth, *Die Entwicklung der Alten Geschichte an der Philipps-Universität Marburg*, Academia Marburgensis, vol. II, Marburg, 1977; O. Klindt-Jensen, *A History of Scandinavian Archaeology*, London, 1975, capp. 2-3; G. Parry, *The Trophies of Time*, Oxford, 1995.

<sup>61</sup> Giusto Lipsio, *De militia Romana libri sex*, Leiden, 1596. Si veda A. Momigliano, *Polybius between the English and the Turks*, in *Sesto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma, 1980, I, pp. 125-41.

<sup>62</sup> Si vedano, per esempio, C.R. Cheney, *Introduction: The Dugdale Tercenary*, in *English Historical Scholarship*, a cura di L. Fox, pp. 1-9, ma: 8; H.A. Cronne, *The Study and Use of Charters by English Scholars in the Seventeenth Century: Sir Henry Spelman and Sir William Dugdale*, *ibid.*, pp. 73-91, ma: 89-90. Per analoghe affermazioni in un contesto tedesco si veda W. Ernst, *Antiquarianismus und Modernität: eine historische Verlustbilanz*, in *Geschichtsdiskurs*, cit., II, pp. 136-47, ma: 140.

erano imbattuti.<sup>63</sup> Col tempo, tuttavia, l'epigrafia perdette buona parte del suo elemento fantasioso. La registrazione dei siti e delle condizioni si fece sempre più precisa, addirittura al punto che gli archeologi registravano, quando necessario, le incertezze. Janus Gruter (Jan Grutyère), l'antiquario tedesco che produsse il *corpus* epigrafico di riferimento nel Seicento, riferiva che il suo predecessore Henricus Smetius aveva esaminato, nel 1562, un complesso di antichi pesi nella collezione di Achille Maffei, a Roma. In molti altri casi Gruter poté dichiarare soltanto che Smetius aveva "visto" di persona un dato oggetto, sebbene nessuno sapesse dove. Quando possibile, i documenti venivano semplicemente riprodotti. Per precisare la natura e l'uso di un abaco di bronzo della collezione di Markus Welser, Gruter scrisse: "nulla ci impedisce di prestare orecchio alle sue chiare parole", e si affrettò a citarle.<sup>64</sup> Come gli storici naturalisti, gli antiquari raccoglievano diligentemente gli esemplari: molti eminenti intellettuali, come Ulisse Aldrovandi di Bologna e Kircher, praticavano entrambe le discipline, raccogliendo nei loro musei armi antiche e iscrizioni ma anche corni di narvalo e flora non comune. Come gli storici naturalisti, gli antiquari mettevano insieme album di disegni e predisponavano la creazione di elaborate serie di stampe per conservare certi particolari non collezionabili come la sistemazione dei siti all'aperto.<sup>65</sup> Una profusione di documenti e un chiaro complesso di norme per la loro utilizzazione dettero agli antiquari d'Europa una base per la precisa discussione di un'ampia gamma di problemi nella storia antica.

La controversia antiquaria non fu appianata da queste finzze metodologiche; finì invece per gravitare intorno al concetto stesso di "prova di prima mano". Accingendosi a screditare il nuovo collega William Camden, già direttore della scuola di Winchester, Ralph Brooke, araldo di York e studioso di antichità, si riferisce a documenti e monumenti per dimostrare che Camden avrebbe do-

<sup>63</sup> Si veda C. Mitchell, *Archaeology and Romance in Renaissance Italy*, in *Italian Renaissance Studies*, a cura di E.F. Jacob, London, 1960, p. 455-83.

<sup>64</sup> *Inscriptionum Romanarum corpus absolutissimum*, a cura di J. Gruter, Heidelberg, 1616, pp. ccxxi, ccxxiv.

<sup>65</sup> G. Olmi, *L'inventario del mondo*, Bologna, 1992; I. Herklotz, *Das Museo cartaceo des Cassiano dal Pozzo und seine Stellung in der antiquarischen Wissenschaft des 17. Jahrhunderts*, in *Documentary Culture: Florence and Rome from Grand-Duke Ferdinand I to Pope Alexander VII*, cit., pp. 81-125; e Findlen.

vuto continuare a occuparsi del suo "squalido mestiere di picchiare gli scolari". Camden che, nel difendere la *Britannia*, usava la prova materiale della tomba della regina Filippa, ribatteva che la fonte primaria gli aveva fornito una dimostrazione oculare a sostegno della sua teoria: "Che vada sulla tomba," sollecitava, "la osservi". "Ci sono andato", replicava Brooke e notava che Camden aveva "riportato infedelmente" gli stemmi che dichiarava di avere trovato.<sup>66</sup> Con tutta la sua erudizione, Camden era sospettabile di aver citato qualche testo dubbio come il brano, presumibilmente preso da Asser, sugli albori di Oxford - che stampò nel 1603, pur sapendo che molto probabilmente l'antiquario Henry (Long Harry) Savile di Banke lo aveva molto probabilmente falsificato.<sup>67</sup> Di analoghe controversie e discussioni sono piene le pagine latineggianti della letteratura antiquaria dell'Europa continentale.<sup>68</sup> Nessuno superò, giovandosene, il campo minato, bibliografico e morale, di questo tipo di studi con maggiore perizia del grande filosofo Leibniz, che non soltanto provò con argomentazioni metafisiche di vivere nel migliore dei mondi possibili, ma dimostrò anche con estese ricerche d'archivio e la pubblicazione di innumerevoli testi che i suoi mecenati, la casata di Brunswick-Lüneburg, poteva vantare la migliore delle genealogie possibili.<sup>69</sup>

Gibbon e i suoi colleghi, quindi, potevano attingere - per i modelli di critica delle fonti e di rinvii alle fonti - a una tradizione dottrinale secolare che risaliva al Rinascimento e a prima ancora.<sup>70</sup> Vero è che Gibbon non mostrava lo stesso rispetto per tutti gli studiosi di cose antiche. Le fantasiose congetture dei crono-

<sup>66</sup> T. D. Kendrick, *British Antiquity*, London, 1950, pp. 152-55.

<sup>67</sup> Si veda J. Parker, *The Early History of Oxford 727-1100*, Oxford, 1885, pp. 40-47; S. Gibson, *Brian Twyne*, in "Oxoniensia", 5, 1940, pp. 94-114, 98-99. Cfr. il caso di John Selden, le cui opere antiquarie, erudite e polemiche, pullulavano di citazioni tratte da documenti, e che reagiva con particolare violenza quando si insinuava che avesse citato erroneamente i documenti o li avesse presentati non correttamente (come in effetti, a volte, faceva). Inoltre, in qualche caso si fondava su documenti falsi, o attribuiva autorevolezza a fonti tarde per periodi molto precedenti alla loro data. Si veda D. Woolf, *The Idea of History in Early Stuart England*, Toronto-Buffalo-London, 1990, cap. 7.

<sup>68</sup> Per uno studio particolarmente ricco si veda J. Levine, *Dr. Woodward's Shield*, cit.

<sup>69</sup> H. Eckert, *Gottfried Wilhelm Leibniz' "Scriptores Rerum Brunsvicensium". Entstehung und historiographische Bedeutung*, Frankfurt-am-Main, 1971.

<sup>70</sup> A. Momigliano, *The Classical Foundations*, cit., cap. 3. Si veda anche P. Fuchs, *Palatinatus illustratus*, cit.

logisti carnevaleschi come Kircher, che riscrivevano l'intera storia del mondo antico in modo da adattarla ai propri gusti neoplatonici o patriottici, lo lasciavano freddo al pari del fanatismo e della credulità degli agiografi. Con una raffica di gelido disprezzo neoclassico bruciò i brillanti germogli delle loro ricostruzioni del passato:

Il secolo scorso abbondò di antiquari di profonda erudizione e di facile credulità, che all'incerta luce di leggende e tradizioni, congetture ed etimologie, condussero i pronipoti di Noè dalla torre di Babele fino all'estremità del globo. Uno tra i più divertenti di questi critici giudiziosi fu Olo Rudbeck, professore all'Università di Uppsala. Questo zelante patriota attribuisce al suo paese quanto vi è di memorabile nella storia o nella leggenda. Dalla Svezia (che formava una parte così notevole dell'antica Germania) i greci stessi derivarono l'alfabeto, l'astronomia e la religione. L'Atlantide di Platone, il paese degli Iperborei, il giardino delle Esperidi, le Isole Fortunate e perfino i Campi Elisi non erano che deboli e imperfette copie di quel delizioso paese (perché tale appariva la Svezia agli occhi di un nativo). Un clima così generosamente favorito dalla natura non poteva rimanere a lungo deserto dopo il diluvio. Il dotto Rudbeck concede alla famiglia di Noè qualche anno per moltiplicarsi da otto persone a ventimila circa. Poi le disperde in piccole colonie per riempire la terra e propagare il genere umano. Il distacco germanico, o svedese (che marciò, se non mi sbaglio, agli ordini di Askenaz, figlio di Gomer, figlio di Jafet), si distinse per una non comune diligenza nella prosecuzione di questa grande opera. L'alveare settentrionale mandò i suoi sciami nella maggior parte d'Europa, dell'Africa e dell'Asia; e (per usare la metafora dell'autore) il sangue circolò dalle estremità al cuore.<sup>71</sup>

<sup>71</sup> Gibbon, *The History*, cit., I, cap. 9, p. 234. "The last century abounded with antiquarians of profound learning, and easy faith, who, by the dim light of legends and traditions, of conjectures and etymologies, conducted the great grandchildren of Noah from the Tower of Babel to the extremities of the globe. Of these judicious critics, one of the most entertaining was Olaus Rudbeck, professor in the university of Upsal. Whatever is celebrated either in history or fable, this zealous patriot ascribes to his country. From Sweden (which formed so considerable a part of ancient Germany) the Greeks themselves derived their alphabetical characters, their astronomy, and their religion. Of that delightful region (for such it appeared to the eye of a native) the Atlantis of Plato, the country of the Hyperboreans, the gardens of the Hesperides, the Fortunate Islands, and even the Elysian Fields, were all but faint and imperfect transcripts. A clime so profusely favoured by Nature, could not long remain desert after the flood. The learned Rudbeck allows the family of Noah a few years to multiply from eight to

Ogni frase di questo paragrafo trasuda disprezzo: nessun lettore rimarrà sorpreso dal caustico commento di Gibbon secondo il quale "tutto questo bene elaborato sistema di antichità germaniche viene annientato da un singolo fatto" ("all this well-laboured system of German antiquities is annihilated by a single fact"). Gibbon era divertito, non stimolato, nel contemplare gli sforzi immani di Jean Hardouin, un gesuita troppo dotto, per dimostrare, sulla base delle prove irrefutabili delle monete, che praticamente l'intero corpo della letteratura classica consisteva di falsi. Discutendo se san Pietro si era effettivamente recato a Roma, Gibbon elencò in una nota le opinioni pro e contro. Espresse chiaramente la propria opinione col semplice espediente di riassumere la teoria di Hardouin: "Secondo padre Hardouin, i monaci del tredicesimo secolo, che composero l'*Eneide*, rappresentarono san Pietro nel personaggio allegorico dell'eroe troiano".<sup>72</sup>

In generale, inoltre, Gibbon mostrava scarsa tolleranza per molti tratti tipici della letteratura antiquaria. Ridicolizzava gli sforzi degli studiosi di collegare le storie di nazioni diversissime individuando tratti culturali e religiosi comuni. L'etnologia comparata, non la filologia teorica, poteva spiegare con plausibilità certi dati: "Si eviterebbero molte erudite frivolezze, se i nostri antiquari si degnassero di riflettere che da situazioni simili saranno prodotti naturalmente costumi simili".<sup>73</sup> Gibbon ebbe sempre fastidio della pedanteria, soprattutto se combinata con quelle

about twenty thousand persons. He then disperses them into small colonies to replenish the earth, and to propagate the human species. The German or Swedish detachment (which marched, if I am not mistaken, under the command of Askenaz the son of Gomer, the son of Japher) distinguished itself by a more than common diligence in the prosecution of this great work. The northern hive cast its swarms over the greatest part of Europe, Africa, and Asia; and (to use the author's metaphor) the blood circulated from the extremities to the heart". Per una trattazione moderna della teoria di Rudbeck si vedano J. Svenbro, *L'idéologie 'gotbisanter' et l'Atlantide d'Olof Rudbeck. Le mythe platonicien de l'Atlantide au service de l'Empire suédois du XVII<sup>e</sup> siècle* in "Quaderni di storia", 11, 1980, pp. 121-156, e P. Vidal-Naquet, *L'Atlantide et les nations*, in *La démocratie grecque vue d'ailleurs*, Paris, 1990, pp. 139-61, ma: pp. 152-54, e G. Eriksson, *The Atlantic Vision: Olaus Rudbeck and Baroque Science*, Canton, Mass., 1994.

<sup>72</sup> Gibbon, *History*, cit., I, cap. 15, n. 122, p. 489. "According to father Hardouin, the monks of the thirteenth century, who composed the Aeneid, represented St. Peter under the allegorical character of the Trojan hero".

<sup>73</sup> *Ibid.*, I, cap. 9, p. 247, n. 71. "Much learned trifling might be spared, if our antiquarians would condescend to reflect, that similar manners will naturally be produced by similar situations".

che considerava ipotesi sconclusionate. Deplorava la tendenza degli antiquari, anche i più dotti, a entrare in molti più particolari di quanti i lettori potessero desiderare o le fonti fornire. Gli sforzi eruditi di ricostruire "il sistema religioso dei germani (ammesso che le strampalate credenze dei selvaggi meritino questo nome)" egli li liquidò con una frase tagliente di quelle caratteristicamente sue, che stabiliva un parallelo: "A questo oscuro argomento Tacito dedica poche righe, e Cluverio centoventiquattro pagine".<sup>74</sup> Tali, e altre osservazioni critiche, indicano con chiarezza che Gibbon considerava la precedente letteratura latina antiquaria con notevole ambivalenza.

Eppure gli antiquari insegnarono molte cose a Gibbon. L'attenzione minuziosa al rinvio gli fornì un modello di esattezza dottrina e di diligente attenzione per la provenienza e la qualità delle fonti. Assiduo frequentatore non soltanto delle biblioteche ma anche delle collezioni antiquarie dell'Europa continentale, Gibbon conosceva di prima mano cosa fossero precisione ed erudizione. Nel maggio del 1764 Giuseppe Bartoli, grande erudito, esemplare per il suo ordine metodico e la sua *politesse*, gli mostrò il gabinetto delle antichità di Torino. Sebbene "un peu charlatan", Bartoli dimostrò di saper usare congiuntamente i monumenti e i testi con una perizia che suscitò l'ammirazione del visitatore. Gibbon si interessò soprattutto alla raccolta di antichità in trenta volumi in-folio di Pirro Ligorio, antiquario romano del Cinquecento. Sapeva che molti studiosi avevano criticato Ligorio, artista e architetto più che umanista, "per scarsa fedeltà e per avere ipotizzato monumenti che non conosceva". Ma Gibbon aggiungeva di avere visto in lui

tratti di candore che mi dispongono a suo favore. Vedo un uomo che spesso dubita di avere letto correttamente, che lascia grossolani errori nei monumenti, avvertendo solo con un sic di averli notati, e grandi spazi bianchi che facilmente avrebbe potuto colmare. Aggiungo anche che era soltanto un compilatore e che non aveva un sistema ai cui interessi sottostare. Spesso cita la città, la casa e il gabinetto dal quale ha preso un dato pezzo.<sup>75</sup>

<sup>74</sup> *Ibid.*, I, cap. 9, p. 245, n. 62: "... the religious system of the Germans (if the wild opinions of savages can deserve that name)"; "Tacitus has employed a few lines, and Cluverius one hundred and twenty-four pages, on this obscure subject".

<sup>75</sup> *Gibbon's Journey from Geneva to Rome. His Journal from 20 April to 2 October 1764*, a cura di G.A. Bonnard, Edinburgh, 1961, pp. 21-31 ma: 29: "Le reproche qu'on a toujours fait à Ligorio c'est le défaut de fidélité, et d'avoir sup-

Alcuni antiquari più eruditi di Ligorio mostrarono a Gibbon come sezionare i testi classici, trasformandoli in collezioni di fatti sulla storia sociale e culturale. Si comportava da discepolo fedele, non da critico caustico, quando osservava che "Ovidio impiega duecento versi nella ricerca dei luoghi più propizi all'amore. Considera il teatro come il più adatto ad accogliere le bellezze romane e scioglierle alla tenerezza e alla sensualità".<sup>76</sup> E nelle collezioni antiquarie del Settecento, per lo più scritte in francese e di solito caratterizzate da un'elegante economia di mezzi intellettuali e dottrinari non percepibile nei trattati più vecchi da lui ridicolizzati, Gibbon scoprì un modello in base al quale combinare erudizione umanistica e ironia filosofica. Nei saggi pubblicati dai membri dell'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, i cui venti volumi di *Mémoires* costituirono la base della sua biblioteca professionale, Gibbon trovò quello che invano aveva cercato in Rudbeck e Cluverio: la trattazione sensata di temi oscuri quali l'origine e la migrazione dei popoli. "È raro", osservò in uno di questi saggi, "che l'antiquario e il filosofo si trovino così felicemente uniti".<sup>77</sup>

In questa forma aggiornata Gibbon conobbe e apprezzò i frutti del lavoro antiquario dei due ultimi secoli. I membri dell'Académie, come sapeva, sottoponevano i resoconti antichi e moderni sulla fondazione di Roma a un corrosivo lavaggio di scetticismo storico. Nel fare ciò spesso battevano un terreno già ripulito nelle trattazioni anteriori dagli studiosi rinascimentali - come Giovanni Temporario, Filippo Cluverio, Giuseppe Scaligero -, che non solo avevano distinto le vere fonti dai falsi di Annio da Viterbo, ma nel Cinquecento e nel Seicento avevano anche dimostrato che le ver-

posé des monuments qu'il ne connoissoit point. Cependant j'y ai vû des traits de candeur qui me previennent en sa faveur. Je vois un homme qui doute souvent s'il a bien lû, qui laisse des fautes grossières dans les monuments, en avvertissant seulement par un sic qu'il les avoit remarquées, et qui laisse des endroits en blanc qu'il lui etoit très facile de remplir. J'ajoute encore qu'il n'etoit que Compilateur et qu'il n'avoit aucun système dont il falloit servir les intérêts. Il cite souvent la ville, la maison et le cabinet dont il a tiré telle ou telle pièce". Sulla dibattuta questione dell'accuratezza di Ligorio quale studioso si vedano soprattutto i saggi a cura di R. Gaston.

<sup>76</sup> Gibbon, *The History*, cit., I, cap. 9, n. 57, p. 244. "Ovid employs two hundred lines in the research of places the most favourable to love. Above all, he considers the theatre as the best adapted to collect the beauties of Rome, and to melt them into tenderness and sensuality".

<sup>77</sup> *Ibid.*, I, cap. 9, p. 251, n. 86: "It is seldom that the antiquarian and the philosopher are so happily blended" (tr. it., cit., p. 218, n. 4).

sioni romane delle date e dei particolari della storia più remota della città poggiavano su resoconti più tardi. Dopo che i galli ebbero incendiato Roma e i suoi *monumenta*, per qualche tempo la memoria storica fu trasmessa oralmente - forse nella forma di canti conviviali - e senza dubbio mutò nel corso di questa trasmissione. H.J. Erasmus ha da tempo dimostrato che De Beaufort e Niebuhr avevano poco da insegnare in fatto di critica storica agli umanisti del Rinascimento e ai loro successori dell'età barocca.<sup>78</sup> Immergendosi nei saggi precursori ed eleganti degli studiosi francesi Gibbon imparò ad apprezzare la tradizione antiquaria, pur mostrando scarsa simpatia per i singoli antiquari.<sup>79</sup>

Spesso gli storici ecclesiastici e gli antiquari laici collaborarono, e spesso i singoli studiosi, come per esempio Kircher, praticarono entrambe le forme di storia. Le loro compilazioni delle fonti forniscono il materiale che gli storici dell'Illuminismo segarono, tornerono e levigarono; e con la loro critica metodica offrono il modello alle procedure analitiche, seppur non espositive, che usarono Robertson e Möser. Gli antiquari però non trasmisero ai successori secolari niente che assomigliasse a un modello letterario. Quando trattavano problemi storici, non producevano per lo più una versione annotata ma esponevano un'argomentazione senza note. Le fonti da discutere e le tesi alternative da respingere erano citate e analizzate nel testo stesso. Neppure la saltuaria presenza delle note e delle glosse - come nelle opere di Kircher con a margine, in corpo minore, il complesso dei rinvii - nasceva da una netta separazione fra testo e apparato. Si possono leggere da cima a fondo quasi tutti i classici dell'erudizione del Seicento e degli inizi del Settecento - dal *De re diplomatica* di Mabillon agli *Annali* di Muratori fino all'*Ars critica* di Le Clerc - senza mai incontrare una duplice narrazione nello stile di Gibbon.

Gibbon, che regolarmente ammetteva il proprio debito nei confronti di queste tradizioni, disse chiaro che nelle loro opere non aveva trovato un modello ma le fondamenta per la sua narrazione. A proposito di Muratori, per esempio, scriveva:

Le sue *Antichità*, in volgare o in latino, danno un quadro curioso delle leggi e dei costumi del medioevo; e un testo corretto è giu-

stificato da una copiosa Appendice di documenti autentici. I suoi *Annali* sono un compendio fedele dei ventotto volumi in-folio degli storici originari; e quali che siano gli errori che si possono trovare in questa grande raccolta, la considerazione che è stata intrapresa e completata da un uomo soltanto disarmò la nostra censura. Muratori non aspira alla fama di genio storico: la sua modestia può accontentarsi dell'elogio solido, seppur umile, di essere stato critico imparziale e compilatore infaticabile.<sup>80</sup>

Non si trattava di un giudizio isolato. Il traduttore tedesco degli *Annali* (1747) lodava di Muratori l'uso sistematico delle fonti originali, che dava al suo densissimo lavoro "das eigentliche Leben", "la vita genuina". Ma sperava che la sua versione sarebbe stata preferita all'originale, proprio perché aveva saggiato le fonti del Muratori e aggiunto le proprie "Anmerckungen". Queste note a piè di pagina identificavano gli oppositori cattolici che Muratori non aveva voluto attaccare esplicitamente e modificavano, qualificavano e rafforzavano le sue tesi con nuovi elementi di prova derivati dalle fonti. Il traduttore, insomma, aveva trasformato una compilazione degnissima ma tradizionalissima in un'opera di storia critica e aggiornata, al costo di modifiche formali radicali.<sup>81</sup>

La storia ecclesiastica e la ricerca antiquaria - al pari della storia critica del de Thou e dei suoi contemporanei - costituiscono una parte necessaria delle vicende della nota a piè di pagina.<sup>82</sup> Ma non bastano, né congiuntamente né separatamente, a spiegarne la genesi. Per capire come sia mutata la tradizione storica, dobbiamo esplorare ancora una delle correnti che fluirono nel suo bacino genetico intellettuale.

<sup>80</sup> Gibbon, *Miscellaneous Works*, cit., III, p. 367: "His Antiquities, both in the vulgar and the Latin tongue, exhibit a curious picture of the laws and manners of the middle age; and a correct text is justified by a copious Appendix of authentic documents. His Annals are a faithful abstract of the twenty-eight folio volumes of original historians; and whatsoever faults may be noticed in this great collection, our censure is disarmed by the remark, that it was undertaken and finished by a single man. Muratori will not aspire to the fame of historical genius: his modesty may be content with the solid, though humble praise of an impartial critic and indefatigable compiler".

<sup>81</sup> L. von Muratori, *Geschichte von Italien*, Leipzig, 1747, "Vorrede", punto v.

<sup>82</sup> Qui dissento, in qualche misura, da Woolf il quale sostiene, in maniera convincente, che l'uso sistematico della documentazione nei testi storici era normalmente il risultato di "virulenza polemica storica", ma curiosamente conclude che Selden e gli altri protagonisti non adombravano "le imprese dell'Illuminismo e della storiografia del diciannovesimo secolo" (p. 221). Anche queste imprese, dopotutto, avevano origine nella polemica non meno che nella ricerca disinteressata e oggettiva della verità.

<sup>78</sup> H.J. Erasmus, *The Origins of Rome*, in *Historiography from Petrarch to Perizonius*, Assen, 1962; cfr. C. Grell, *L'histoire entre érudition et philosophie*, Paris, 1993, 81 sg.

<sup>79</sup> Su Wolf e tale dottrina si veda A. Grafton, *Defenders of the Text*, cit., cap. 9.

## CAPITOLO VII

### *Chiarezza e precisione negli abissi dell'erudizione. Le origine cartesiane della moderna nota a piè di pagina*

Una testimonianza, importante ma trascurata, consente di restringere ulteriormente l'ambito cronologico di questa ricerca. Scusandosi con Walpole per la "negligenza di non avere citato le fonti" ("my negligence in not quoting my authorities"), Hume si premurò di sottolineare che aveva svolto sistematicamente la sua ricerca e che avrebbe potuto benissimo annotare il suo testo: "Ammetto di essere ancora più imperdonabile per non avere preso questa precauzione in quanto l'esattezza non mi sarebbe costata alcun fastidio, e mi sarebbe stato facile, una volta annotati e segnati tutti i brani sui quali avevo fondato la mia esposizione, scrivere a margine i riferimenti". Il problema era di stile non di ricerca. Hume confessava di essere stato "sedotto dall'esempio di tutti i maggiori storici, anche fra i moderni, come Machiavelli, Fra' Paolo, Davila, Bentivoglio"; ovvero, in altre parole, che aveva seguito i grandi storici politici del Rinascimento, scrivendo, come avevano fatto loro, nella tradizione classica. Riteneva tuttavia di avere decisamente mancato un punto essenziale prendendoli a modello ed evitando di usare le note: "pratica successiva ai loro tempi e che, una volta introdotta, dovrebbe essere seguita da ogni autore".<sup>1</sup> Questo indizio, il più preciso finora da noi trovato, dice che dovremmo andare a cercare le origini della nota a piè di pagina una o due generazioni prima di Hume, intorno al 1700 o poco prima. E infatti, come hanno dimostrato Lionel Gossman e Lawrence

<sup>1</sup> Hume, *Letters*, cit., I, p. 284. "I own that I was so much the less excusable for not taking this precaution, that such an exactness would have cost no trouble; and it wou'd have been easy for me, after I had noted and markd all the passages, on which I founded my narration, to write the referencese on the margin"; "I was seduc'd by the example of all the best of the historians even among the moderns, such as Matchiavel, Fra Paolo, Davila, Bentivoglio"; "that practice was more modern than their time, and having been once introduc'd ought to be follow'd by every writer".

Lipking, una delle opere maggiori e più influenti della storiografia del tardo Seicento non soltanto è provvista di note a piè di pagina, ma consiste in gran parte di note, e perfino di note alle note. Le vaste pagine di quell'incredibile bestseller che fu il *Dictionnaire critique et historique* di Pierre Bayle, offrono al lettore soltanto una crosta, sottile e fragile, di testo sul quale attraversare lo stagno scuro e profondo del commento.<sup>2</sup>

Bayle fu un calvinista emblematico - oltre che di spicco - nell'ondata di profughi ugonotti, comprendente migliaia di artigiani e dozzine di eminenti figure di intellettuali, che sul finire del Seicento la persecuzione religiosa scacciò dalla Francia di Luigi XIV.<sup>3</sup> Studioso della nuova filosofia di Cartesio e conoscitore, dilettante ma esperto, della teologia e dell'esegesi protestanti, Bayle insegnò all'Accademia protestante di Sedan e, dopo che questa fu chiusa, al Gymnasium Illustre di Rotterdam. Si affermò, tuttavia, soprattutto come curatore e autore. La sua rivista mensile, fatta di ampie recensioni, "Nouvelles de la République des Lettres", trovò un vasto pubblico appena iniziò le pubblicazioni, nel 1684. Bayle si trovò così ad avere presto una buona fama e una rete europea di corrispondenti. Nello stesso tempo, però, crescevano le sue difficoltà. Le autorità francesi, che detestavano, pur non potendolo reprimere, il brio ironico di questo critico protestante, gli arrestarono il fratello, che rifiutò di convertirsi. La durezza della prigionia gli si rivelò fatale. Nel frattempo la tolleranza politica di Bayle e certi legami personali lo misero in duro conflitto con Pierre Jurieu, teologo calvinista già suo amico. Bayle perse la cattedra e diventò il bersaglio di duri attacchi letterari.<sup>4</sup>

Malgrado queste pressioni, Bayle mantenne l'indipendenza personale e intellettuale e continuò a battersi su tutti i fronti contro certe sussiegose ortodossie (di sé disse, mirabilmente, di es-

<sup>2</sup> Si vedano le concise trattazioni di L. Gossman, *Between History and Literature*, Cambridge, Mass.-London, 1990, pp. 290-91, e L. Lipking, *The Marginal Gloss*, in "Critical Inquiry", 3, 1976-77, pp. 609-55, ma: 625-26; cfr. anche Lipking, *The Ordering of the Arts in Eighteenth-Century England*, Princeton, 1970.

<sup>3</sup> Si vedano in generale E. Haase, *Einführung in die Literatur des Refuge*, Berlin, 1959, e A. Goldgar, *Impolite Learning*, New Haven-London, 1995.

<sup>4</sup> Per un resoconto recente, ottimo e documentatissimo, della vita e delle opere di Bayle si vedano E. Labrousse, "Pierre Bayle", in *Grundriss der Geschichte der Philosophie. Die Philosophie des 17. Jahrhunderts*, II: *Frankreich und Niederlande*, a cura di J.-P. Schobinger, Basel, 1993, pp. 1025-43. La biografia e l'analisi del pensiero di Bayle, a opera di Labrousse, in *Pierre Bayle*, Der Haag, 1963-64, che risale a una generazione fa, rimane esemplare.

sere un vero protestante, cioè uno che per principio protesta contro ogni cosa),<sup>5</sup> ma capiva che doveva affermarsi scrivendo. È piuttosto sorprendente che ricavasse di che vivere da un'opera di consultazione, vasta e originale, il cui completamento richiese anni. Poco dopo il 1690 Bayle si accinse a raccogliere in un dizionario tutti gli errori contenuti nelle altre opere di consultazione, e soprattutto nel diffusissimo *Grand dictionnaire historique* di Louis Moréri (Parigi, 1674), che, malgrado le critiche di Bayle, nel 1759 sarebbe arrivato alla ventesima (!) edizione.<sup>6</sup> In un profilo di presentazione dell'opera, diffuso per saggiare il mercato e la reazione dei lettori, Bayle descrisse la sua impresa con modestia: "è peggio che andare a combattere i mostri; significa voler estirpare le teste dell'Idra; o quanto meno voler ripulire le stalle di Augia".<sup>7</sup> La sua idea di partenza era semplice non meno che ambiziosa. Nel raccogliere il materiale su Seneca, per esempio, Bayle avrebbe elencato tutte le omissioni e tutti gli errori contenuti nelle opere di riferimento esistenti. Qualsiasi cosa il lettore trovasse scritta altrove e non fosse stata contraddetta da Bayle sarebbe stata vera.<sup>8</sup> Bayle non era un ingenuo. Sapeva che su molti fatti infuriavano le controversie e che il lettore non sempre riusciva a capire dove stesse la verità. Perfino i critici più severi e all'apparenza più attendibili commettevano dozzine di errori. I maggiori studiosi degli ultimi due secoli - addirittura Scaligero e Claude Saumaise - avevano, sì, scoperto gli errori altrui

<sup>5</sup> Gibbon, *Memoirs of My Life*, cit., p. 65: "I am most truly' (said Bayle) 'a protestant; for I protest indifferently against all Systems, and all Sects'" ("Sono autenticamente' [disse Bayle] 'un protestante; infatti protesto indifferentemente contro tutti i sistemi e tutte le sette'").

<sup>6</sup> Un manoscritto della Biblioteca reale di Copenhagen conserva una parte del lavoro preparatorio di Bayle che risale al 1689: si veda L. Nedergaard-Hansen, *La genèse du "Dictionnaire historique et critique" de Pierre Bayle*, in "Orbis litterarum", 13, 1958, pp. 210-27 (ringrazio E. Petersen per avere esaminato, su mia richiesta, il manoscritto in questione). Si veda anche il bel saggio di S. Neumeister, *Pierre Bayle oder die Lust der Aufklärung*, in *Welt der Information*, a cura di H.-A. Koch e A. Krup-Ebert, Stuttgart, 1990, pp. 62-78, al quale devo molto.

<sup>7</sup> P. Bayle, *Projet d'un Dictionnaire critique*, in *Projets et fragments d'un Dictionnaire critique*, Rotterdam, 1692 (ristampato a Ginevra, 1970), segn. \*2v: "c'est pis qu'aller combattre les monstres; c'est vouloir extirper les têtes de l'Hydre; c'est du moins vouloir nettoyer les étables d'Augias" [tr. it. *Progetto di un dizionario critico*, a cura di Lorenzo Bianchi, Napoli, 1987, p. 161].

<sup>8</sup> *Ibid.*, segn. [\*8]r-v: "Car si c'étoit une fausseté, elle seroit marquée dans le recueil, et dès qu'on ne verroit dans ce recueil un fait sur le pied de fausseté, on le pourroit tenir pour véritable".

ma ne avevano fatti di propri. Nel corso delle accanite controversie che continuamente divampavano fra storici e filologi, la verità volava e rimbalzava con l'irruenza, e a volte con il furore, di una pallina da tennis a Wimbledon.<sup>9</sup> Soltanto un dizionario degli errori, pensava Bayle, poteva fornire ai lettori il filo di Arianna che li avrebbe guidati attraverso le labirintiche polemiche erudite degli ultimi duecento anni. Con tutte le metafore, tradizionali e moderne, ficcate nello stesso paniere, il libro da lui progettato - suggeriva - avrebbe potuto essere definito "la pietra di paragone per tutti gli altri libri" e "la polizza di assicurazione della Repubblica delle Lettere".<sup>10</sup>

La reazione del pubblico alla proposta di Bayle fu di due tipi: critiche di alcuni lettori che lui rispettava, come Leibniz, e un gigantesco sbadiglio da parte di tutti gli altri. Perfino Gilles Ménage, uomo di immensa erudizione, per esempio, trovava poco allettante l'idea di un dizionario degli errori, anche se rispettava il talento di Bayle e si augurava che potesse riuscire nella sua impresa.<sup>11</sup> Di conseguenza Bayle si preparò a produrre qualcosa di ancora più grandioso: un dizionario storico dei personaggi (e di alcuni luoghi) antichi, medievali e moderni, fondato su un vasto apparato di riferimenti e rinvii. Il *Dictionnaire*, che apparve nel dicembre del 1696, fu ampliato nel 1702 e costituì la lettura prediletta di ogni letterato europeo, o quasi, per gran parte del secolo successivo. Gli studiosi facevano la coda per consultarlo alla Bibliothèque Mazarine; tutti i seri collezionisti lo comprarono. Voltaire dedicò un'enorme quantità di tempo a leggere, annotare, reagire agli articoli di Bayle, cui fu debitore di stimolo infinito e produttiva irritazione.<sup>12</sup> Trovavano l'opera particolarmente affascinante coloro che cercavano di combinare l'erudizione con la filosofia. Lo storico dell'arte J.J. Winckelmann, altro autore del Settecento che avrebbe aperto nuove strade e trasformato la tradizione dell'erudizione antiquaria in qualcosa di ricco e insolito, lesse per ben due volte il *Diction-*

<sup>9</sup> *Ibid.*, segn. \*4v- [\*6]r.

<sup>10</sup> *Ibid.*, segn. [\*8]r [tr. it., cit., pp. 172-73].

<sup>11</sup> *Menagiana*, seconda ed., Paris, 1694, t. p. 118: "Il paroît que M. Bayle a dessein de faire un ouvrage touchant les fautes que les Biographes ont fait en parlant de la mort et de la naissance des Savans; mais c'est une matiere que est bien seche, cependant comme il a de l'esprit elle peut devenir riche entre ses mains. Je meurs d'envie de voir l'essay de son Dictionnaire critique qu'il nous a promis".

<sup>12</sup> H.T. Mason, *Pierre Bayle and Voltaire*, Oxford, 1963.

naire e copiò in calligrafia minuta quello che definì un "iustum ... volumen", ossia una scelta di 1300 pagine.<sup>13</sup>

Sembrerà curioso fare di Bayle, considerato di solito il maestro che insegnò agli intellettuali dell'Illuminismo a dubitare di tutto, uno dei fondatori dell'erudizione storica. Molti lettori hanno ravvisato nel *Dictionnaire* un congegno sovversivo, destinato a scalzare la Bibbia, l'ortodossia protestante, il concetto stesso di conoscenza esatta.<sup>14</sup> E certamente l'uomo che considerava la storia "nient'altro che i delitti e le sventure della razza umana" non condivideva l'ottimismo di de Thou, o di Gibbon. Bayle ripetutamente mise in luce errori e contraddizioni: tra il disprezzato Moréri, suo predecessore nell'impresa di fare un dizionario, e le fonti; tra le fonti stesse; tra le fonti e il buon senso. Ribadiva che una massiccia falsificazione aveva interferito con la documentazione storica. Tutti gli autori, pagani e cristiani, avevano distorto per poter condannare: "Questo metodo è stato usato in ogni tempo e in ogni luogo. Gli uomini hanno sempre tentato, e tuttora tentano, di mettere in ridicolo la dottrina e la persona degli avversari: per raggiungere questo scopo, inventano mille favole".<sup>15</sup> Nella severa nota D alla voce dedicata a Jacopo Bonfadio - uno storico che i nemici fecero condannare per sodomia e giustiziare - Bayle mise in ridicolo il concetto ciceroniano che gli storici dovessero e potessero dire soltanto la verità:

<sup>13</sup> A. Tibal, *Inventaire des manuscrits de Winckelmann déposés à la Bibliothèque Nationale*, Paris, 1911, p. 12: "Baylii Dictionarium bis perlegi et iustum inde volumen miscellaneorum conscripsi".

<sup>14</sup> Si veda Gibbon, *Memoirs of My Life*, cit., pp. 64-65: "His critical Dictionary is a vast repository of facts and opinions; and he balances the false Religions in his sceptical scales, till the opposite quantities, (if I may use the language of Algebra) annihilate each other ... in a conversation with the ingenious Abbé, (afterwards Cardinal) de Polignac, he freely disclosed his universal Pyrrhonism" ("Il suo Dizionario critico è un ampio serbatoio di fatti e opinioni; mette a confronto, nella sua scettica scala di misura, le religioni false finché le quantità contrarie (se mi è lecito usare il linguaggio dell'algebra) si annullano vicendevolmente...in una conversazione con l'abate (successivamente cardinale) de Polignac, [Bayle] liberamente espresse il suo universale pirronismo").

<sup>15</sup> P. Bayle, *Dictionnaire historique et critique*, Rotterdam, 1697, terza ed. Rotterdam, 1720; quarta ed. Amsterdam, 1730), *ad vocem* "Lacyde", nota in calce F (1720, II, p. 1638; 1730, III, p. 31): "Cette Méthode est de tous le temps et de tous les lieux: on a toujours cherché, et l'on cherche encore à tourner en ridicule la doctrine, et la personne de ses Adversaires; et afin d'en venir à bout on suppose mille fables". Qui e altrove uso, dove possibile, la versione parzia-

Niente di più bello, in teoria, dei principi del Legislatore degli Storici. Egli ordina loro di non osar dire alcunché di falso e di osar dire tutto ciò che è vero. Ma, vista la condizione in cui si trova la stirpe umana, queste sono leggi impraticabili, proprio come quelle del Decalogo ... Osserviamo d'altronde una grande differenza tra leggi così simili. Soltanto la perfetta saggezza può conformarsi al Decalogo; e bisognerebbe essere completamente folli per conformarsi alle leggi della storia. La vita eterna è il frutto dell'obbedienza al Decalogo, ma la morte temporale è la conseguenza pressoché inevitabile dell'obbedienza al Legislatore degli Storici.<sup>16</sup>

Molti lettori, di conseguenza, hanno visto in Bayle il nemico giurato del concetto che la storia possa mai recuperare i fatti concreti - e hanno interpretato il pullulare di impertinenze delle sue note come uno sforzo massiccio inteso a sovvertire ogni certezza.

Eppure i lettori di Bayle potevano - e possono - apprendere molte lezioni da lui, alcune delle quali in evidente contraddizione con le altre. Bayle ha messo in evidenza le regole della buona erudizione oltre che i difetti di quella cattiva. E, così facendo, ha fissato formalmente le norme della procedura erudita, quelle norme che Gibbon e Davis, un secolo dopo, avrebbero dato per scontate. Nella voce su Davide, per esempio, Bayle scriveva:

Il libro sulla vita di questo grande principe, pubblicata dall'abate de Choisi, è ottimo e sarebbe stato assai migliore, se l'autore si fosse preso il disturbo di indicare a margine gli anni di ogni fatto e i passi della Bibbia o di Giuseppe che gli avevano fornito i dati. Il lettore non gradisce di ignorare se ciò che legge viene da una fonte sacra o profana.<sup>17</sup>

le moderna di R. Popkin con C. Brush, Indianapolis, 1965. La mia interpretazione di Bayle deve molto all'introduzione di Popkin; cfr. anche Mason, *Pierre Bayle*, cit., pp. 128-33.

<sup>16</sup> *Ibid.*, *ad vocem* "Bonfadius", nota in calce D (non nel 1697; 1720, I, p. 596; 1730, I, p. 602): "Rien n'est plus beau dans la théorie, que les idées du Législateur des Historiens: Il leur commande de n'oser dire rien qui soit faux, et d'oser dire tout ce qui est vrai; mais ce sont des loix impracticables, tout comme celles du Décalogue dans l'état où le genre humain se trouve ... Remarquons d'ailleurs une grande différence entre des loix si semblables. Il n'y a qu'une parfaite sagesse, qui puisse accomplir le Décalogue; et il faudroit être d'une folie achevée, pour accomplir les loix de l'Histoire. La vie éternelle est le fruit de l'obéissance au Décalogue, mais la mort temporelle est le suite presque inévitable de l'obéissance au Législateur des Historiens".

<sup>17</sup> *Ibid.*, *ad vocem* "David" (1730, II, p. 254; differente nella forma ma non nella sostanza, in 1697, I, punto 2, pp. 930 e 1720, II, p. 967\*): "La Vie de ce grand

Il rinvio - è evidente - deve essere completo e preciso, come la raccolta delle testimonianze. Le note di Bayle ricordano le salaci futilità della Repubblica delle Lettere, le interpretazioni pornografiche dei brani biblici e gli aneddoti sessuali su questo o quel filosofo o studioso. Dobbiamo a lui se si è conservata la descrizione che Caspar Scioppius fa del passero che vedeva dal suo alloggio di studente a Ingolstadt e che, dopo venti accoppiamenti, moriva, e la sua riflessione: "O stirpe infelice! Che questo debba essere concesso ai passeri e negato all'uomo?"<sup>18</sup> I lettori si sono spesso chiesti se, collocando i pezzi più scandalosi e irriverenti del suo lavoro negli apparati invece di inserirli nel testo, Bayle sperasse di sottrarli alla censura. Ma, come ha sostenuto Walter Rex una generazione fa, sembra certo che Bayle non cercasse di nascondersi. I suoi lettori più ostili, dopo tutto, erano i frequentatori abituali delle opere di erudizione, esperti nell'esplorazione degli apparati dottrinari. Niente - nessuna nicchia, nessun angolino di un commento sospetto - poteva sperare di sfuggire alla loro attenzione.<sup>19</sup>

Se qualche perfido passo delle sue note scatenava il fuoco delle batterie, ortodosse, cattoliche o calviniste che fossero, Bayle non soltanto rifiutava di ricorrere a un'azione evasiva, ma dispiegava anche una potente azione difensiva:

Questo è un dizionario storico commentato. LAIDE merita il suo posto non meno di LUCREZIA ... È necessario dare non soltanto un resoconto delle azioni più note ma anche i particolari precisi delle azioni meno note e una raccolta di ciò che è disperso in vari luoghi. È necessario addurre prove, esaminarle, confermarle, chiarirle. In una parola, questa è un'opera di compilazione.<sup>20</sup>

Prince publiée par Mr. l'Abbé de Choisi est un bon Livre, et seroit beaucoup meilleur, si l'on avoit pris la peine de marquer en marge les années de chaque fait, et les endroits de la Bible ou de Josephé qui ont fourni ce que l'on avance. Un Lecteur n'est pas bien aise d'ignorer si ce qu'il lit vient d'une source sacrée, ou d'une source profane".

<sup>18</sup> *Ibid.*, ad vocem "Scioppius" (1720, III, p. 2551; 1730, IV, p. 173).

<sup>19</sup> W. Rex, *Essays on Pierre Bayle and Religious Controversy*, Den Haag, 1965. Rex propone anche un'analisi provocatoria delle fonti e della struttura della voce "David".

<sup>20</sup> P. Bayle, *Dictionnaire*, cit., ad vocem "Eclaircissement" (1720, IV, p. 3021; 1730, IV, p. 651): "C'est un Dictionnaire Historique commenté. LAIS doit avoir sa place aussi bien que LUCRECE ... Il faut donner non seulement un Récit des actions le plus conues, mais aussi un détail exact des actions les moins conues; et un Recueil de ce qui est dispersé en divers endroit. Il faut apporter des preuves,

La rivendicazione di essere un compilatore, tuttavia, era qualcosa di più che una difesa delle impertinenze contenute nelle note. Con Bayle il termine "compilazione" si ammantò di orgoglio. Altri autori, più eleganti, che rifiutavano di fornire tutti gli elementi di prova, avevano gettato discredito sull'erudizione. La sua vasta raccolta di brani di altri testi, di esegesi, sommari e confutazioni fu un impegnativo esercizio di ricerca della verità, l'unico, invero, che poteva tranquillizzare le paure dei lettori giustamente scoraggiati dai metodi correnti dell'erudizione acritica. Gli storici del tipo normale distorcevano, ma il "compilatore", che necessariamente conservava anche quello che era sgradevole, offriva al lettore critico tutta la verità cui poteva attingere lo sforzo umano. Bayle descrisse con eloquenza a tratti appassionata questi ricercatori ossessivi, che volevano controllare ogni fatto:

Vogliono verificare tutto, vanno sempre alla fonte, esaminano l'intenzione dell'autore, non si fermano al brano di cui hanno bisogno, ma considerano con attenzione quello che lo precede e quello che lo segue. Cercano di applicare con eleganza i dati delle fonti e di collegarli tra loro. Lè confrontano l'una con l'altra, le conciliano oppure dimostrano che sono in contraddizione. Ci sono anche di quelli che si fanno una religione, in materia di fatti, di non asserire nulla che non sia provato.<sup>21</sup>

les examiner, les confirmer, les éclaircir. C'est en un mot un Ouvrage de Compilation". Cfr. *Gibbon's Journal to January 28th, 1763*, cit., p. 110: "If Bayle wrote his Dictionary to empty the various collections he had made without any particular design, he could not have chosen a better plan. It permitted him everything, and obliged him to nothing. By the double freedom of a Dictionary and of notes, he could pitch on what articles he pleased, and say what he pleased on those articles" ("Se Bayle scrisse il suo Dizionario per svuotare le collezioni che aveva fatto, senza un particolare progetto, non avrebbe potuto scegliere una soluzione migliore. Gli permise tutto e non lo costrinse a nulla. Con la duplice libertà del Dizionario e delle note, poté scegliere le voci che gli aggradivano e in quelle voci dire quello che gli aggradiva").

<sup>21</sup> Bayle, *Dictionnaire*, cit., ad vocem "Epicure", nota in calce D (1697, I, punto 2, p. 1046) =, nota in calce E, n. a (1720, II, p. 1077; 1730, II, p. 367): "Ils veulent tout vérifier, ils vont toujours à la source, ils examinent quel a été le but de l'Auteur, ils ne s'arrêtent pas au Passage dont ils ont besoin, ils considèrent avec attention ce qui le précède, ce qui le suit. Ils tâchent de faire de belles applications, et de bien lier leurs Autoritez: ils les comparent entre elles, ils les concilient, ou bien ils montrent qu'elles se combattent. D'ailleurs ce peuvent être des gens qui se font une religion, dans les matieres de fait, de n'avancer rien sans preuve". Questo passo è citato e discusso da Neumaister, "Pierre Bayle", cit., p. 71.

Bayle, insomma, riempì il suo dizionario non soltanto di fatti divertenti presi qua e là, ma anche dell'esposizione frizzante, esplicita, persuasiva della pratica antiquaria messa a punto in precedenza. Al tocco della sua pietra filosofale il piombo della pratica si trasformò nell'oro del precetto.

Bayle chiaramente pensava che la forma doppia del suo lavoro ne costituisse la radicale novità: era convinto di essersi allontanato dalle regole letterarie del gioco. Spiegava di avere dovuto assumere "in quella massa di materiale di ogni genere una duplice personalità, quella dello storico e quella del commentatore". Come storico raccontava nel testo le vicende innumerevoli, stravaganti, sbagliate, della vita e della morte di migliaia di individui, delle loro opinioni e delle loro bizzarrie. "Nel commentario", diceva ai lettori, aveva cercato di "mettere a confronto gli argomenti pro e contro con tutta l'imparzialità di chi fedelmente riporta".<sup>22</sup>

Bayle inventò e difese una duplice forma di narrazione: il testo che enuncia i risultati finali e descrive il percorso necessario per arrivarci. Assediato da migliaia di nemici, cattolici e protestanti, furibondo di vedere l'errore dominare in migliaia di libri, Bayle, senza il sostegno di alcuna istituzione, poteva fare affidamento soltanto sull'autorevolezza del proprio lavoro studioso. Il modello che si costruì rafforzò in lui, come nient'altro avrebbe potuto fare, la critica dell'errore e gli diede, come avrebbe dato a Gibbon, uno spazio illimitato per esercitare la sua ironia sovversiva.<sup>23</sup>

Bayle non fu, naturalmente, l'unico studioso dell'epoca a usare note a piè di pagina. Gli eruditi protestanti del Sacro romano impero non furono da meno, nota per nota. J.F. Buddeus utilizzò particolareggiate note a convalida della pregevolissima *Storia della filosofia degli ebrei*, pubblicato dall'Orfanotrofio di Halle nel 1702; lo stesso fecero Christianus Thomasius nel sottile trattato del 1712 con cui demolì la leggenda del sabba delle streghe, e Friedrich Otto Mencke, nell'ampia e dotta biografia di Angelo Poliziano, che prese spunto dalla documentatissima voce che Bay-

<sup>22</sup> *Ibid.* ad vocem "Eclaircissements" (1720, iv, p. 2986; 1730, iv, p. 616): "il a falu que dans cet amas de toutes sortes de matieres je soutinisse deus personages, celui d'Historien et celui de Commentateur ... discuter les choses, et comparer ensemble les raisons du pour et du contre avec tout le desintéressement d'un fidelle Rapporteur".

<sup>23</sup> Per quest'analisi si vedano le opere classiche di E. Cassirer, *Die Philosophie der Aufklärung*, seconda ed., Tübingen, 1932, pp. 269-79 [tr. it. *La filosofia dell'Illuminismo*, Firenze, 1935]; E. Haase, *Einführung*, cit., pp. 418-54.

le gli aveva dedicato nel suo *Dictionnaire*.<sup>24</sup> Dal canto loro, gli studiosi cattolici cercavano la documentazione almeno con altrettanta passione dei protestanti. I giansenisti italiani e francesi, in particolare, precedettero il tentativo di Bayle di dare base teoretica alla ricerca documentaria, e uguagliarono, quando non la superarono, la precisione del suo metodo.<sup>25</sup> Pascal, dopotutto, intesse le *Lettere provinciali*, in cui denunciava i casuisti gesuiti che scusavano la lussuria dei preti e l'usura dei mercati, in una trama di citazioni tratte dai manuali dei suoi nemici. Ribadì più e più volte la sua probità bibliografica: "Ho sempre dimenticato di dirvi che ci sono edizioni diverse di Escobar. Se ne comprate, prendete quelle stampate a Lione, che hanno all'inizio l'immagine di un agnello su un libro sigillato con sette sigilli, o quelle di Bruxelles del 1651".<sup>26</sup> Sosteneva che i gesuiti che ricambiavano i suoi attacchi dandogli dell'eretico giansenista o protestando che egli aveva mal citato i casuisti falsificavano le fonti sulle quali si basavano: "Trovate un altro modo per dimostrare che sono eretico, altrimenti tutti riconosceranno la vostra impotenza. Provatelo con i miei scritti che io non accetto la costituzione. Non sono così numerosi. Ci sono solo sedici Lettere da esaminare, e sfido, voi e tutto il mondo, a coglierne il minimo segno."<sup>27</sup> Nella prefazione al suo *Traité du vide* sostenne, più in generale, la validità e l'auto-

<sup>24</sup> C. Thomasius, *Vom Laster der Zauberei. Über die Hexenprozesse*, a cura di R. Lieberwirth, Weimar, 1963, ristampa München, 1986; F.O. Mencke, *Historia vitae et in literas meritum Angeli Politiani*, Leipzig 1736, segn. DO(4)v-000(r, in particolare )00(r: "maximi nominis Criticus et Philologus, felicissimusque rerum historicarum indagator, PETRUS BAEIUS, cuius amplissimam rebusque optimi et doctrina multiplices refertam *de Vita et moribus Politiani* Commentationem habemus in *Lexici*, quod stupendo labore emisit vir incomparabilis, *Historici atque Critici* editione altera" ("quel noto critico e filologo e bravissimo ricercatore di storia, Pierre Bayle, la cui ricca ed erudita trattazione della vita di Poliziano appare nella seconda edizione del *Dizionario*, alla pubblicazione del quale quell'incomparabile uomo dedicò uno sforzo incredibile"). Mencke cita anche altre fonti, ma con aggettivi meno celebrativi.

<sup>25</sup> A. Momigliano, "La formazione della storiografia moderna sull'impero romano", in *Contributo*, cit., pp. 110-16.

<sup>26</sup> B. Pascal, *Oeuvres complètes*, a cura di L. Lafuma, Paris, 1963, p. 407: "J'ai toujours oublié à vous dire qu'il y a des Escobars de différentes impressions. Si vous en achetez, prenez de ceux de Lyon, ou à l'entrée il y a une image d'un agneau qui est sur un livre scellé de sept sceaux, ou de ceux de Bruxelles de 1651".

<sup>27</sup> Pascal, *Letters*, cit., p. 260 = *Oeuvres*, cit., p. 454: "Prouvez donc d'une autre manière que je suis hérétique, ou tout le monde reconnaîtra votre impuissance. Prouvez que je ne reçois pas la Constitution par mes écrits. Ils ne sont

nomia della ricerca storica basata sull'uso preciso delle fonti, fin tanto che concerneva soltanto questioni di cui avevano scritto alcuni particolari autori.<sup>28</sup> Non mancarono i giansenisti ostinati, nevrosati, schietti, come le Nain de Villemont, che seguirono il precetto e l'esempio di Pascal, producendo alcuni dei più esaurienti e influenti compendi eruditi dell'Illuminismo.

Come un'energica potatura fa sbocciare i germogli e fiorire le siepi, così le dure polemiche produssero una ricchissima messe di note sulle fonti. Richard Simon, biblista cattolico, mandò su tutte le furie sia le autorità cattoliche sia i teologi protestanti con la sua *Histoire critique du Vieux Testament*: vi sosteneva che il Pentateuco non rappresentava le parole ispirate di Mosè ma una scelta, ad opera di scribi pubblici, da una massa di documenti in origine assai più ampia. Simon non soltanto riprese la pericolosa ipotesi, già avanzata da molti altri, che Mosè non avesse scritto l'intera Bibbia, ma propose anche una teoria alternativa circa lo sviluppo del testo, sostenendola con una ricca documentazione, che citava generosamente.<sup>29</sup> Scandalizzati, i critici di entrambi i versanti dello spartiacque religioso dichiararono che Simon non aveva riportato le sue fonti in modo preciso e corretto. L'accusa fece infuriare l'autore, soprattutto perché i detrattori si copiavano l'un l'altro le false accuse senza controllare le fonti che, a loro avviso, erano state usate male.<sup>30</sup>

pas en si grand nombre. Il n'y a que 16 Lettres à examiner, où je vous défie, et vous et toute la terre, d'en produire la moindre marque". Il mondo di citare di Pascal non era, di solito, così preciso e scrupoloso come lui pretendeva. Si veda l'introduzione di A.J. Krailsheimer a *The Provincial Letters*, cit., p. 22.

<sup>28</sup> Pascal, *Préface sur le Traité du Vide*, in *Ouwres*, cit., pp. 230-33, ma: 230.

<sup>29</sup> R. Simon, *Histoire critique du Vieux Testament* (Suivant la Copie, imprimée à Paris, 1680): brevi glosse a margine indicano gli autori, talvolta danno i titoli delle successive fonti di Simon e identificano i versetti biblici citati. Sugli studi di Simon sull'Antico Testamento si vedano H. Graf Reventlow, *Richard Simon und seine Bedeutung für die kritische Erforschung der Bibel*, in *Historische Kritik in der Theologie. Beiträge zu ihrer Geschichte*, a cura di G. Schwaiger, Göttingen, 1980, pp. 11-36; W. McKane, *Selected Christian Hebraists*, Cambridge, 1989, cap. 4.

<sup>30</sup> [R. Simon], *Apologie pour l'Auteur de l'Histoire Critique du Vieux Testament*, Rotterdam, 1689, ristampa Frankfurt, 1973, pp. 94-95: "L'erudition de nôtre copiste [Pere le Vassor] paroît encore mieux lorsqu'il copie au même endroit jusqu'aux fautes des *Theologiens de Hollande*. Ces Messieurs dont il admire la capacité, parce qu'il n'en a aucune, avoient objecté à M. Simon, que lorsqu'il a cité Josephé il n'as pas été exact à marquer le Livre et le Chapitre. Mais comme il s'agissoit de l'Apologie de cet Historien contre Apion, laquelle ne contient que deux Livres forts petits sans aucune distinction de Chapitres, on leur avoit répondu que c'étoit assez d'avoir cité le livre. Le P. le Vassor qui est bien autrement exact

Per difendere il suo onore e le sue tesi, Simon elaborò quella che definì una nuova forma di documentazione per l'*Histoire critique du texte du Nouveau Testament*, che apparve nel 1689. Spiegò nella prefazione che le fonti erano citate nel testo "in forma abbreviata e seguendo soltanto il senso". Ma per accontentare i lettori che volevano conoscere la versione esatta aveva riportato i testi completi "in fondo a ogni pagina, dove tutti potranno leggerli nella loro interezza e nella lingua degli autori".<sup>31</sup> In realtà Simon fece ancora di più. Indicò di norma nel testo, con una glossa a margine, la fonte precisa di ogni citazione o parafrasi, e poi fornì per intero il testo in questione, dando nella nota a piè di pagina una seconda indicazione sull'origine della fonte stessa. Se non proprio disarmati da questo colpo preventivo, i critici si trovarono sicuramente spiazzati.

Tutti gli autori che negli anni intorno al 1700 affrontavano questioni controverse sapevano di addentrarsi sulle sabbie mobili: le note in calce alla pagina apparvero, a molti che trattavano di storia o di filologia, come il sistema migliore per cautelarsi contro gli attacchi diretti e indiretti. Ma altre condizioni sociali e culturali contribuirono a dare agli studiosi la consapevolezza del pro-

repetant la même objection marque la page. Le malheur est que ce qu'il cite de l'édition Greque Latine de Josephé ne s'y trouve point, bien qu'il ait marqué la page avec grande soin; mais seulement dans le Livre François des *Theologiens de Hollande* qui ont mal traduit cet endroit de Josephé, comme M. Simon leur a fait voir dans sa réponse" ("L'erudizione del nostro copista pare ancora meglio quando nello stesso copia anche gli errori dei Teologi di Olanda. Questi signori, di cui ammira la capacità non avendone egli alcuna, avevano obiettato a M. Simon che, citando Giuseppe, non era stato preciso nell'indicare il libro e il capitolo. Ma trattandosi dell'apologia di questo storico *Contro Apione*, la quale contiene due libri brevissimi senza distinzioni di capitoli, si era risposto che era bastato citare il libro. Padre le Vassor, ben altrimenti preciso, indica la pagina quando ripete la stessa critica. Purtroppo il passo da lui citato dall'erudizione greca e latina di Giuseppe non si trova lì affatto, pur avendo egli indicato la pagina con grande cura; lo si trova invece nel libro francese di Teologi d'Olanda che hanno tradotto male il passo di Giuseppe, come M. Simon ha fatto vedere nella sua replica").

<sup>31</sup> Simon, *Histoire critique*, cit., seg. \*\*2r: "on a tâché de les satisfaire là-dessus, sans néanmoins changer rien de nôtre première methode. On les a mis au bas des pages, où chacun pourra les lire dans toute leur étendue et dans la langue des Auteurs". Anche il grande paleografo Jean Mabillon, che con la sua critica delle tradizioni circa i santi medievali si procurò molte inimicizie, si mostrò acutamente sensibile verso l'importanza delle fonti e le procedure di citazione, che riteneva fondamentali per l'interpretazione e la valutazione delle fonti storiche. Si veda il suo *Brèves réflexions sur quelques Règles de l'histoire*, a cura di B. Barret-Kriegel, Paris, 1990.

blema della fonte nel momento in cui scrivevano sul passato; e, nel caso di Bayle, una consapevolezza acutamente articolata su come evitare il disastro. Il Seicento, dopotutto, vide l'autorità scientifica degli antichi decostruita da Bacone, Cartesio, Boyle e Pascal; l'autorità politica dei re decostruita dai frondisti francesi e dai puritani inglesi; e l'autorità della Bibbia come testo storico decostruita da La Peyrère e Spinoza. Questioni di autorità e di documentazione si ponevano da ogni parte. Quali tra le tante descrizioni del funzionamento di un barometro o del comportamento di una cometa, di una nuova sostanza o di una nuova isola meritavano credito? Che cosa rendeva autorevole un racconto e implausibile un altro? Ogni intellettuale del tardo Seicento doveva necessariamente affrontare queste e altre questioni di autorità intellettuale, e doveva escogitare protocolli che fornissero assicurazioni capaci di quietare i dubbi dei lettori scettici.<sup>32</sup>

Gli studiosi del passato, tuttavia, affrontavano problemi particolari. Bayle, come ha dimostrato Carlo Borghero, fu uno di quella dozzina di studiosi europei che negli ultimi anni del Seicento si trovarono costretti a vedersela non soltanto con le forme normali dell'intolleranza religiosa ma anche con un attacco assai più radicale alle fondamenta stesse della loro disciplina. L'influentissimo *Discorso sul metodo* di Cartesio comprendeva una critica corrosiva della cultura storica e un programma per una nuova filosofia. Cartesio liquidava, sì, la storia e gli studi umanistici alla stregua di passatempi non più informativi o rigorosi del viaggiare (entrambi servivano soltanto a dimostrare che tra gli uomini c'è una varietà illimitata di opinioni e usanze), ma forniva ai suoi avversari armi che avrebbero potuto ritorcersi contro di lui. Nelle opere matematiche come in quelle filosofiche Cartesio disse chiaro e tondo che le qualità formali degli argomenti matematici vi conferivano quel rigore e universalità che mancava al pensiero umanistico. Alcuni difensori della cultura storica, come Pierre-Daniel Huet e John Craig, applicarono l'argomentazione direttamente al loro lavoro e cercarono di rendere rigorosa la critica storica calandola nella for-

<sup>32</sup> Si veda B.J. Shapiro, *Probability and Certainty in Seventeenth-Century England*, Princeton, 1983; P. Dear, "Totius in verba": Rhetoric and Authority in the Early Royal Society, in "Isis", 76, 1985, pp. 145-61; S. Shapin, *A Social History of Truth*, Chicago-London, 1994; P. Dear, *Discipline and Experience*, Chicago-London, 1995; Q. Skinner, *Reason and Rhetoric in the Philosophy of Hobbes*, Cambridge, 1996.

ma cartesiana (o newtoniana) della sequenza deduttiva quasi geometrica. Craig, per esempio, arrivò ad escogitare delle formule per misurare il decremento di autorità che nel tempo subisce la testimonianza di ogni testimone. Arrivò addirittura a calcolare la data in cui avrebbero perduto credibilità i testimoni della vita di Cristo<sup>33</sup>

Bayle e i suoi colleghi annotatori risposero a Cartesio in un modo più costruttivo: non soltanto applicavano, ma fissavano, le regole che servivano a convalidare le proposizioni storiche o a provarne la falsità. E crearono la duplice forma della duplice narrazione, cioè quella che avrebbe messo in chiaro, proprio come facevano le *Regulae* cartesiane, che ogni argomentazione proposta derivava rigorosamente da tutti gli elementi di prova pertinenti.<sup>34</sup> Gli studiosi che, come Jacob Thomasius, scarseggiavano di ispirazione, potevano sottolineare l'importanza etica di un'onesta citazione delle fonti. Ma Thomasius non anticipò il caratteristico formalismo di Bayle e dei suoi contemporanei, la loro insistenza sulla necessità di riferimenti frequenti e precisi messi in una forma particolare.<sup>35</sup> Per diventare moderna la filologia aveva bisogno della scorbutica assistenza della filosofia: Bayle aveva bisogno di Cartesio.

Le prime vicende del progetto di Bayle per il suo dizionario confortano questa analisi. Nel *Projet* Bayle sottolineava che l'opera avrebbe trovato molti lettori, proprio perché le scienze della critica storica e di quella filologica fiorivano come mai prima:

<sup>33</sup> C. Borghero, *La certezza e la storia*, Milano, 1983.

<sup>34</sup> Si veda anche J. Solé, *Religion et méthode critique dans le Dictionnaire de Bayle*, in *Religion, érudition et critique à la fin du XVII<sup>e</sup> siècle et au début du XVIII<sup>e</sup>*, Paris, 1968, pp. 70-117, ma: 104-106.

<sup>35</sup> Si veda J. Thomasius, *Praeses, Dissertatio philosophica de plagio literario*, resp. Joh. Michael Reinelius, Leipzig, 1692, §249, 106: "Quod si e variis autoribus librum colligas, non multum referet, sive sub exordium operis universi, quod Plinius fecit historiae naturalis scriptor, sive principio singulorum librorum, quod Thuanus in Historia sui temporis, Catalogum eorum ponas, quorum opera es usus; qui nec male finem, quod solent alias indices, occupabit. Verum nec in titulo dedecabit aut praefatione apem profiteri, quae non ex unius hortu flores delibaverit" ("Se si compila un'opera attingendo da diversi autori, non importa molto se si mette l'elenco degli stessi all'inizio dell'intera opera, come fece Plinio, autore della *Storia Naturale*, o all'inizio di ciascun libro, come fece de Thou nella storia del suo tempo. Può stare benissimo anche alla fine, dove in altri casi stanno normalmente gli indici. Ma sarà anche assai opportuno dichiarare nel titolo o nella prefazione che si è come l'ape che sugge dai fiori di più di un giardino").

E non mi si dica che il nostro secolo, ripresosi dallo spirito critico che regnava nel precedente, e di esso guarito, considera una mera pedanteria gli scritti di coloro che correggono errori di fatto riguardanti la vita dei grandi uomini, i nomi delle città o altri punti analoghi. È certo, nell'insieme, che questa sorta di chiarimento non ha mai trovato maggior sostegno di oggi. Per ogni singolo che investiga gli esperimenti fisici e per ogni matematico si troveranno cento studiosi di storia e delle discipline che ne dipendono. La scienza delle cose antiche, con la quale intendo lo studio delle medaglie, delle iscrizioni, dei bassorilievi e così via, non è mai stata coltivata come ora.<sup>36</sup>

Qui la voce di Bayle risuona orgogliosa e sicura. Ma è rivelatore che abbia introdotto questo passo come risposta a un'obiezione ipotetica. Sapeva benissimo che l'opinione comune era contro di lui. Molti scrupolosi studiosi avevano già perduto la speranza di riavere un posto centrale nel programma di studi, data la moda della filosofia cartesiana e della scienza sperimentale. Ciò, a sua volta, spiega perché Bayle ritenesse necessario obiettare a fondo contro la concezione di moda che la matematica avesse sulla conoscenza storica il vantaggio di "condurci a verità inaccessibili al dubbio". Al contrario, ribadiva Bayle, le "certitudes" della storia, seppur diverse da quelle della matematica, erano assai più concrete, molto meglio applicabili alla vita umana e perfino "più certe, in senso metafisico" delle "profonde astrazioni della matematica".<sup>37</sup>

In questo stesso *Projet*, ma in un contesto diverso, Bayle riconobbe che i problemi della citazione contribuivano pesantemente a far apparire la storia meno certa di quello che era:

Se l'autore asserisce cose senza indicare da dove le ha prese, si ha motivo di credere che parli soltanto per sentito dire. Se indica la

<sup>36</sup> P. Bayle, *Dictionnaire*, cit., "Projet", segn. [\*\*6]v: "Et qu'on ne me dise pas que nôtre siècle, revenu et guéri de l'esprit Critique qui regnoit dans le precedent, ne regarde que comme des pedanteries, les Ecrits de ceux qui corrigent les faussetez de fait, concernant ou l'Histoire particuliere des grands hommes, ou le nom des villes, ou telles autres choses; car il est certain à tout prendre, qu'on n'a jamais eu plus d'attachement qu'au'jourd'hui à ces sortes d'éclaircissemens. Pour un chercheur d'experiences Physiques, pour un Mathématicien, vous trouverez cent personnes qui étudient à fond l'Histoire avec toutes ses dependances; et jamais la science de l'Antiquariat, je veux dire l'étude des medailles, des inscriptions, des bas-reliefs etc. n'avoit été cultivée comme elle l'est presentement".

<sup>37</sup> *Ibid.*, segn. \*\*\*r.\*\*\*3r.

fonte, si teme che riporti il passo in modo errato o lo fraintenda ... Che fare allora per dissipare queste ragioni di diffidenza, visto che esistono moltissimi libri che non sono mai stati contestati, e moltissimi lettori che non possiedono i libri contenenti l'intera serie delle dispute letterarie?<sup>38</sup>

L'ultima delle voci della bozza di dizionario che Bayle stampò insieme al suo *Projet* fu l'argutissimo "Zeusi", con il resoconto brillantemente ironico delle difficoltà che il grande artista greco aveva visto pararsi davanti, quando aveva chiesto di vedere nudi i suoi modelli. Nella nota A, Bayle ribadiva l'importanza concreta della citazione appropriata. Come al solito, Moréri aveva trattato il tema nel modo esattamente sbagliato:

Ammucchia tutti i suoi rinvii alla fine di ogni voce, senza informarci che la tal cosa l'ha detta questo e la tal'altra l'ha detta quello. Dà così un bel po' di fastidi al lettore: talvolta si deve bussare a cinque o sei porte prima di trovare qualcuno con il quale parlare.<sup>39</sup>

La stessa osservazione, constatata Bayle compiaciuto, era già stata fatta dallo storico ecclesiastico Le Nain de Tillemont, una delle fonti predilette di Gibbon. Le sue opere, come abbiamo visto, consistevano principalmente di passi tratti dalle fonti. Bayle loda il "metodo di citazione" di Tillemont per essere "della massima precisione".

Evidentemente Bayle riteneva che il suo dizionario fosse legato alla difesa delle scienze storiche e che di tale impresa fosse elemento vitale un modello appropriato di citazione. Ma neppure a lui il legame apparve chiaro in tutta la sua portata prima che il suo critico più erudito e brillante legasse i fili dell'argomentazione e della pratica. Nella sua risposta al *Projet* di Bayle, Leibniz, che scoraggiava il suo erudito corrispondente dal compilare un elenco di errori o una dossografia dei dibattiti dottrinari, con-

<sup>38</sup> *Ibid.*, segn. [\*8]r: "Si un Auteur avance des choses sans citer d'où il les prend, on a lieu à croire qu'il n'en parle que par oui-dire; s'il cite, on craint qu'il ne raporte mal le passage, ou qu'il ne l'entende mal ... Que faire donc, Monsieur, pour ôter tous ces sujets de defiance, y ayant un si grand nombre de livres qui n'ont jamais été refutez, et un si grand nombre de lecteurs, qui n'ont pas les livres où est contenue la suite des disputes literaires?"

<sup>39</sup> *Ibid.*, p. 387: "Il entasse ses citations à la fin de chaque article, sans faire savoir qu'une telle chose a été dite par celui-cy, et une telle autre par celui-là: il laisse donc à son lecteur une grande peine, puis qu'il faut quelquefois heurter à plus de cinq ou six portes, avant que de trouver à qui parler".

cordava con lui che "i matematici e i fisici puri, che ignorano e disprezzano ogni altra forma di sapere, hanno torto".<sup>40</sup> E assicurava che sarebbe stata molto utile una versione ridotta e diversamente orientata del progetto, una versione che si indirizzasse alle verità invece che agli errori. Essenziale a quest'opera di consultazione sarebbe stata una forma di citazione designata non a confondere ulteriormente il lettore ma a dimostrare, una volta per tutte, dove stava la verità. Leibniz, che era un curatore esperto (e di edizioni poi portate a termine da uomini a lui inferiori), diede a Bayle consigli specifici e incisivi:

Immagino che la cosa migliore sia di parlare sul tema in questione, di citare il più spesso possibile i passi dei testi sui quali ci si basa, riportando le parole esatte dell'autore a imitazione dell'ottimo lavoro di M. Ducange. Si potranno mettere a margine queste parole, perché sembra che ci sia una certa riluttanza a inserire il greco e il latino direttamente nel testo francese. Se si fosse affrontata un'opera in latino, si avrebbe avuta maggiore libertà al riguardo, perché, quando si tratta di fatti, nulla vale come vedere le parole proprie dell'autore.<sup>41</sup>

Mentre Leibniz e Bayle si guardavano intorno alla ricerca di un modello di citazione accurata nelle letterature filologica del tempo, emergono con chiarezza gli stretti legami fra la filosofia e la filologia. Emerge anche l'alto livello della cultura cattolica, come dimostrano sia il richiamo di Bayle a Tillemont, storico giansenista della Chiesa, sia quello di Leibniz al grande dizionario di greco bizantino e latino medievale di Charles Ducange.

Ma quel che più conta è che Bayle arrivò al suo nuovo metodo di citazione dopo una riflessione e un dibattito intensi. Le note gli stavano a cuore, tanto non solo da compilarle con illimitata

<sup>40</sup> G.W. Leibniz, *Die philosophischen Schriften*, a cura di C.J. Gerhardt, Berlin, 1885 ristampa, Hildesheim-New York, 1978, VI p. 19: "que des mathematiciens ou physiciens purs qui ignorent et meprisent toutes les autres connoissances, ont tort". Sull'importanza di questo testo si veda Neumeister, *Pierre Bayle*, cit.

<sup>41</sup> *Ibid.* pp. 16-17: "Pour cet effet je m'imagine que le meilleur seroit de parler de la matiere en elle même, de rapporter le plus souvent les passages des auteurs, sur lesquels on s'appuye, et de donner souvent leur propres paroles à l'imitation de l'excellent ouvrage de Mons. du Cange. On pourra mettre ces paroles à la marge, parcequ'on fera scrupule apparemment d'insérer souvent le grec et le latin dans le corps du texte françois. Si l'ouvrage avoit esté entrepris en Latin, on auroit eu plus de liberté là dessus, car en matiere de faits il n'y a rien de tel que de voir les propres paroles des auteurs".

ta energia e guarnirle di sardonico umorismo ma anche di sottoporle a un serio lavoro epistemologico. Quali che fossero le sue intenzioni ultime, Bayle offrì robusti puntelli proprio a quella disciplina storica che molti lo avevano visto sfidare. Vero, la sua pratica non fu all'altezza dei suoi principi. Bayle, al pari dei nemici, in silenzio abbreviò i testi e, consciamente o no, fraintese i passi che aveva ordinato agli stampatori di citare (cercò di evitare, perché gli sembrava una perdita di tempo, di copiare lunghi brani sebbene in tal modo evidentemente violasse i suoi stessi rigorosi principi per l'uso critico delle fonti). Mentre ribadiva che gli studiosi dovevano precisare il titolo e l'edizione delle opere citate, spesso, nel fare un rinvio, forniva particolari bibliografici incompleti. Si trovava regolarmente a dover citare a memoria i libri non più in sua mano o in base a note che non era in grado di verificare. E, peggio ancora, citava fonti di cui non aveva conoscenza diretta, ricavando i dati da sintesi e recensioni.<sup>42</sup> Sono però chiare la novità e l'utilità del modello offerto.

Altrettanto nuovo e utile fu lo stimolo che Bayle offrì ai giovani intellettuali che desideravano continuare ad attingere alla conoscenza storica e al contempo sviluppare un'epistemologia e una pratica critiche e moderne. Quanti scrissero sulla credibilità della testimonianza storica (*de fide historica*), come il tedesco F.W. Bierling, seguirono gli spunti forniti da Bayle, che esplicitamente affrontava il problema più generale delle regole della critica delle fonti. Molto prima che con Ranke diventasse di moda il tuffarsi negli archivi, Bierling aveva sottolineato, in un libro pieno di note, che gli archivi possono fuorviare. Ammetteva che molti suoi contemporanei non lo ritenevano possibile, ma un'analisi attenta dei contenuti lo confermava. Gli archivi custodivano - spiegava - soprattutto i documenti scritti dagli ambasciatori e da altri pubblici funzionari. Ma costoro, di norma, si trovavano a riferire su decisioni alle quali non avevano avuto accesso diretto e sulle intenzioni di sovrani che non parlavano con franchezza. Le loro relazioni, in breve, contenevano "quello che

<sup>42</sup> Per un'analisi attenta di alcuni errori di Bayle si veda R. Whelan, *The Anatomy of Superstition*, in *Studies on Voltaire and the Eighteenth Century*, Oxford, 1989. Ancora più illuminante, tuttavia, è H.H.M. van Lieshout, *Van boek tot bibliotheek* (dissertazione, Nijmegen, 1992), che descrive nei particolari i metodi di citazione di Bayle, li iscrive nel loro contesto storico e sulla loro base edifica un'analisi particolareggiata della sua biblioteca e dei suoi metodi quale lettore, studioso, scrittore.

l'ambasciatore ritiene essere vero o considera memorabile, non sempre quello che è vero". Una bella nota al piede della pagina ribadiva il concetto: l'ambasciatore di Svezia, Grozio, dedicava l'intera giornata e parte della nottata a scrivere di teologia e rallegrava il suo datore di lavoro, lo statista Axel Oxenstierna con i pettegolezzi che raccoglieva per strada ("des nouvelles du Pont-neuf en beau latin"). Un archivio costituito da tali relazioni - e un testo da queste derivato - forse avrebbe potuto dare i nomi e le date giuste, ma difficilmente la storia intima degli eventi. Così, archivi e resoconti tenuti e compilati in buona fede si contraddicevano tra loro.<sup>43</sup> Bierling non ne faceva un motivo per disperarsene, ma, al pari dello studioso olandese contemporaneo Perizonius (Jakob Voorbroek), sollecitava coerentemente a credere alla ricerca storica con moderazione, non ciecamente.<sup>44</sup> Entrambi, a loro volta, erano soltanto due dei più noti fra i tanti autori che sul finire del Seicento e nel Settecento partecipavano ai dibattiti sulle ragioni del pirronismo storico e le condizioni della credibilità storica.<sup>45</sup> Questi autori, come ha dimostrato Markus Völkel, non arrivarono sempre a nuovi risultati o a formulazioni rigorose. Ma misero in luce sia i problemi connessi alla corretta definizione dei fatti storici sia i risultati ottenuti dagli studiosi che avevano affrontato particolari problemi, come la datazione dei manoscritti.

Il modello espositivo di Bayle, tuttavia, mancava di un elemento vitale, come Gibbon osservò molto tempo fa e più di recente Lipking confermò: l'economia. Bayle scriveva le sue voci rapidamente e nelle versioni successive aggiunse nuove informazioni non al testo ma al commento, che si fece così complesso - e a volte così contraddittorio - che i lettori finivano intrappolati in un groviglio di erudizione. Spesso il testo si limitava a dare qualche aneddoto, piuttosto che offrire al lettore una guida chiara o una storia riconoscibile. In particolare, come hanno fat-

<sup>43</sup> F.W. Bierling, *Commentatio de Pyrrhonismo historico*, Leipzig, 1724, cap. IV ("De fide monumentorum"), pp. 225-49; si vedano L. Gossman, *Medievalism and the Ideologies of the Enlightenment*, Baltimore, 1968, e Borghero, *La certezza e la storia*, cit. Una parte dell'opera di Bierling è oggi disponibile, con testo a fronte e note in tedesco, in *Theoretiker der deutschen Aufklärungshistorie*, a cura di H.W. Blanke e D. Fleischer, Stuttgart-Bad Cannstatt, 1990, I, pp. 154-69.

<sup>44</sup> Su Perizonius si veda Erasmus, *The Origins of Rome*, cit., e Th.J. Meijer, *Kritiek als Herwaardering*, Leiden, 1971.

<sup>45</sup> M. Völkel, *"Pyrrhonismus historicus" und "fides historica"*, Frankfurt-am-Main, 1987.

to notare Markus Völkel e Helmut Zedelmaier, Bayle non distingueva nettamente tra un testo che presentava un chiaro racconto e le note che lo sostenevano.<sup>46</sup> Il meccanismo era troppo casuale e complesso: con il suo testo snello e leggero che sovrastava un commento sbalorditivamente dotto e profondo, come un'effimera svolazzante su una palude, offriva un modello mirabile di riflessione critica, ma ben modesto di narrazione storica. Perfino le acute analisi teoriche, generalmente sparse e inaccessibili, sfuggivano facilmente all'occhio del lettore.

Per fortuna, molti studiosi stavano lavorando agli stessi problemi espositivi affrontati da Bayle: la loro soluzione, che richiese molti anni, impegnò studiosi di innumerevoli campi intellettuali. Per esempio, un nemico di Bayle, come lui intellettuale ugonotto esule, Jean Le Clerc, formulò una teoria dell'annotazione che teneva conto del lettore ben più di quanto non fosse riuscito a Bayle.<sup>47</sup> Nato a Ginevra, dove compì gli studi, Le Clerc arrivò nei Paesi Bassi dopo avere soggiornato a Grenoble e a Saumur. Come Bayle, insegnò a Rotterdam, non al Gymnasium Illustre ma nel seminario teologico dei rimostranti (calvinisti relativamente tolleranti che si erano staccati dal nu-

<sup>46</sup> Sul metodo di composizione di Bayle si veda van Lieshout, *Van boek tot bibliotheek*, cit., cap. 2. Per un'analisi e una difesa eleganti di questo metodo di presentare un "coro di voci" in ogni pagina, si veda M. Völke, *Zur Text-logik im "Dictionnaire" von Pierre Bayle, Eine historisch-kritische Unterscheidung des Artikels "Lipsius" (Lipse, Juste)*, in "Lias", 20, 1993, pp. 193-226. Cfr. anche H. Zedelmaier, *Fussnotengeschichte(n) und andere Marginalien: Anthony Grafton über die Ursprünge der modernen Historiographie aus dem Geist der Fussnote*, in "Storia della storiografia", 30, 1996, 151-59, ma: 155-56.

<sup>47</sup> Cfr. *Gibbon's Journal*, cit., p. 105: "I read the articles Jupiter and Juno, in Bayle's dictionary. That of Jupiter is very superficial. Juno takes up seventeen pages; but great part of it, very foreign to its purpose. A long inquiry when horns began to be an emblem of cuckoldom; numberless reflexions, some original, and some very trivial; and a learning chiefly confined to the Latin Writers ... Upon the whole, I believe that Bayle had more of a certain multifarious reading, than a real erudition. Le Clerc, his great antagonist, was as superior to him in that respect, as inferior in every other" ("Leggo le voci dedicate a Giove e a Ginnone nel dizionario di Bayle. Quella su Giove è molto superficiale. Ginnone occupa diciassette pagine, una gran parte di essa è, come al solito, estranea allo scopo. Una lunga disamina circa il momento in cui le corna diventarono l'emblema dell'infedeltà coniugale; innumerevoli riflessioni, alcune originali, altre molto banali; una dottrina per lo più confinata agli autori latini... Nell'insieme credo che Bayle avesse un certo bagaglio diversificato di letture più che un'autentica erudizione. Le Clerc, suo grande antagonista, gli era superiore da questo punto di vista e inferiore da ogni altro").

cleo principali della Chiesa calvinista olandese). Come Bayle, divenne un giornalista brillante che inondava le scrivanie dei cittadini della Repubblica delle Lettere di epistole contenenti serie intere di periodici in cui recensiva le ultime novità dell'erudizione e della scienza. Come Bayle, conosceva la filosofia del tempo - in particolare quella di Locke, che aveva incontrato durante un soggiorno in Inghilterra - e interessò una rete di corrispondenza che copriva tutta l'Europa.<sup>48</sup>

Le Clerc aveva il dono di formulare le questioni e le procedure complesse in modo sintetico, rapido, lucido. La sua *Ars critica*, per esempio, riassumeva con autorevolezza ed eleganza due secoli di lavoro sulla critica testuale e storica.<sup>49</sup> Le Clerc pubblicò personalmente la sua *Parrhasiana*, ovvero discorsi conviviali burleschi (la pratica abituale era di morire e lasciare a un discepolo il compito piacevolmente scandaloso), e vi discusse sia la funzione dottrina della nota a piè di pagina sia la sua forma letteraria. Secondo molti critici, ammetteva, bisognava seguire l'esempio degli antichi, "che soltanto di rado - per esempio, quando c'era qualche divergenza - citavano gli autori da loro utilizzati".<sup>50</sup> Ma, sottolineava, non bastavano i secoli a dare autorevolezza a una cattiva pratica. Nella storia come nella scienza i moderni avevano il diritto di migliorare le forme e le idee classiche. Il desiderio dello storico di usare note era per Le Clerc segno di razionalità critica:

Se infatti una cosa è cattiva in sé, l'esempio degli antichi non la rende migliore; nulla deve impedirvi di fare meglio di loro. La Repubblica delle Lettere è finalmente diventata la terra della ragione e della luce, non dell'autorità e della fede cieca, come per troppo tempo è stata. La moltitudine non dimostra niente, e non c'è più spazio per le cabale. Nessuna legge divina o umana ci proibisce

<sup>48</sup> Si veda J. Le Brun, "Jean Le Clerc", nel nuovo *Grundriss. Die Philosophie des 17. Jahrhunderts*, di Gudemann, II, pp. 1018-24.

<sup>49</sup> Si vedano M. Sina, *Vico e Leclerc*, Napoli, 1978; S. Timpanaro, *La genesi del metodo del Lachman*, Padova, 1985, pp. 20-22; M.C. Pitassi, *Entre croire et savoir*, Leiden, 1987; P. Lombardi, *Die intentio auctoris und die Streit über das Buch der Psalmen. Einige Themen der Aufklärungshermeneutik in Frankreich und Italien*, in *Unzeitgemässe Hermeneutik*, a cura di A. Bühler, Frankfurt, 1994, pp. 43-68, ma: 52-60; H. Jaumann, *Critica*, Leiden, 1995, pp. 176-80.

<sup>50</sup> J. Le Clerc, *Parrhasiana*, Amsterdam, 1699-1701, I, p. 144: "qui ne citent que très-rarement les Auteurs, dont ils se sont servis; comme lors qu'il y a entre eux quelque diversité de sentimens".

sce di perfezionare l'arte di scrivere la storia, come si è tentato di perfezionare le altre arti e le altre scienze.<sup>51</sup>

Le Clerc non condannava tutti gli storici che scrivevano senza note; aveva anzi più di una parola di elogio per de Thou.<sup>52</sup> Ma mise ben in chiaro che ai suoi tempi avrebbe rifiutato di citare le fonti soltanto lo storico desideroso di non sottoporre a controllo le proprie affermazioni.<sup>53</sup> Con Le Clerc, la modernità intellettuale della nota a piè di pagina - la novità e razionalità del congegno che Hume apprezzava e insieme deprecava - si impose con forza.

Si impose con forza anche un'altra esigenza pratica cui Bayle aveva prestato, a dir poco, scarsa attenzione. La pratica letteraria di Bayle, come ha notato più di uno studioso moderno, era quella tipica degli eruditi del tardo Seicento e del Settecento. Molti di loro preferivano la sintesi all'analisi e la stesura di massicce compilazioni alla definizione di minute distinzioni. Fra i loro prodotti tipici c'erano le immense *editiones variorum*, derise da Pope e dai suoi amici, antologie di dotte esègesi, nelle quali, intorno a un unico testo classico, si ammassavano le note, o gli interi commentari, di una schiera di studiosi. Tali apparati generavano un'incredibile cacofonia di voci, e rischiavano di oscurare sia il testo da chiarire sia i metodi e gli interessi di ciascun commentatore.

Esperto e attento censore di opere erudite di varia natura, Le Clerc spiegò non soltanto a quali funzioni avrebbero dovuto adempiere le note ma anche quale forma avrebbero dovuto assumere. Si dovevano scindere, diceva, i commenti delle *editiones variorum* nei loro componenti e riorganizzarli a beneficio del lettore. Sotto il testo il curatore avrebbe dovuto fornire un prodotto specifico, che combinasse la cura mostrata da Bayle per l'autenticità delle fonti con un occhio alla comodità del lettore:

<sup>51</sup> *Ibid.*, p. 145: "En effet, si la chose est mauvaise en soi, l'exemple des Anciens ne la rend pas meilleure, et rien ne nous doit empêcher de faire mieux qu'eux. La République des Lettres est enfin devenue un país de raison et de lumière, et non d'autorité et de foi aveugle, comme elle ne l'a été que trop long-temps. La multitude n'y prouve rien, et les cabales n'y ont plus de lieu. Il n'y a aucune Loi divine, ni humaine, qui nous défende de perfectionner l'Art d'écrire l'Histoire; comme on a tâché de perfectionner les autres arts et les autres Sciences".

<sup>52</sup> *Ibid.*, pp. 148-49; cfr. pp. 193-94.

<sup>53</sup> *Ibid.*, p. 146: "On soutient donc que l'on n'évite de citer, qu'afin que personne ne puisse examiner l'Histoire, que l'on raconte, en comparant la narration avec celles des Historiens, qui ont écrit auparavant".

Note concepite in buoni termini e poche parole, in cui non si asserisca nulla senza che sia provato, o almeno sia citato qualche buon autore nel quale si possa vedere verificato ciò che si dice, indicando il passo in modo che il lettore possa facilmente trovarlo, se gli è necessario; le note di questo tipo sono preziose per la gran parte dei lettori.<sup>54</sup>

In fondo al volume sarebbero dovuti andare i commenti fatti dai singoli e gli excursus su punti particolari. I lettori erano, ammetteva Le Clerc, "ravis" di avere a disposizione tutto il materiale fornito dalle *editiones variorum*.<sup>55</sup> Ma il commento esauriente che gli esperti avrebbero potuto cercare alla fine di un'edizione si sarebbe dovuto distinguere nettamente dalla guida, stringata ma ben documentata, fornita dalle note in calce al testo. Perfino le note lunghe avrebbero dovuto essere disposte riga per riga di testo, non già organizzate, come avevano fatto alcuni curatori, commento per commento. Altrimenti il flusso delle informazioni sarebbe stato troppo abbondante per risultare utile. L'edizione delle opere di Cesare curata da Gottfried Jungermann, per esempio, metteva il lettore di fronte a una serie di discreti commenti, scritti da più di venti autori e che coprivano in tutto più di 1100 pagine a due colonne, invece che a un'unica, coerente esposizione del testo.<sup>56</sup> Le Clerc disapprovava ciò. In nessun caso, spiegava, il lettore di una buona edizione doveva essere costretto a "scorrere un intero volume per sapere quello che aveva detto ciascun critico: cosa troppo lunga e noiosa".<sup>57</sup>

Le Clerc, in altre parole, non soltanto sottolineava la necessità dell'aiuto intellettuale che avrebbero fornito le note, ma tratte-

<sup>54</sup> *Ibid.*, p. 229: "Des Notes conçues en bons termes, en peu de mots, et où l'on n'avance rien sans le prouver, ou sans indiquer au moins quelque bon Auteur, où l'on puisse voir la verification de ce qu'on dit; en marquant si bien l'endroit, qu'il soit facile au Lecteur de le trouver, si il a besoin de le chercher; des Notes, dis-je, de cette sorte, son un trésor pour la plupart des Lecteurs".

<sup>55</sup> *Ibid.*, p. 230.

<sup>56</sup> *C. Julii Caesaris Quae exstant*, Frankfurt, 1669. Jungermann spiegò che il merito principale del suo commentario di *variorum* era di mettere i lettori in grado di estrarre "quello che ciascuno di loro [i commentatori] aveva derivato dagli altri e quello che era il suo specifico contributo: ciò non sarà di poco aiuto per capire e spiegare Cesare ("quid alter ab altero derivasset, quid de suo contulisset: quod Caesari intelligendo et illustrando non parum futurum fore"; II, seg. a2r). Com'è naturale, il curatore aveva idee più precise sul modo di presentare la storia degli studi su Cesare che sul modo di aiutare i lettori a padroneggiare i testi.

<sup>57</sup> Le Clerc, *Parrhasiana*, cit., p. 231: "... feuilleter tout un Volume, pour trouver ce que chacun a dit, ce qui est long et ennuyeux".

giava un programma su come andavano composte, programma al quale avrebbero dovuto collaborare, come ben sapeva, gli studiosi e gli stampatori. Naturalmente ci volle tempo perché, nei diversi ambienti in cui gli studiosi europei combattevano a suon di note, con le unghie e con i denti, alla ricerca di spazio intellettuale, si definisse qualcosa che assomigliasse a una pratica uniforme di citazione. Perfino nell'ambito di un'unica provincia della Repubblica delle Lettere, le forme della citazione fornivano le polveri per accaniti attacchi polemici. Quando l'erudito curé Jean-Baptiste Thiers si accinse a scorticare vivo Jacques Boileau per la sua storia critica circa il posto che la flagellazione aveva nella tradizione cristiana, infierì sull'avversario, che aveva negato l'antichità della pratica, accusandolo di avere gonfiato il suo libro mettendovi dentro particolari irrilevanti sulle fonti: "Spesso cita l'anno e il luogo di pubblicazione dei libri, i nomi degli stampatori o degli editori, le pagine e i fogli dei libri, e talvolta perfino le maiuscole trovate ai margini e le righe delle pagine".<sup>58</sup> Boileau, lamentava Thiers, riempiva i suoi libri di fatti bibliografici superflui, tipici di una "cultura da libraio", perfino quando dell'opera in questione esisteva una sola edizione. Talvolta Boileau arrivava a un livello di pedanteria quale non si era visto dall'invenzione della stampa. Eppure, in altri casi, aveva ommesso tutti i dettagli: "A che cosa servono tutte queste citazioni meticolose e artificiose, se non a ingrossare la sua storia?", si chiedeva Thiers.<sup>59</sup> Evidentemente, perfino nei circoli eruditi del clero francese, troppa dottrina rischiava di essere un passaporto per venire liquidati come appartenenti a una classe sociale inferiore rispetto a coloro che portavano con più disinvoltura la loro documentazione.

<sup>58</sup> J.-B. Thiers, *Critique de l'Histoire des Flagellans*, Paris, 1703, p. 29: "Souvent il cite l'année et le lieu de l'Édition des Livres, le nom des Imprimeurs ou Libraires, les pages et les feuillets des Livres, et quelquefois même les lettres majuscules qui sont aux marges et les lignes des pages. En voici la preuve" (che occupa due pagine, 29-31. I primi libri stampati in formato grande usavano spesso le maiuscole al margine per dividere il testo in sezioni al fine di una citazione facile e precisa.). Nella sua *Historia flagellantium*, Paris, 1700, Boileau aveva infatti incorporato alcune indicazioni molto particolareggiate delle sue fonti, oltre che citazioni dalle stesse. Su questa controversia e sui suoi protagonisti si veda B. Neveu, *Erudition et religion. aux XVIIe et XVIIIe siècles*, Paris, 1994, in particolare pp. 201-202.

<sup>59</sup> Thiers, *Critique*, cit., p. 33: "A quoi bon toutes ces citations si scrupuleuses et si affectées, sinon pour grossir son Histoire qui n'eût pas laissé d'être trop grosse sans toutes ces minuties?".

Nel corso degli ultimi anni del Seicento e nel Settecento, tuttavia, una lunga serie di dibattiti e discussioni tra autori, traduttori e stampatori produsse gradatamente qualcosa di simile al sistema di documentazione moderno, sebbene non giungesse allora, né sia giunto ora, a compimento. In tutta Europa gli autori e gli editori collaborarono più intensamente che mai prima, perché ogni aspetto fisico del testo ne rispecchiasse il contenuto e guidasse il lettore nel guado.<sup>60</sup> Si verificò una rivoluzione nell'impostazione del libro, via via che coloro che si occupavano del testo e della pubblicazione facevano esperimenti nell'impaginazione e nell'impostazione cercando di rendere i libri accessibili sia materialmente sia intellettualmente. In questo periodo, per esempio, gli studiosi e gli stampatori dei classici per la prima volta collaborarono a stabilire la convenzione che le righe di ciascun libro o di ciascuna sezione di un testo classico venissero progressivamente numerate dall'inizio alla fine. In tal modo in tutta Europa i critici potevano discutere una questione comune senza dover presumere che i partecipanti al dibattito conoscessero i testi a memoria o doversi riferire a pagine o a righe di un'unica edizione, secondo la prassi che era rimasta fissa fin dall'invenzione della stampa.<sup>61</sup> L'insieme di considerazioni pratiche ed estetiche che indussero i classicisti ad abbandonare le procedure seguite da tempi immemorabili toccò anche la pratica storica. Soltanto quando, oltre che essere di moda, furono anche tipograficamente pratiche, le note a piè di pagina entrarono a far parte degli usuali strumenti letterari dello storico. Per tutto il XVIII secolo nuove esigenze di precisione infettarono l'esposizione storica in un processo i cui particolari sono ancora da definire. Gli storici continuarono a credere della virtù morale e letteraria di una narrazione chiara e istruttiva, ma accarezzando nello stesso tempo un più nuovo desiderio di una analisi critica delle fonti. Gli editori avevano bisogno di raggiungere mercati più ampi, ma volevano anche lavorare con gli autori. Ne risultò una lotta interminabile, a volte combattuta sul motivo di "due passi avanti uno indietro". Ma alla fine, grazie sia a ben più vasti sviluppi nella stampa e nel-

<sup>60</sup> N. Barker, *Typography and the Meaning of Words: The Revolution in the Layout of Books in the Eighteenth Century*, in *Buch und Buchhandel in Europa im achtzehnten Jahrhundert*, a cura di G. Barber e B. Fabian, Wolfenbütteler Schriften zur Geschichte des Buchwesens, 4, Hamburg, 1981, pp. 127-65.

<sup>61</sup> E.J. Kenney, *The Classical Text*, Berkeley, 1974.

l'educazione sia ai risultati ottenuti da brillanti individui, la nota si guadagnò il suo posto sulla pagina dello storico.<sup>62</sup>

Ancora una volta, l'ultima, David Hume offre una testimonianza fondamentale. La lettera in cui insisteva affinché Gibbon facesse delle note in fondo al testo altrettante note a piè di pagina non la inviò a Gibbon ma al comune editore, William Strahan. Così scrisse: "Intendevo dargli [a Gibbon] il mio consiglio per quanto riguardava la stampa; ma siccome in questo momento scrivo a voi, è la stessa cosa".<sup>63</sup> La percezione nuova di Hume di come si dovesse leggere la storia andava di pari passo con la nuova percezione di come dovesse essere scritta, e questo, a sua volta, con la nuova percezione di che cosa un autore poteva aspettarsi dal suo editore. Hume, come Gibbon e Möser, doveva molto a quei pensatori francesi che sul finire del Seicento avevano trovato in Olanda un rifugio dall'intolleranza religiosa di Luigi XIV, nella cultura un rifugio dall'oppressione delle ortodossie teologiche e nelle note a piè di pagina un rifugio dal dogmatismo intellettuale di Cartesio.

<sup>62</sup> H. Zedelmaier, op. cit.

<sup>63</sup> D. Hume, *Letters*, cit., II, p. 313: "I intended to have given him [Gibbon] my Advice with regard to the manner of printing it; but as I am now writing to you, it is the same thing".

*Epilogo. Alcune note conclusive*

Gibbon e Möser, Robertson e Wolf replicarono nei loro trattati le strutture che Bayle aveva eretto su scala minore in ciascuna voce del suo *Dictionnaire*, tenendo a mente le istruzioni di Le Clerc a uso dei compilatori eruditi, nonché le procedure eseguite da generazioni di storici e antiquari. Così diventò possibile la critica storica di tipo moderno. Ranke non ebbe che da aggiungere due ingredienti, ma entrambi si dimostrarono di fondamentale importanza. Quasi contro la sua stessa volontà, dette nuova vita letteraria al processo di ricerca e analisi, facendo della nota a piè di pagina e dell'appendice critica una fonte di diletto più che un'occasione di giustificazione. Gli scrupolosi studiosi dell'Europa del Seicento e del Settecento crearono molti tratti della pratica storica moderna, ma raramente anticiparono l'ardente entusiasmo di Ranke, la sua capacità di compiere quotidianamente il tuffo nella polvere dei documenti ammuffiti con il cuore che batteva forte per l'emozione della scoperta e dell'interpretazione.

Leibniz, frequentatore abituale degli archivi nonché editore di fonti a livello industriale, si rammaricava amaramente del danno che, a forza di decifrare manoscritti illeggibili, aveva subito agli occhi. Mostrava scarso interesse per le minuzie dei manoscritti il cui contenuto aveva reso accessibile al vasto pubblico.<sup>1</sup> Con tutta la sua padronanza della nota come forma letteraria, Gibbon rimase a lungo ambivalente circa il rapporto tra erudizione e narrazione. Conservò la tendenza a denigrare "le pergamene polverose e lo stile barbaro dei documenti del medioevo",<sup>2</sup> e nelle memorie

<sup>1</sup> Eckert, *Gottfried Wilhelm Leibniz' "Scriptores rerum Brunsvicensium"*, cit., mette in luce il contrasto fra i principi sofisticati della ricerca storica di Leibniz e lo sciatto lavoro di gruppo che tali principi applicava imperfettamente alle fonti.

<sup>2</sup> Gibbon, *Miscellaneous Works*, cit., III, p. 362: "the dusty parchments and barbarous style of the records of the middle age".

espresse rammarico per essersi lasciato convincere a deturpare il testo con le note a piè di pagina. A proposito delle due edizioni di Basilea della sua *Storia*, scrisse: "Dei quattordici volumi in ottavo gli ultimi due contengono l'intero corpo delle note. L'insistenza del pubblico *mi* ha costretto a spostarle dalla fine di ogni volume e a metterle in fondo a ogni pagina: ma mi sono spesso pentito di avere acconsentito".<sup>3</sup> Con tipica ironia Gibbon definiva "insistenza del pubblico" il consiglio di David Hume. Ranke, tuttavia, fece della ricerca e della critica qualcosa di brillante e suggestivo.

Nello stesso tempo creò, dapprima informalmente, un'istituzione fondamentale della nuova storiografia: il seminario di storia del diciannovesimo secolo, nel quale i giovani imparavano a usare i ferri del mestiere affrontando i problemi tecnici scelti dal maestro, sotto la sua guida e con l'aiuto della sua costante critica. I primi seminari storici assomigliavano, per lo più, a quelli che aveva frequentato lo stesso Ranke. Di dimensioni ridotte e non finanziati dallo Stato, erano più poveri e meno ambiziosi dell'imponente Istituto storico settecentesco di Gottinga. A poco a poco ottennero qualche modesto contributo ufficiale per le borse di studio e premi. Lo storico della metà dell'Ottocento si considerava fortunato se riusciva a convincere il ministro a comprare uno scatolone di fonti primarie e di libri di consultazione per gli iscritti al corso. Gli studenti che non appartenevano - come molti, d'altro canto - a famiglie di professionisti e accademici dovevano dipendere dalla cortesia dei bibliotecari. Altrimenti non erano in grado di farsi quella competenza tecnica e bibliografica che era necessaria per produrre relazioni e dissertazioni accettabili.

Eppure i seminari dell'Ottocento introdussero qualcosa di originale. Offrendo un foro per la discussione tecnica e le dissertazioni brevi e precise sulla critica delle fonti alle quali si dedicavano gli addetti, finirono con il creare uno stile disciplinare e un'atmosfera nuovi. Soltanto la capacità comprovata di saper usare gli strumenti e le tecniche di ricerca con perizia ed entusiasmo apriva le porte alla carriera.<sup>4</sup> Nel Rinascimento, quando

<sup>3</sup> Gibbon, *Memoirs*, cit., p. 194, n. 64 al cap. VIII: "Of their fourteen octavo Volumes, the last two include the whole body of the notes. The public importunity had forced *me* to remove them from the end of the Volume to the bottom of the page: but I have often repented of my compliance".

<sup>4</sup> Sullo sviluppo della storia come professione in Germania si veda W. Hardtwig, *Geschichtskultur und Wissenschaft*, München, 1990, pp. 13-102. Sulla crescita del seminario si veda H. Heimpel, *Über Organisationsformen histo-*

un gentiluomo scriveva un testo di storia retorica perché lo studiasse un gentiluomo più giovane, l'erudizione rafforzava l'utilità del testo. Ma l'eccessivo sfoggio di erudizione poteva soltanto compromettere, non esaltare, la portata morale e pragmatica della storia. I gentiluomini dovevano scrivere così come cavalcavano, con grande abilità ma senza apparente fatica. Nella Repubblica delle Lettere del Seicento e del Settecento le note a piè di pagina di Bayle e di Gibbon conferirono agli autori una certa reputazione di impudenza ma anche di erudizione. Dimostrando che essi avevano saputo utilizzare le loro biblioteche personali, l'apparato incitava gli altri a lavorare e a scrivere secondo quel modello. Ma nel nuovo sistema universitario della Germania dell'Ottocento, che dava ben più importanza all'ipotesi originale che alla scrittura eloquente, erano le note e le appendici documentarie, più che il testo, a dare fama all'autore, e le argomentazioni critiche conquistavano più imitatori di quelle costruttive. Non sorprende che molti ingegni brillanti, come Heinrich Nissen, scegliessero a tema delle loro annotatissime dissertazioni di dottorato i problemi di critica delle fonti: si celebrava, da ultimo, il connubio fra contenuto e forma.<sup>5</sup>

Alla fine dell'Ottocento e nel Novecento, finalmente, le fonti necessarie per la produzione di note diventarono facilmente accessibili ai giovani e alle giovani che non provenivano da famiglie abbastanza ricche per fornirli di biblioteche di ricerca private. Gli archivi delle principali nazioni europee aprirono sale di lettura dove gli studenti potevano lavorare regolarmente, mettendo a disposizione dei lettori accreditati tutti o quasi i documenti. Analogamente, le biblioteche nazionali misero le collezioni pubblicate di fonti primarie a disposizione di letterati e letterate che non avrebbero mai avuto il denaro o le credenziali sociali da utilizzare nelle biblioteche private dei secoli precedenti. Professori eminenti si servirono della loro capacità di persuasio-

*rischer Forschung in Deutschland*, in *Hundert Jahre Historische Zeitschrift 1859-1959*, a cura di T. Schieder, München, 1959, pp. 139-222. I seminari di filologia classica, che nacquero prima di quelli di storia e crebbero parallelamente a essi, alimentarono sviluppi analoghi.

<sup>5</sup> Si veda H.W. Blanke, *Aufklärungshistorie, Historismus, und historische Kritik. Eine Skizze*, in *Von der Aufklärung zum Historismus. Zum Strukturwandel des historischen Denkens*, a cura di H.W. Blanke e J. Rüsen, Paderborn, 1984, pp. 167-86, con il commento di W. Weber, pp. 188-89, e la risposta di Blanke, pp. 189-90.

ne, ma anche di ricatti e proposte di incarichi altrove, per ottenere il denaro necessario a costituire le collezioni in cui gli studenti potessero leggere, in uno stesso luogo, le fonti a stampa, primarie e secondarie. Le sale berlinesi dei *Monumenta Germaniae historica*, per esempio, con le loro elaborate raccolte di testi di riferimento e testi primari, diventò un laboratorio storico, il corrispondente, per le scienze umane, del tabacco Cavendish. I bassi stipendi pagati ai giovani collaboratori in questo progetto erano causa di infinita angoscia. Nondimeno, coloro che potevano arrivare attraverso la giungla di pietra di Berlino alla Preussische Staatsbibliothek potevano disporre con inedita facilità della letteratura e della tecnica.<sup>6</sup> Dopo la seconda guerra mondiale i ricchi stanziamenti delle università della Germania occidentale consentirono agli istituti storici di tutto il paese di creare collezioni analoghe riservate ai loro studenti.

Lentamente ma inevitabilmente, queste risorse si resero disponibili ai giovani storici di tutto l'Occidente. Un esempio valga per tutti. Nel 1896 il medievista inglese F.M. Powicke andò a studiare storia all'Owen College di Manchester, il nucleo dell'Università di Manchester. Subito dopo il suo arrivo, l'enorme biblioteca dello storico E.A. Freeman, che era stata offerta all'università qualche anno prima, fu messa a disposizione degli studenti.

Poi, nel 1898, fu aperta una nuova biblioteca, la biblioteca Christie, nella quale una sala, che aveva alle pareti, tutt'intorno, i libri di Freeman, fu adibita a sala di lettura e aula per lezioni. In quella sala lo studente, ora al suo terzo e ultimo anno, era guidato ad addentrarsi nei misteri di due argomenti specifici, da Tout sull'Italia del quindicesimo secolo, e da Tait sulla Roma repubblicana ai tempi di Cicerone. Leggeva molti libri e capiva quali erano le fonti originali e come dovevano essere usate. Scopri che cosa significava avere nelle mani gli in-folio di Muratori, studiare gli ambasciatori veneti e nell'originale Machiavelli, Guicciardini, Comines. Era un'esperienza sconcertante ma anche meravigliosa.<sup>7</sup>

<sup>6</sup> H. Fuhrmann, con M. Wesche, *"Sind eben alles Menschen gewesen". Gelehrtenleben im 19. und 20. Jahrhundert*, München, 1996.

<sup>7</sup> F.M. Powicke, *Modern Historians and the Study of History*, London, 1955, pp. 20-21. In questo stesso libro Powicke presenta profili particolareggiati dei suoi maestri, T.F. Tout e J. Tait.

Le emozioni delle note avevano raggiunto la Manchester industriale; due generazioni dopo, avrebbero addirittura conquistato Oxford sulla via dell'industrializzazione.

L'accesso alle fonti, pubblicate o inedite, non si era dimostrato in grado di risolvere tutte le questioni della storia che non avevano ancora trovato risposta. La pubblicazione di massicce serie di documenti diplomatici e politici riguardanti le origini della prima guerra mondiale e quella di vaste quantità di informazioni sul corso della seconda hanno impedito agli storici di discutere senza fine. La documentazione, per di più, non raggiunge mai la completezza. Perfino i moderni archivi cercano di proteggere i fruitori - o almeno i meno privilegiati tra loro - da certe forme di documenti. Tuttavia chi frequenta un'università moderna in Occidente può imparare, con la stessa facilità di Powicke, a usare le fonti primarie e quelle secondarie, e citarle ovunque sia opportuno. Altrettanto garantiscono, pur nella diversità delle forme di ricerca e formazione adottate dalle varie nazioni, le abitudini di vita, descritte nel primo capitolo, di uno studente a un livello avanzato di studi. Le note non racchiudano più tanto mistero per chi è deciso a imparare come si producono.

Purtroppo, l'ascesa della nota a piè di pagina al rango di indispensabile strumento scientifico fu accompagnata - in molti casi - dal suo declino stilistico fino a diventare un elenco di citazioni molto abbreviate d'archivio. Ranke, considerato l'alchimista che aveva creato l'apparato storico moderno, non amava in realtà le note a piè di pagina e non vi si dedicò con la cura e l'ingegnosità che metteva nella ricerca originale e nella stesura delle appendici ai suoi libri. Le note a piè di pagina fiorirono soprattutto nel Settecento, quando servivano da ironico commento al testo e ne sostenevano la veridicità. Nell'Ottocento persero il ruolo preminente di coro tragico e come tante Carmen si trovarono ridotte al rango di manovalanza di una fabbrica immensa e sporca. Ciò che aveva esordito come arte diventava inevitabilmente abitudine ripetitiva.

In un passo brillante Gibbon analizza i cinque volumi delle *Origines Guelficae*, la raccolta di documenti intrapresa da Leibniz per i duchi di Hannover: "Si notano le mani di molti lavoratori; lo spirito intraprendente e originale di Leibniz, l'erudizione rozza e le congetture affrettate di Eccard, le utili annotazioni di Gruber, le disquisizioni critiche di Scheid".<sup>8</sup> Lo stesso si

<sup>8</sup> Gibbon, *Miscellaneous Works*, cit., III, p. 365: "The hands of several workmen are apparent; the bold and original spirit of Leibniz, the crude erudition

potrebbe in gran parte dire - se si sapessero scrivere frasi come queste - della nota a piè di pagina. Da palinsesto qual è, rivela all'esame le tecniche di ricerca definite nel Rinascimento, le regole critiche enunciate per la prima volta durante la rivoluzione scientifica, l'ironia di Gibbon, l'empatia di Ranke e la ferocia di Leo, oltre alla lenta crescita delle convenzioni editoriali, delle istituzioni educative e delle strutture professionali che dettero nuova forma alla vita e al lavoro degli storici.

La storia dei modi della ricerca e della loro esposizione nei testi storici diventò in Ranke un'apologia più che una descrizione accurata. La cosa non meraviglia; in una cultura protestante la virtù si associa alla rivendicazione della novità e della riforma. Ma la storia ha anche più ampie morali. Considerato a livello di pratica, anziché di teoria, lo sviluppo della storia appare graduale, senza salti, più evolutivo che rivoluzionario. Parte del processo è certamente riconoscibile. Gli storici hanno sempre "rubato" le loro tecniche - allora come ora - dalle scintillanti vetrine di altre discipline e hanno continuato a servirsene a lungo dopo aver dimenticato le ragioni teoriche per farlo. Riuscirono perfino a dimenticare le obiezioni e le precisazioni fondate; senza l'oblio non sarebbe possibile continuare a scrivere di storia. Ma la storia glaciale della pratica sfida la versione drammatica dei terremoti che ne avrebbero caratterizzato lo sviluppo, versione tradizionalmente proclamata nelle prefazioni e nei manifesti e successivamente raccontata di nuovo in molte storie della storiografia. Nessuna accumulazione di note renderà necessariamente possibile conciliare le due versioni.<sup>9</sup>

La storia della nota a piè di pagina mostra anche che non tutti i cambiamenti significativi nelle discipline intellettuali moderne derivano da una ricerca di potere personale o istituzionale, così spesso invocata per spiegare, per esempio, la nascita della scienza moderna. Certamente alcune fasi specifiche dell'ascesa della cultura storica riflettono lotte di potere. La passione, per esempio, per la prova documentaria e per la dimostrazione rigorosa caratterizzò gli studi storici sia sul finire del Cinquecento sia all'inizio dell'Ottocento. Ogni periodo vide l'aspro scontro fra istituzioni di lunga data e contestatori radicali. Nel Cinquecento i di-

and hasty conjectures of Eccard, the useful annotations of Gruber, and the critical disquisitions of Scheid".

<sup>9</sup> Cfr. Levine, *Doctor Woodward's Shield*, cit., 1977.

fensori delle vecchie pratiche della Chiesa medievale, sanzionate dalla tradizione più che dai testi, e delle vecchie forme sociali, protette dalla memoria e dalla consuetudine più che dalla storia e dalle leggi scritte, si trovarono a confrontarsi con le innovazioni dei riformatori della Chiesa e con l'aggressività dei riformatori dello Stato. Agli albori dell'Ottocento i nostalgici dell'ancien Régime si scontrarono con i partigiani della Rivoluzione che lo aveva mandato a pezzi. Gli aggressori e i difensori di pratiche ben arroccate cercarono di trovare nel passato la giustificazione del proprio atteggiamento. Il rapido sviluppo delle nuove tecniche di ricerca e argomentazione era direttamente collegato al più ampio mondo della lotta per la patria e per la fede. Ma alle vicende della nota a piè di pagina presero parte anche molti che la ricchezza privata e l'indipendenza personale affrancavano dalla necessità di attaccare o difendere le istituzioni, di trovare discepoli o di organizzarsi contro i nemici. Le manie e i vezzi personali - e anche le formazioni sociali più ampie - aiutarono a produrre ciò che in fondo era un cambiamento di forma e di pratica all'interno di un genere letterario.

Le vicende della nota a piè di pagina gettano infine luce nuova sulla natura della storia come impresa letteraria. In anni recenti alcuni studiosi hanno sostenuto, autorevolmente, che la storia non è nulla di più che una forma di letteratura d'immaginazione - un racconto come tanti. Altri studiosi li hanno contraddetti, ribadendo che lo storico non si limita a scrivere periodi eleganti ma persegue una ricerca erudita.<sup>10</sup> Nessuno dei due schieramenti ha dato risposta a una domanda che sembra essenziale: quale ruolo svolge la ricerca nello scrivere una narrazione storica? In *Historical Knowing*, studio ampiamente informato e provocatorio, Leon Goldstein sostiene che la storia si compone di una sovrastruttura e di un'infrastruttura. La prima consiste di "quella parte del lavoro storico visibile ai consumatori - non storici - di ciò che producono gli storici", la seconda consiste di "quella gamma di attività intellettuali attraverso le quali il passato storico si costituisce in ricerca storica". Sottolinea giustamente Goldstein che gran parte del lavoro sulla filosofia della storia ha riguardato la sovrastruttura, e propone un attraente modello

<sup>10</sup> Si veda, per esempio, A. Momigliano, *The Rhetoric of History and the History of Rhetoric: On Hayden White's Tropes*, in *Settimo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma, 1984, pp. 49-59.

per analizzare anche l'infrastruttura. L'utile analisi di primo mano delle pratiche di citazione attesta con quale serietà Goldstein consideri il compito di dimostrare che la storia è una disciplina investigativa oltre che una sorta di racconto.<sup>11</sup>

Ma neppure Goldstein coglie il punto centrale di natura retorica che emerge da questa ricerca: la storia moderna è tale proprio perché cerca di dare forma letteraria coerente a entrambi gli aspetti dell'impresa storica. Goldstein sostiene che la sovrastruttura della storia, la sua forma narrativa, non ha avuto alcuno sviluppo vitale nel corso dei secoli; soltanto l'infrastruttura, in costante espansione con la fioritura di nuovi metodi, le nuove questioni e fonti, è cambiata radicalmente nel tempo. Ma la storia della nota a piè di pagina dimostra che la forma della narrazione storica è mutata più e più volte nel corso degli ultimi secoli. È stato così anche perché gli storici si sono preoccupati di trovare nuovi modi per raccontare le vicende della loro ricerca e dei loro temi su due livelli distinti e in due momenti distinti. Non si possono, in breve, separare utilmente la storia della ricerca storica e quella della narrazione storica; in tale tentativo perfino gli sforzi più attenti e informati distorcono gli sviluppi che vorrebbero chiarire. I testi storici non sono testi narrativi come gli altri; sono il frutto delle forme di ricerca e di argomentazione critica attestate dalle note. Ma soltanto il lavoro letterario di comporre queste note consente allo storico di rappresentare, imperfettamente, la ricerca che sorregge il testo. Lo studio della nota a piè di pagina porta a capire che gli sforzi severi per distinguere la storia come arte dalla storia come scienza trovano legittimazione soltanto nella loro chiarezza. Alla fine gettano poca luce sullo sviluppo effettivo della storiografia moderna. Una completa analisi di questa dal punto di vista della retorica dovrebbe comprendere lo studio della retorica dell'annotazione accanto a qualche versione delle esistenti retoriche della narrazione.

Di rado le pratiche di rinvio e citazione degli storici sono state all'altezza dei loro precetti; le note a piè di pagina non hanno mai convalidato, e non possono convalidare, ogni singola affermazione contenuta in una data opera. Nessun apparato riesce a impedire gli errori o abolire il dissenso. Gli storici avveduti san-

<sup>11</sup> L. Goldstein, *Historical Knowing*, Austin-London, 1976, ma: 140-43; cfr. L. Gossman, *Between History and Literature*, Cambridge, Mass.- London, 1990, cap. 9; e M. Cahn, *Die Rhetorik der Wissenschaft im Medium der Typographie: zum Beispiel die Fussnote* (di prossima pubblicazione).

no che il loro mestiere è simile all'arte di tessere di Penelope: le note e il testo torneranno a combinarsi mille volte in mutevoli composizioni tematiche e cromatiche. Non si raggiungerà mai la stabilità.<sup>12</sup> Tuttavia la nota, culturalmente contingente ed eminentemente fallibile, offre l'unica garanzia che le affermazioni sul passato derivano da fonti identificabili. Ed è l'unica ragione per potersene fidare.<sup>13</sup>

Soltanto l'uso delle note a piè di pagina e le relative tecniche di ricerca consentono di resistere agli sforzi dei moderni governi, tirannici o democratici che siano, di nascondere i compromessi cui sono ricorsi, le morti che hanno causato, le torture che essi stessi o i loro alleati hanno inflitto. Non è una coincidenza che il cardinale Evaristo Arns - l'uomo che protestò gli avvocati che avevano denunciato l'uso della tortura contro i cittadini del Brasile - si fosse formato come storico ad alto livello, a Parigi negli anni Cinquanta.<sup>14</sup> Soltanto il ricorso alla nota mette lo storico nella condizione di fare del suo testo non un monologo ma una conversazione, alla quale partecipano gli studiosi contemporanei, i loro predecessori e i loro soggetti. Non è una coincidenza neppure che il corpo di note più elaborato che sia mai stato scritto - un complesso di quattro strati di note a note a note a note - sia stato prodotto in una delle prime pubblicazioni del Warburg Institute.<sup>15</sup> Il ricco apparato - significativamente prodotto dai primi membri dell'Istituto - non era una raccolta come tante altre, di ciò che è pertinente e di ciò che non lo è, dell'essenziale e del superfluo. Era l'espressione, in forma scritta, dell'esperienza di lavoro nella biblioteca Warburg, dove l'incontro con tradizioni giustapposte in modi radicalmente nuovi doveva servire a scuotere i lettori e accendere la loro creatività.<sup>16</sup>

<sup>12</sup> Cfr. N. Z. Davis, *On the Lane*, in "American Historical Review", 93, 1988, pp. 572-603.

<sup>13</sup> Sono assolutamente d'accordo con la formulazione proposta da R. Chartier, *Zeit der Zweifel*, in "Neue Rundschau", 105, 1994, pp. 9-20, ma: 17-19. Si veda anche A.B. Spitzer, *Historical Truth and Lies about the Past*, Chapel Hill-London, 1996.

<sup>14</sup> E. Arns, OFM, *La technique du livre d'après Saint Jérôme*, Paris, 1953 (dissertazione sotto la supervisione di P. Courcelle). Si veda L. Wechsler, *A Miracle, A Universe*, New York, 1990.

<sup>15</sup> H. Junker, *Über iranische Quellen der hellenistischen Aion-Vorstellung*, in *Bibliothek Warburg. Vorträge, 1921-1922*, Berlin-Leipzig, 1923, pp. 125-78, ma: 165-71.

<sup>16</sup> Si veda E. W[indl], *Introduction*, in *A Bibliography on the Survival of the Classics*, London, 1934, I, pp. v-xii. L'apparato dello storico protegge anche i risultati

Molti tipi di note, in molti tipi di storie, offrono le stesse salutari lezioni. Nessuno ha descritto come le note a piè di pagina possono educare meglio di Harry Belafonte, che di recente ha raccontato l'episodio di quando lesse per la prima volta W.E.B. Du Bois: "Scoprii che alla fine di certe frasi c'era un numero e che se tu guardavi in fondo alla pagina c'era un riferimento a quello che c'era sopra, qual era la fonte dalla quale Du Bois aveva spigolato la sua informazione." Dalle note a piè di pagina il giovane marinaio delle Indie Occidentali imparò a leggere criticamente.<sup>17</sup>

Di per sé le note a piè di pagina non garantiscono niente. I nemici della verità - la verità ha i suoi nemici - possono usarle per negare quegli stessi fatti che gli storici onesti hanno asserito grazie a esse.<sup>18</sup> I nemici delle idee - anche queste hanno i loro nemici - le possono usare per ammassare richiami e citazioni di nessun interesse per i lettori, o per attaccare qualsiasi cosa abbia le sembianze di una nuova tesi. Eppure le note a piè di pagina sono una parte indispensabile, seppur caotica, di quella indispensabile, caotica miscela, di arte e scienza che è la storia moderna.



della sua ricerca originale contro le tesi globalizzanti cui si arriva molto dopo. Contiene irriducibili frammenti preziosi di materiale proveniente dalla fonte, che rifiutano di essere raffinati e rimpiccioliti: la loro presenza costringe lo storico a riconsiderare o modificare le conclusioni o addirittura a intraprendere nuove indagini. Cfr. C. Wright Mills, *On Intellectual Craftsmanship*, in *The Sociological Imagination*, New York, 1959 [tr. it. *L'immaginazione sociologica*, Milano, 1962].

<sup>17</sup> H.L. Gates, Jr., *Belafonte's Balancing Act*, in "The New Yorker", 26 agosto e 2 settembre 1996, 135. Belafonte ricorda anche come i codici di citazione usati da Du Bois ostacolarono i suoi primi sforzi di autodidatta: "Così quando andai in licenza, a Chicago, mi presentai in una biblioteca con un lungo elenco di libri. 'Sono troppi, giovanotto', mi disse la bibliotecaria. 'Devi tagliarlo'. 'Posso farlo facilmente. Mi dia tutto quello che ha di *Ibid.*' 'Non c'è, questo autore', disse lei. Io le detti della razzista. 'Vuoi tenermi nell'ignoranza?' E me ne andai, arrabbiato".

<sup>18</sup> Si veda P. Vidal-Naquet, *Les assassins de la mémoire*, Paris, 1987.

## INDICE DEI NOMI

- Abbt, Thomas 96  
 Abgar, re di Edessa 148  
 Abraham, David 26, 27  
 Accursio, giurista 34  
 Acton, John Emerich Edward Dalberg 22, 60  
 Alberto d'Austria 114  
 Aldrovandi, Ulisse 156  
 Alessandro il Macedone 136  
 Alfieri, famiglia 81  
 Alfredo, re 144  
 Annio di Viterbo 116, 117, 148, 161  
 Apione 148  
 Apuleio, Lucio 104  
 Arbuthnot, John 106  
 Aristarco di Samotracia 83  
 Aristofane di Bisanzio 84  
 Aristotele 98, 152  
 Arns, Evaristo 198  
 Asburgo 122  
 Asser, John 144, 157  
 Asserius Menevensis → Asser, John  
 Aulo Gellio 36
- Bacone, Francesco 107, 176  
 Baglioni, Fortebraccio 113  
 Balzac, Honoré de 50  
 Baronio, Cesare 135, 140, 142, 143  
 Bartoli, Giuseppe 160  
 Baudouin, François 72, 117  
 Bayle, Pierre 165-173, 176-185, 190, 192  
 Beausobre, Isaac de 14  
 Beda il Venerabile 137  
 Belafonte, Harry 199  
 Bentivoglio, Guido 164
- Bentley, Richard 101, 102, 105, 106  
 Bernardo di Chiaravalle 14  
 Bernays, Jacob 15, 99  
 Bernays, Michael 15, 65  
 Bernini, Gian Lorenzo 150  
 Beroso 116, 136  
 Bierling, F.W. 181, 182  
 Bloch, Marc 151  
 Bochart, Samuel 96  
 Böckh, August 84  
 Bodin, Jean 72, 74, 111, 117, 119  
 Boileau, Jacques 187  
 Boim, Michael 133, 134  
 Bondi, Georg 28  
 Bonfadio, Jacopo 168  
 Borghero, Carlo 176  
 Bosio, Antonio 135  
 Boyle, Charles 102, 176  
 Bracciolini, Poggio 135  
 Brackmann, Albert 28-30  
 Braudel, Fernand-Paul 56  
 Brisson, Bartolomé 128  
 Brooke, Ralph 156, 157  
 Bruni, Leonardo 112  
 Buchanan, George 120  
 Buchholtz, Herr von 41  
 Buckley, Samuel 124  
 Buddeus, J.F. 172  
 Buonarroti, Michelangelo 153  
 Buondelmonti, Cristoforo 153  
 Burckhardt, Jacob 46  
 Burckhard Mencke, Johann 107  
 Bury, John Bague 60  
 Butterfield, Herbert 60
- Calco, Tristano 114

- Callistene 152  
 Camden, William 120, 121, 123, 156, 157  
 Campano, Giannantonio 113  
 Carlo di Borgogna 43  
 Carlo v 123, 125  
 Carlomagno 72  
 Carte, Thomas 124  
 Cartesio 107, 165, 176, 177, 189  
 Casaubon, Isaac 149  
 Céard, Jean 34  
 Cervantes, Miguel de 100  
 Cicerone 72, 73, 193  
 Ciriaco di Ancona 153  
 Ciro 82  
 Clemente VII 139  
 Carolus Clusius → Escluse, Charles de l'  
 Cluverio, Filippo 160, 161  
 Commynes, Philippe de 43, 193  
 Cook, James 27  
 Corio, Bernardino 111, 112  
 Cosimo I 77, 125  
 Costantino 70, 71, 139  
 Cotton, Robert 120, 123  
 Coulanges, Fustel de 68  
 Coward, Noel 68  
 Craig, John 176, 177  
 Cranach, Lucas 139  
 Cratero di Macedonia 152, 153  
 Cristo 139, 148, 153, 177  
 Cuiacio, Giacomo 131  
 Cusano, Nicola 71  
  
 Dacier, madame 13  
 Dangeau, Philippe de Courcillon marchese di 87  
 Dante 35  
 Dario 82  
 Darnley, Henry Steward 122  
 Davide 169  
 Davila 164  
 Davis H.E. 91-93, 169  
 de Beaufort, Louis 110, 162  
 de Choisi, François Timoleau abate 169  
 de Thou, Jacques-Auguste 118-125, 130, 134, 163, 168, 185  
 Demetrio Falereo 136  
 Descartes René → Cartesio  
 Dickens, A.G. 61  
 Dione 129  
 Ditchfield, Simon 139  
 Don Sin, Andreas 133  
 Dorislaus, Isaac 128  
 Droysen, Johann Gustav 57  
 Du Bois, William Edward Burghardt 199  
 Dubos, Jean Baptiste 87  
 Ducange, Charles 180  
 Dudith, Andrea 121  
 Dupuy, Christophe 121  
 Dupuy, fratelli 124  
  
 Eccard 194  
 Eginardo 72  
 Eliot, Thomas Stearne 35  
 Elisabetta I 123  
 Eraclito 25  
 Erasmo da Rotterdam 106, 138  
 Erasmus, H.J. 162  
 Erberto di Bosham 37  
 Ermete Trismegisto 14  
 Erodoto 82, 116, 152  
 Eschilo 82  
 Escluse, Charles de l' 121, 122  
 Escobar, Antonio 173  
 Essex, Robert Devereux conte di 128  
 Eusebio di Cesarea 31, 135, 137, 140, 147, 158  
  
 Fabroni, Angelo 77, 78  
 Faustina, Anna Galeria 13  
 Febvre, Lucien 151  
 Federico II di Hohenstaufen 28  
 Fedro 103  
 Filippa, regina 157  
 Fishbane, Michael 34  
 Flacio Illirico 140-142  
 Foxe, John 142, 144  
 Freeman, Edward Augustus 193  
 Froude, James Anthony 57  
 Fubini, Riccardo 71  
 Fueter, Eduard 97  
  
 Gassendi, Pierre 87  
 Gatterer, Johann Christoph 75  
 George, Stefan 28

- Gerolamo, san 37, 138  
 Gesù 29, 153  
 Giacomo VI 120-122  
 Giamblico 104  
 Giano Nicio Eritreo 142  
 Gibbon, Edward 13-16, 63, 69, 89-97, 109-111, 122, 124, 146-148, 157, 159-162, 168, 169, 172, 179, 182, 189, 190-192, 194, 195  
 Giordano Bruno 120  
 Giovio, Paolo 77, 111, 125  
 Giulio Cesare 34  
 Giulio Romano 139  
 Giuseppe Flavio 147, 148  
 Goethe, Johann Wolfgang von 80  
 Goffredo di Monmouth 116  
 Goldast, Melchior 125  
 Goldstein, Leon 196, 197  
 Gossman, Lionel 164  
 Gould, Joe 118  
 Graeve, Johann Georg 111  
 Grevio → Graeve, Johann Georg  
 Grimm, Jakob e Wilhelm 63  
 Grozio, Ugo 182  
 Gruber 194  
 Grutyère, Jan 156  
 Gryphius, Andreas 35  
 Guicciardini, Francesco 44-49, 74, 76, 111, 112, 193  
 Guisa, duchi di 119  
  
 Hammer, Armand 41  
 Han, Ulrich 113  
 Hannover, duchi di 194  
 Hardouin, Jean 159  
 Hase, Karl Benedikt 50  
 Heeren, Arnold 50  
 Hegel, Georg Wilhelm Friedrich 40, 97, 98  
 Henricus Smetius 156  
 Herder, Johann Gottfried von 80  
 Hermann, Gottfried 43, 70, 80-85  
 Heyne, Christian Gottlob 79  
 Hobbes, Thomas 73  
 Holborn, Hajo 67  
 Holland 57  
 Hornius, Georg 132  
 Huet, Pierre-Daniel 176  
 Humboldt, Wilhelm von 40, 80  
  
 Hume, David 93-95, 164, 185, 189, 191  
 Hutten, Ulrich von 138, 139  
  
 Ianziti, Gary 112, 113  
 Ignazio di Loyola 139  
  
 Jahn, Otto 99  
 Janus Gruter, → Grutyère, Jan  
 Jonson, Ben 127-130  
 Joscelyn, John 143, 144  
 Jungermann, Gottfried 186  
 Jurieu, Pierre 165  
  
 Kant, Immanuel 82, 98  
 Kantorowicz, Ernst 28-30, 68  
 Keplero, Giovanni 35  
 Kinser, Samuel 119  
 Kircher, Athanasius 131-135, 148-151, 156, 158, 162  
  
 La Peyrère, Isaac 176  
 Langlois, Charles Victor 33  
 Lattanzio, Firmiano 71  
 Laud, arcivescovo 128  
 Le Clerc, Jean 14, 162, 183-186, 190  
 Le Nain de Tillemont 147, 179  
 Leibniz, Gottfried Wilhelm von 157, 167, 179, 180, 190, 194  
 Leinkauf, Thomas 132  
 Leo, Heinrich 64, 65, 195  
 Leone x 77, 139  
 Lichtenberg, Georg Christoph 108  
 Ligorio, Pirro 160, 161  
 Lipking, Lawrence 165, 182  
 Lipsio, Giusto 90, 128-130, 154  
 Livio Tito 47, 58, 71, 103, 113  
 Locke, John 184  
 Long Harry, → Savile di Banke, Henry  
 Luigi XI 43  
 Luigi XIV 165, 189  
 Lutero, Martin 43, 138  
  
 Mabillon, Jean 131, 146, 162  
 Machiavelli, Niccolò 44, 164, 193  
 Macrobio 36  
 Maffei, Scipione 90  
 Maffei, Achille 156  
 Malachia, san 14  
 Manetone 116, 136, 148

Manilio 101  
 Marco Aurelio 13  
 Marco, san 37  
 Maria Stuarda 120  
 Marquardo di Ried 29  
 Martini, Martino 133  
 Marziale Marco Valerio 103  
 Medici, Cosimo de' 77, 78  
 Medici, Giovanni de' 77, 78  
 Medici, Lorenzo de' 77, 78  
 Medos 82  
 Melantone, Filippo 139, 140  
 Ménéage, Gilles 167  
 Mencke, Friedrich Otto 172  
 Mencke, Johann Burckhard 107  
 Menio, Giusto 141  
 Mercier, Louis-Sébastien 100  
 Milton, John 15, 101  
 Momigliano, Arnaldo 7, 8, 60, 89  
 Mommsen, Theodor 99  
 Montaigne, Michel de 34, 74  
 Montesquieu, Charles Louis 96  
 Montfaucon, Bernard de 131, 146  
 Moréri, Louis 166, 168, 179  
 Morris, William 100  
 Mosè 36, 174  
 Möser, Justus 95-97; 189  
 Mosheim, Johann Lorenz von 14, 90, 147, 148  
 Müller, Johannes von 77  
 Muratori, Ludovico Antonio 90, 147, 162, 163, 193  
 Muret, Marc-Antoine 128

Nerli 46  
 Newton, Isaac 101  
 Niebuhr, Barthold Georg 43, 52, 66, 70, 80, 81, 85, 162  
 Niebuhr, Carsten 51  
 Nimis 98  
 Nissen, Heinrich 58, 59, 192

Omero 73, 79, 80, 85, 102, 104, 136  
 Orazio Flacco, Quinto 34, 101, 105  
 Origene 14, 137, 147  
 Ovidio, Nasone Publio 35, 103, 161  
 Oxenstierna, Axel 182

Panfilo 137

Panvinio, Onofrio 153  
 Parker, Matthew 143, 144  
 Parkes, Malcolm 36  
 Parkmann, Francis 63  
 Pascal, Blaise 173, 174, 176  
 Pasquier, Étienne 126, 127, 130  
 Patterson, Annabel 129  
 Paul, Jean 107  
 Péguillon, François Beaucaire de 48  
 Perizonius → Voorbroek, Jakob  
 Pertz, Georg Heinrich 52, 81  
 Petrarca, Francesco 35  
 Petronio Gaio 103, 105  
 Phillips, Mark 7, 89  
 Piccinino, Niccolò 114  
 Pier Lombardo 36  
 Pietro, san 159  
 Pindaro 82-85  
 Pio II 135  
 Pitagora 104  
 Platone 104, 158  
 Plinio il Vecchio 36, 115  
 Plutarco 152, 153  
 Polibio 73, 154  
 Pope, Alexander 102-106, 185  
 Powicke, Frederik Maurice 193, 194  
 Properzio Sesto 103

Rabelais, François 100  
 Rabener, Gottlieb Wilhelm 108  
 Rahden, Wolfert von 98  
 Ramo, Pietro 18  
 Ranke, Leopold von 7, 8, 40-70, 74-87, 89, 100, 107, 109-112, 114, 122, 124, 125, 181, 190, 191, 194, 195  
 Razzi 42  
 Rehm, Walter 100  
 Reimer, Georg 63  
 Remo 80  
 Rex, Walter 170  
 Rice, Eugene 138  
 Riess, Peter 33  
 Rizzio, Davide 121  
 Robertson, William 89, 95, 162, 190  
 Romolo 80  
 Rondelet, Guillaume 121, 122  
 Roscoe, William 78  
 Rudbeck, Olao 158, 161  
 Russel, Bernard 42

Saint-Evremond, Charles de Marguetel  
 signore di 96  
 Sarpi, Paolo 121, 164  
 Saumoise, Claude 166  
 Savile di Banke, Henry 121, 157  
 Scaligero, Giuseppe Giusto 119, 121, 161, 166  
 Scheid 194  
 Schlegel, Auguste Wilhelm von 80  
 Schlegel, Friedrich von 80  
 Scioppius, Caspar 170  
 Schlözer, August Ludwig von 75  
 Scott, Walter 43, 84  
 Seiano Lucio Elio 127-129  
 Seignobos, Charles 33  
 Selden, John 15  
 Semedo, Alvaro 133  
 Semler, Johann Salomo 75  
 Seneca Lucio Anneo 129, 166  
 Senofonte 73, 82  
 Serse 82  
 Sforza, duchi 112  
 Shakespeare, William 102, 103  
 Sigonio, Carlo 153  
 Simon, Richard 174, 175  
 Simonetta, Giovanni 112  
 Sismondi, Sismonde de 45, 48  
 Sisto v 58  
 Solone 80  
 Soman, Alfred 119  
 Spinoza, Benedetto 176  
 Stenzel, Gustav 49, 50  
 Strahan, William 93, 189  
 Svetonio Tranquillo Caio 129  
 Swift, Jonathan 101, 102, 106  
 Sybel, Heinrich von 56

Tacito Cornelio 128, 129, 160  
 Tait, Archibald Campbell 193  
 Temporario, Giovanni 161  
 Tennemann, Wilhelm Gottlieb 98

Theobald, Lewis 102, 105  
 Thiers, Jean-Baptiste 187  
 Thomasius, Christianus 172  
 Thomasius, Jacob 23, 24, 177  
 Tiberio 127  
 Tiedemann, Dietrich 97  
 Tillemont, Sebastian le Nain de 90, 147, 179, 180  
 Tissot, Samuel 88  
 Tolomeo Filadelfo 136  
 Tout, Thomas Frederick 193  
 Tritemio 138  
 Tucide 31, 67, 73, 152  
 Turner, Henry 26, 27

Valerio Massimo 71  
 Valla, Lorenzo 70, 71, 137-139  
 Varchi, Benedetto 46  
 Varrone 71, 151  
 Vico, Giambattista 76  
 Vincenzo di Beauvais 37  
 Virgilio Marone, Publio 34, 73, 103, 105, 106  
 Virgilio, Polidoro 116  
 Voigt, Johannes 58  
 Völkel, Markus 182, 183  
 Voltaire, François Marie Arouet detto 87, 88, 167  
 Voorbroek, Jakob 182

Wachler, Ludwig 75, 76, 109, 112, 125  
 Walpole, Horace 94, 164  
 Welser, Markus 123, 124, 156  
 White, Richard 114-117  
 Wilamowitz-Mllendorff, Ulrich von 98, 99  
 Winckelmann, Johann Joachim 42, 167  
 Wolf, Friedrich August 79, 80, 85, 190  
 Zedelmaier, Helmut 8, 183

## INDICE

	<i>Prefazione</i>	5
	<i>Ringraziamenti</i>	7
I	Note a piè di pagina. L'origine di una specie	13
II	Ranke. Una nota sulla storia come scienza	40
III	Come lo storico trovò la sua musa. La via di Ranke alla nota a piè di pagina	62
IV	Note a piè di pagina e <i>philosophie</i> . Un interludio illuminista	87
V	Ritorno al futuro, 1. De Thou documenta i particolari	110
VI	Ritorno al futuro, 2. L'industriosità degli storici ecclesiastici e antiquari	131
VII	Chiarezza e precisione negli abissi dell'erudizione. Le origini cartesiane della moderna nota a piè di pagina	164
VIII	Epilogo. Alcune note conclusive	190
	<i>Indice dei nomi</i>	201

Finito di stampare nel mese di aprile 2000  
per le Edizioni Sylvestre Bonnard  
presso la Monotipia Cremonese s.n.c. - Cremona